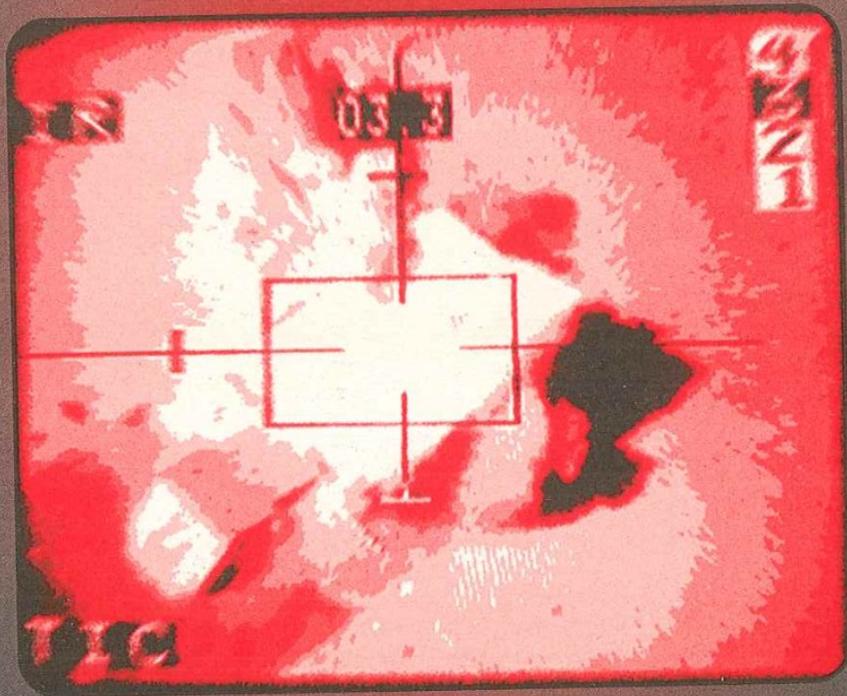


GUERRE & PAGE

*Un'area da sempre al centro
degli interessi occidentali
e delle strategie militari USA:
ancora una volta il medioriente
sembra trovarsi sull'orlo
di un baratro che può portarlo
a nuovi e più sanguinosi scontri.*

L'ABISSO MEDIORIENTALE



e inoltre, in questo numero:

- MESSICO** - La pace ancora lontana
- CENTROAMERICA** - Un disastro solo naturale?
- ZIMBABWE** - La difficile indipendenza
- IMMIGRAZIONE** - Italia-Francia e viceversa
- LUDWIG BAUMANN** - Disertare la guerra

EDITORIALE

3 - **L'abisso mediorientale**

ATLANTE

4 - **Gli accordi della globalizzazione**

6 - **IL MONDO IN BREVE**

MESSICO

9 - Claudio Albertani

La pace ancora lontana

CENTROAMERICA

13 - Mariella Moresco Fornasier

Un disastro solo naturale?

L'ABISSO MEDIORIENTALE

IRAQ

21 - Piero Maestri

Una guerra mai finita

23 - Campagna "Romper l'embargo"

QUESTIONE KURDA

24 - Simona Battistella

e Matteo Fornari

Senza autodeterminazione

26 - Armi italiane per violare i diritti umani (Luciano Bertozzi)

27 - Un mosaico di popoli (s.b.)

PALESTINA

28 - Cinzia Nachira

Bandiere USA a Gaza

30 - "Challenge"

Pace per l'economia

EGITTO

35 - Antonio Barillari

Il figlio prediletto del FMI

ZIMBABWE

16 - Claudio Jampaglia

La difficile indipendenza

17 - Dalla Rhodesia allo Zimbabwe (c.i.)

19 - Il controllo della terra (C. Jampaglia)

USA/LAVORO

37 - Louis Uchitelle

Quale occupazione?

38 - Part-time, a breve termine

e senza assistenza sanitaria (a.f.)

IMMIGRAZIONE

39 - Yves Marchi

Italia-Francia e viceversa

41 - Antonello Mangano

Sanatoria: tutto in vendita

COREA DEL SUD

43 - **I diritti delle donne**

ALTERNATIVE DI PACE

45 - Ludwig Baumann

Disertare la guerra

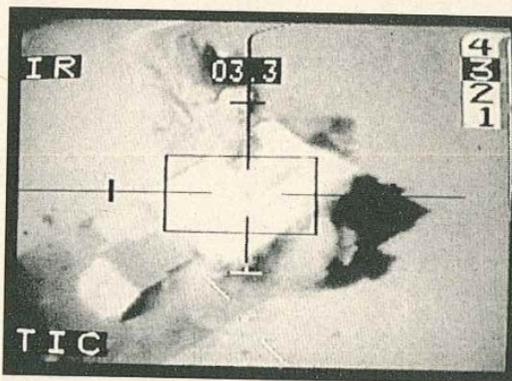
47 - intervista a Ludwig Baumann

Gli studenti vogliono sapere

48 - RECENSIONI

(A. Arrighi, C. Nachira)

50 - SPAZIO APERTO



Kuwait, 2 febbraio 1991 - L'immagine video, ripresa dallo stesso aereo attaccante, mostra il momento in cui il missile sganciato colpisce un deposito di munizioni iracheno.
(Foto Orban - Sygma/Grazia Neri)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Mühlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Carcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolucci, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Andreotti, Luciano Bertozzi, Lorena Facchetti, Yves Marchi, Guido Piccoli

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 19 gennaio 1999

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

L'ABISSO MEDIORIENTALE

E' triste e doloroso, per chi da otto anni è impegnato in iniziative contro la guerra del Golfo, sia nella versione "guerreggiata" che in quella più "nascosta" dell'embargo, assistere ancora una volta ai bombardamenti sull'Iraq.

Triste e doloroso sentire che ancora una volta è stato utilizzato uranio impoverito, vedere le immagini delle migliaia di vittime civili (metaforicamente, perché la guerra in Iraq non ha mai mostrato i morti, e la nostra televisione pubblica ha bloccato le immagini girate da padre Benjamin perché troppo "crudele"), ma anche il sostanziale disinteresse di gran parte della società politica e civile.

Il governo D'Alema sembra essersela cavata ancora una volta con una posizione ambigua e ipocrita. Da una parte il dissenso e la vera e propria contrarietà verso un'azione militare compiuta dagli alleati angloamericani senza il preavviso ai partners dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea, anzi probabilmente condotta proprio in modo tale da assestare l'ennesimo colpo all'ONU e alla UE, divisa e afona come sempre; dall'altra parte la comprensione verso un'azione giudicata come "legittima" perché provocata dal comportamento di Saddam Hussein e il silenzio verso l'insieme della politica degli USA in Medio Oriente (ancora ricordiamo il pessimo viaggio in Israele di due anni fa dell'on. D'Alema).

Malgrado questo gran parte della stampa sembra aver dato credito ad una supposta "indipendenza di giudizio" del nostro governo nei confronti dell'azione di USA e Gran Bretagna ed esponenti politici, anche della maggioranza, hanno espresso giudizi negativi nei riguardi della politica delle sanzioni, giudicate "inutili e dannose", come fece Prodi in risposta agli appelli della campagna "Romper l'embargo".

Ma non è possibile accontentarsi delle dichiarazioni verbali: è arrivato il momento di prendere un'iniziativa politica concreta per la rottura dell'embargo da parte dell'Italia, anche unilateralmente. Una dissociazione dell'Italia rappresenterebbe un elemento reale di autonomia e un contributo al superamento di una politica verso il medio Oriente che l'occidente non riesce a pensare in altro modo che fondata sul dominio e per questo si prepara a nuove e più pericolose azioni militari, che possono spingere il medio Oriente in quell'abisso sul cui orlo oggi si trova.

Allo stesso modo non possiamo aspettare l'accordo

all'interno di un'Europa i cui governi, in maggioranza di "sinistra", fanno a gara nel compiere atti unilaterali con l'obiettivo di meglio imporre i propri interessi. Certamente la nostra collocazione all'interno della NATO è un freno a iniziative autonome, ma questo deve spingere le forze che si dicono alternative e pacifiste a intensificare gli sforzi perché il governo italiano sia costretto a un'iniziativa di pace per il medio Oriente.

Non è solo la tragedia irachena a rendere necessaria un'azione decisa in tal senso: sia la conclusione della vicenda Ocalan (con il rifiuto dell'asilo e la "contrattazione" per un'uscita del presidente del PKK il più indolore possibile), sia l'assenza di un'iniziativa europea per la pace tra Israele e palestinesi mostrano ancora una volta che questo governo non rappresenterà una rottura con il passato in questa materia.

Il numero di G&P che avete in mano è dedicato per buona parte proprio alla situazione mediorientale, per cercare di approfondirne i termini e spingere a una maggiore mobilitazione per una diversa politica nell'area.

Ma nel nostro paese si "combatte" anche una guerra, quella nei confronti degli immigrati, attraverso l'apertura di nuovi centri di detenzione temporanea (i lager di cui abbiamo già parlato nel n. 52 di G&P) e con una campagna razzista sul tema della "sicurezza", che prende il via da una serie di omicidi avvenuti a Milano.

Ancora una volta la destra, sia quella fascista e forzitaliotta che quella leghista, rilancia i suoi proclami forcaioli cercando di far passare l'equazione "immigrazione=criminalità": un'equazione che purtroppo è alimentata anche da leggi sull'immigrazione che prevedono i centri di detenzione e da un giornalismo che raggiunge livelli di indecenza mai visti, con i suoi titoli sparati in prima pagina sulla "Milano in trincea", o su "Immigrati & giustizia" e i servizi televisivi che affiancano agli omicidi milanesi le immagini degli sbarchi di "clandestini" sulle coste pugliesi.

Le politiche repressive dell'immigrazione non sono una caratteristica solo italiana ma dell'intera Unione Europea, come dimostra anche l'esperienza francese (vedi articoli alle pagg. 39 e 41): un'Europa incapace di andare oltre il livello economico-finanziario e che non dimostra una politica diversa malgrado la maggioranza di centro-sinistra nei governi di 13 paesi su 15.

Piero Maestri

GLI ACCORDI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Negli anni Novanta con la globalizzazione economica è cresciuto il numero delle associazioni internazionali di libero scambio (che comportano l'eliminazione dei dazi e di altre barriere nel commercio tra i paesi membri) e dei mercati comuni (che comportano inoltre l'abolizione delle restrizioni al movimento di capitali e imprese). La loro proliferazione è il segno del dominio della finanza e dei profitti commerciali sulla politica e sulle ragioni sociali. La mancanza di democrazia diretta e di rappresentanza civile sono i tratti comuni a questi accordi che impongono il voto dei consumatori e l'opinione dei detentori dei titoli azionari sul diritto di cittadinanza.

La liberalizzazione dell'economia, del commercio e della finanza riduce la democrazia: gli accordi ne sono lo strumento.

I dati sono tratti da M. Dinucci, *Il sistema globale*, Zanichelli e sono aggiornati al 1997.

PRINCIPALI AREE DI LIBERO SCAMBIO E MERCATO COMUNE

Dati aggiornati al 1997

ACC	Consiglio di cooperazione arabo
AG	Gruppo andino
APEC	Cooperazione economica Asia-Pacifico
ASEAN	Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico
CACM	Mercato comune centro-americano
CARICOM	Comunità e mercato comune dei Caraibi
ECOWAS	Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale
EFTA	Associazione europea di libero scambio
GCC	Consiglio di cooperazione del Golfo
LAIA	Associazione per l'integrazione dell'America Latina
MERCOSUR	Mercato comune del Cono Sud
NAFTA	Accordo di libero scambio nord-americano
SADC	Comunità sud-africana per lo sviluppo
SEE	Spazio economico europeo
UE	Unione europea

EFTA

Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera.

NAFTA

Stati Uniti, Canada, Messico.

CARICOM

Antigua e Barbuda, Bahamas, Barbados, Belize, Dominica, Giamaica, Grenada, Guyana, Montserrat, Saint Kitts-Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent e Grenadine, Trinidad e Tobago.

CACM

Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua.

LAIA

Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Messico, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela.

AG

Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador, Perù, Venezuela.

MERCOSUR

Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay, Venezuela.

UE

Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia. *

SEE

I 15 paesi della Comunità europea, Islanda, Liechtenstein, Norvegia.

ACC

Egitto, Iraq, Giordania, Yemen.

GCC

Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman, Qatar.

ECOWAS

Benin, Burchina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Guinea Equatoriale, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo.

SADC

Angola, Botswana, Lesotho, Malawi, Mauritius, Mozambico, Namibia, Rep. Democratica del Congo, Sudafrica, Swaziland, Tanzania, Zimbabwe.

* Hanno fatto richiesta di ammissione:

- all'**UE**: Bulgaria, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Turchia, Ungheria;

- all'**APEC**: Colombia, Ecuador, India, Pakistan, Perù, Russia, Vietnam.

ASEAN

Brunei, Filippine, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Singapore, Thailandia, Vietnam.

APEC

Australia, Brunei, Canada, Cile, Cina, Corea del Sud, Filippine, Giappone, Honk Kong (*che anche dopo il ricongiungimento con la Cina continua a parteciparvi come entità economica distinta*), Indonesia, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Singapore, Stati Uniti, Taiwan, Thailandia. *



TIMOR EST

Le complicità australiane nell'invasione di Timor Est

Nuove rivelazioni e la recente pubblicazione di documenti segreti da parte del quotidiano australiano *Sidney Morning Herald* hanno messo in luce la complicità di successivi governi australiani nei riguardi dell'invasione di Timor Est da parte del regime indonesiano.

Già lo scorso ottobre era emerso

che nel 1975 il regime indonesiano aveva messo al corrente il governo australiano guidato da Gough Whitlam sul piano d'invasione della colonia portoghese, con ampio anticipo sulla data fissata per l'invasione stessa. Quest'informazione viene anche confermata da una serie di comunicati della CIA, concernenti anch'essi il progetto d'invasione messo a punto da Suharto, che risalgono alla tarda estate del 1975. L'informazione fu tenuta segreta e

l'invasione di Timor Est ebbe luogo il 7 dicembre 1975. La complicità del governo australiano va inserita in un contesto fatto di consapevolezza della superiorità militare indonesiana e di interessi economici nazionali concernenti lo sfruttamento dei giacimenti di gas e petrolio presenti sul territorio e nei mari timoresi.

Secondo i documenti pubblicati dal quotidiano australiano, il primo ministro Whitlam incontrò Suharto alla

vigilia dell'invasione, gli garantì che l'Australia avrebbe mostrato "comprensione per i problemi indonesiani" ed espresse la convinzione che l'indipendenza timorese fosse "economicamente impossibile". La posizione del primo ministro viene esemplificata da documenti redatti da Richard Woolcott, allora ambasciatore australiano presso Giacarta, nei quali si dichiara che gli accordi energetici desiderati dal suo governo "sarebbero più favorevoli

COLOMBIA: DIETRO I NEGOZIATI LA TRAGEDIA QUOTIDIANA

La Colombia sa nascondere bene la sua guerra, a differenza di quanto succedeva negli scorsi anni in Guatemala o adesso nel Chiapas.

Anche quei deputati e osservatori italiani che hanno partecipato il 7 gennaio scorso al battesimo del negoziato tra il governo e le FARC rischiano di riportare a casa una realtà un po' fumettistica della Colombia, un clima da "trionfo della rivoluzione", con l'ordine garantito da centinaia di guerriglieri tirati a lucido, orgogliosi di appartenere al gruppo guerrigliero più antico e forte dell'America Latina. In mezzo a loro, quasi nelle loro mani, Andrés Pastrana, presidente e figlio di presidente, conservatore di nome e spregiudicato come nessuno, soprattutto nel luglio scorso quando andò, accompagnato soltanto da due consiglieri, sui monti inaccessibili della Cordigliera, nell'accampamento delle FARC, a parlare a quattrocchi con il loro capo Tirofijio, il leggendario e arzilla settantenne, sulle montagne da quando era giovane, esempio vivente di un altro paradosso colombiano: nel paese che negli ultimi quarant'anni ha prodotto 493.392 omicidi (secondo i dati del Centro di Indagine Criminale della polizia Dijin, resi pubblici l'11 gennaio scorso) un guerrigliero ha molte più probabilità di morire di morte naturale di un qualunque uomo di sinistra o semplicemente progressista. All'ultimo momento Tirofijio non ha partecipato al grande show di San Vicente, deludendo i cinquecento giornalisti arrivati da tutto il mondo. Qualche giorno prima i guerriglieri a-

vevano arrestato due sicari inviati da Carlos Castaño, il capo dei massacratori paramilitari. "Non ho paura della morte, ma se so che mi aspetta da una parte, io vado dall'altra" ha dichiarato con

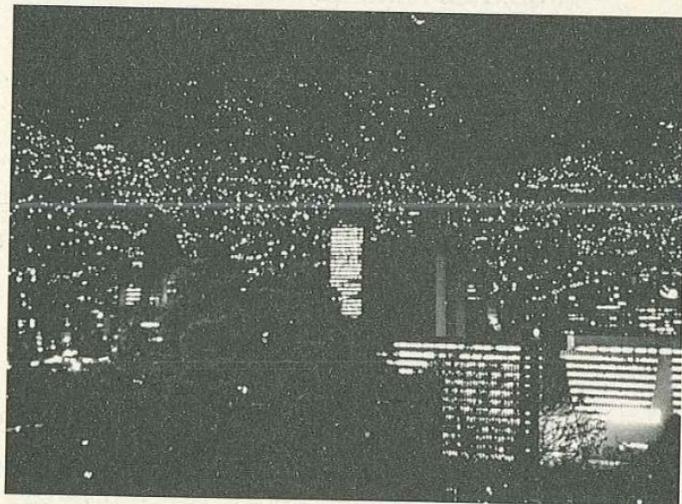
pace ci hanno pensato i paramilitari. Mentre a San Vicente si festeggiava e giornalisti, osservatori e premi Nobel facevano le valigie, i massacratori lasciavano una scia di morte e disperazione lungo

capitati o squartati con motoseghe, continuano a non valere come quelli del Kosovo o di Ateal nel Chiapas e neppure dell'Algeria.

Sono proprio e solo i paramilitari a far pagare ai contadini l'appoggio, vero o presunto, alla guerriglia? La coincidenza dei massacri con il vertice spettacolare tra il governo e la guerriglia è emblematica. Sul tavolo di San Vicente, dov'erano seduti Pastrana e la "comandancia" delle FARC, c'era un grande assente: l'esercito. A parole i suoi generali approvano il processo di pace, ma in realtà sono furibondi per gli abbracci e i comuni propositi di politici e guerriglieri. La gran parte degli ufficiali, soprattutto quelli dei reparti operativi, restano dell'idea che i ribelli vanno sterminati con tutti i mezzi, compresi i massacri di contadini per togliere "l'acqua al pesce": l'unica guerra che hanno dimostrato di saper vincere.

La realtà colombiana è molto più tragica di quella vista o prospettata a San Vicente. La guerriglia, anche se inevitabilmente sempre più forte e estesa, agisce, ma non domina su metà della Colombia, come si dice e si decanta; tant'è che non riesce a fermare il bagno di sangue ampiamente "annunciato" dai parà e dai loro protettori. E, soprattutto, il presidente Pastrana non comanda lo stato, come si dà per scontato, ma solo una parte: se questa, come ora sembra, continuasse a essere minoritaria, la Colombia continuerà ancora per molto a fregiarsi dei suoi tristi record di morte.

(Guido Piccoli)



Colombia - Bogotà di notte

Foto di B. Castillo - Camera Press London/Grazia Neri

la sua saggezza contadina Tirofijio.

Il negoziato è comunque iniziato. Nel mese di gennaio si sono decisi temi, tempi e modi: le date, i luoghi degli incontri (se dentro o fuori la zona smilitarizzata, in Colombia o all'estero) e l'eventuale presenza di intermediari o osservatori internazionali. La speranza ha insomma cominciato il suo cammino. La speranza o l'illusione. Anche se molti protagonisti nel paese sembrano veramente "stanchi di guerra", le distanze tra il potere e la guerriglia sono infatti ancora enormi.

A rendere ancora più lontana la

molte regioni del paese: 140 vittime in soli quattro giorni. I giornali nazionali hanno dovuto riscrivere "la cronaca di una morte annunciata": Castaño aveva sbandierato ai quattro venti che la tregua proclamata dalle cosiddette Autodefensas sarebbe terminata il 7 gennaio. I giornali internazionali hanno, come al solito, concesso poche righe all'ennesimo bagno di sangue. In un paese violento come la Colombia, a fare notizia è la pace e non la guerra, neppure quella più barbara. Uomini, donne e bambini delle regioni dell'Urabà bananiero, di Antiochia o del Putumayo, fucilati, de-



se negoziati con l'Indonesia piuttosto che con il governo portoghese o con un Timor Est indipendente". Nel 1976, con il genocidio in corso, il neo primoministro australiano Malcolm Fraser si recò in Indonesia per incontri con il governo e per dichiarare, al parlamento di regime, che l'Australia si sarebbe impegnata a riconoscere legalmente l'occupazione indonesiana di Timor Est, nonostante questa fosse già stata condannata e considerata illegale dall'ONU. Nel corso della sua visita Fraser fu accompagnato da J. B. Reid, amministratore delegato della BHP, la maggiore azienda australiana, che a quel tempo aveva acquisito la maggioranza del pacchetto azionario della Woodside Burmah, azienda impegnata nell'estrazione di petrolio da giacimenti marini timoresi. Questi rapporti di complicità si sono protratti almeno fino alle metà degli anni Novanta, quando l'am-

basciata australiana in Indonesia ed il governo di Canberra si adoperarono per l'insabbiamento delle notizie relative alla strage di 400 civili avvenuta nel 1991 nel cimitero di Santa Cruz nella capitale Dili. La posizione ufficiale del governo australiano fu di appoggiare il verdetto della commissione d'inchiesta creata dallo stesso regime di Suharto, secondo la quale le vittime della strage sarebbero state 19; i rimanenti sarebbero fuggiti scomparendo tra nascondigli e segretezza. Questa versione è però in netto contrasto con quella fornita da Philip Flood, alto commissario australiano a Londra ed ex ambasciatore australiano in Indonesia, e successivamente negata dallo stesso. Secondo le informazioni ottenute da Flood e trasmesse dal neo ambasciatore, Allan Taylor, al Dipartimento per gli Affari Esteri australiano il 10 maggio 1994, la strage di Dili avrebbe in realtà avuto luogo in due fasi.

Nella prima sarebbero stati uccisi 80 civili, successivamente le truppe indonesiane avrebbero ucciso i feriti e i sopravvissuti distruggendone i corpi. In apparente accordo con Philip Flood, Taylor scrisse: "si è deciso di fornire alcuni elementi di questa indagine al governo di Canberra, soprattutto alla luce di nuove accuse riguardanti la strage che avrebbe avuto luogo presso l'ospedale militare [in Dili]". (S. Jovele)

EGITTO

La verginità a ogni costo

La massima autorità religiosa ufficiale d'Egitto, il *mufi* della repubblica Nasr Farid Wassel, ha emesso una *fatwa* (sentenza con valore legale) secondo cui le donne vergini vittime di violenza sessuale avranno il diritto di abortire entro il quarto mese nel caso di gravidanza, e potranno in ogni caso rico-

struire la propria verginità (sono assai diffusi in Egitto gli ambulatori specializzati in tale pratica). La vittima della violenza è anche autorizzata a nascondere il fatto al futuro marito; in altre parole il *mufi* consiglia di cominciare la vita di coppia con una grossa menzogna, di cui la donna subirà psicologicamente il peso. Si cerca insomma di coprire lo scandalo ma non di rimuovere le tradizionali colpe addossate alla donna.

La *fatwa* ha sollevato tra i religiosi e gli intellettuali molte questioni, salvo una: il danno psicologico subito dalla donna violentata, che abbia ritrovato la verginità o meno. Ma agli occhi della società la donna è comunque colpevole e ciò non lascia altre scelte se non l'ipocrisia e la menzogna.

(Trad. e adattamento di A Barillari da Al-Ahram Hebdo N°218, 11-17 nov. 98)

COLOMBIA: PETROLIO E REPRESSIONE

Ocensa è la joint-venture che controlla, nel nord della Colombia, la produzione del petrolio, da tempo comparto chiave dell'economia nazionale. Vi figurano come partner TransCanada, IPL, Total e BP. Al loro investimento è dovuta la costruzione dell'oleodotto che unisce Yopal, nella zona andina, alla città costiera di Coveñas. Si tratta di un corridoio petrolifero che descrive un percorso di 800 chilometri attraverso la regione centrale del paese e che interessa anche il territorio di maggiore radicamento della guerriglia, attiva da decenni. Gli affari miliardari di Ocensa hanno fin qui contribuito in modo rilevante al buon andamento dell'economia del paese, sostenuta da uno sviluppo regolare e costante. In questo modo negli ultimi anni è andato delineandosi un quadro degli indici di bilancio e dei relativi indicatori economici ampiamente positivo. Ma ad esso non è corrisposto un significativo miglioramento della situazione sociale, caratterizzata da vecchie e drammatiche sperequazioni. Le stime meno pessimistiche danno al 30% il numero dei colombiani costretti a vivere al di sot-

to della soglia di povertà. Il confronto tra le rivendicazioni politico-sociali della popolazione e gli interessi dei potentati ha finito così con l'assumere forme tragicamente conflittuali. Infatti, alle richieste di maggiore democrazia economica ha fatto seguito una risposta brutalmente repressiva, sfociata in uno scontro armato endemico, con migliaia di vittime soprattutto tra gli abitanti delle comunità situate presso pozzi e condutture petrolifere. Nell'ambito di una pianificazione macabra e scientifica, squadroni della morte e reparti speciali hanno tentato nel corso degli anni di giungere allo smantellamento del tessuto connettivo dell'opposizione. Sono stati così eliminati leader locali, rappresentanti sindacali, esponenti religiosi e di movimenti per la difesa dei diritti civili. Alcune recenti inchieste giornalistiche, pubblicate a metà ottobre dal britannico Guardian e dal colombiano Espectador, portano ora alla luce le relazioni esistenti tra potentati petroliferi e apparati polizieschi. Secondo quanto si è appreso, la Ocensa avrebbe rifornito di armi ed equipaggiamenti militari la quattordicesima brigata dell'e-

sercito colombiano, reparto cui si attribuisce la responsabilità di alcuni massacri di civili. I primi contatti tra uomini della società petrolifera e ufficiali della brigata risalgono al 1996, all'indomani dell'uccisione di 14 persone. Ne sarebbe scaturito un accordo in base al quale Ocensa si impegnava a procurare all'esercito una fornitura militare consistente in elicotteri d'attacco, armi da fuoco, aerei spia e apparecchiature per le trasmissioni. Sarebbe inoltre entrata a far parte dell'accordo anche l'angloamericana DSL (Defense Systems Limited), società con sede a Londra, fornitrice della BP e operante nel settore dei servizi per la sicurezza (vedi n. 54 G&P). Il contratto avrebbe garantito alla DSL l'organizzazione di un corso di addestramento sulle tecniche della guerriglia psicologica. La collaborazione resa dalla DSL all'esercito colombiano sarebbe peraltro ampiamente collaudata, come dimostra il fatto che uno dei suoi più alti funzionari nel paese è l'ex ufficiale dell'esercito Herman Guzmán Rodríguez, già accusato di terrorismo e incriminato per 149 omicidi perpetrati fra il 1987 e il 1990. Gli

uomini della DSL, per la maggior parte ex militari delle britanniche SAS, coopererebbero con le forze armate colombiane e con gli esperti dell'israeliana Silver Shadow in varie attività di intelligence esercitate a danno della popolazione civile.

La pubblicazione delle inchieste giornalistiche ha portato a un fulmineo licenziamento del dirigente della BP Roger Brown, sacrificato come capro espiatorio nella sua veste di responsabile per la sicurezza. Ma l'indagine della magistratura colombiana si è paradossalmente conclusa con una archiviazione "per mancanza di prove". E ciò a dispetto della massa di testimonianze e riscontri emersi, tra cui alcune ricevute di pagamenti in nero versati dalla BP a beneficio dell'esercito colombiano. Dal canto suo, in Gran Bretagna, l'ineffabile governo di sua maestà - di cui è esponente Lord Simon, ex amministratore delegato della BP - ha sibillantemente dichiarato di non avere nessuna prerogativa per lo svolgimento di indagini internazionali né per indurre la BP ad operare nel rispetto dei diritti umani.

(S. Jovele)

FUOCHI D'AFRICA

ANGOLA

Martedì 12 gennaio il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha votato all'unanimità ulteriori sanzioni contro l'Unita, il movimento di Jonas Savimbi che dall'Indipendenza del paese nel 1975 combatte prima l'MPLA (Movimento Popolare di Liberazione Angolano) e oggi il legittimo governo angolano. Dopo più di vent'anni di guerra, le speranze di pace (iniziata con gli accordi di Lusaka del 1994) sono state frustrate dalla volontà dell'Unita di imporsi ancora con le armi nel controllo di una parte del territorio, dopo che la guerra, la comunità internazionale e la popolazione l'avevano dichiarata perdente. Finanziata da Mobutu, dalla Cia, dai grandi produttori di diamanti, con forti protezioni in Francia e in Sudafrica, l'Unita si mantiene essenzialmente con il controllo delle miniere, soprattutto di diamanti, nel nord del paese. Il valore stimato della produzione è di 3,4 miliardi di dollari Usa.

Invece di colpire la vendita di diamanti, le restrizioni votate dall'Onu riguardano le telecomunicazioni. A parte la poca utilità della sanzione che, creando uno stato di isolamento, può favorire azioni più estreme, è evidente di quanti protettori goda ancora l'Unita all'interno soprattutto della diplomazia U.S.A. Finite le motivazioni ideologiche della guerra fredda, valgono ancora le ragioni del commercio di armi e diamanti per sostenere quella che è di fatto una banda di mercenari.

Le sanzioni rappresentano un atto dovuto di fronte agli abbattimenti di due aerei cargo dell'Onu avvenuti il 26 dicembre ed il 2 gennaio scorsi, nelle zone controllate dall'Unita a nord della città di Huambo, nel sudovest del paese, dove sono ripresi aspri combattimenti da alcuni mesi. L'Unita è stata condannata dall'Onu non tanto per l'abbattimento, quanto per non avere permesso a una missione di soccorso internazionale di recarsi sul luogo. Ancora nulla di certo si sa delle 23 persone di equipaggio disperse.

SIERRA LEONE

È ancora incerto l'esito dell'attacco sferrato dai "ribelli" del Ruf alla capitale Freetown nella prima settimana di gennaio. La città è stata bombardata e saccheggiata, la popolazione sopravvive in condizioni disperate, senza cibo, né acqua. Per una settimana interi quartieri di Freetown sono stati isolati da un copri-



Rep. Dem. del Congo - Laurent D. Kabila a Goma, il 19 marzo 1997

Foto di P. Robert - Sygma/G. Neri

fuoco di ventiquattro ore e da combattimenti continui. L'attacco del Ruf alla capitale ha colto di sorpresa molti osservatori internazionali, ma in realtà era nell'aria da settembre: da quando i ribelli hanno intensificato la loro campagna con attacchi in forze contro le truppe dell'Ecomog (forza d'interposizione dell'Ecomog, formata per lo più da effettivi dell'esercito nigeriano e intervenuta nell'area su mandato dell'ONU). I ribelli nell'ultimo anno (vedi G&P n°52), dopo essere stati scacciati da Freetown nel maggio 1997 proprio da un'operazione militare dell'Ecomog, con l'appoggio della Gran Bretagna avevano ricominciato un'opera di guerriglia volta a terrorizzare la popolazione, con pratiche generalizzate di amputazioni.

Il Ruf, armato ufficialmente da Charles Taylor, vincitore della paurosa guerra civile in Liberia, nella campagna degli ultimi mesi aveva costretto l'Ecomog a ritirarsi progressivamente attorno alle città e agli aeroporti. Con l'attacco a Freetown i ribelli hanno tenuto la capitale per alcuni giorni costringendo alla fuga

per la seconda volta il presidente Kabbah. Le loro richieste riguardano la liberazione del leader imprigionato Foday Sankoh e nuove consultazioni. Dopo la firma di un cessate il fuoco (12 gennaio), chiesta anche dal leader del Ruf in prigione, sono avvenuti sporadici scontri a fuoco. Ma la situazione è gravemente incerta e nessuna previsione

può essere fatta sull'esito del conflitto. Unico dato sicuro è che la popolazione civile vive in condizioni sempre più disperate, affamata e terrorizzata, mentre per i mercanti d'armi e gli interessi minerari di alcune compagnie internazionali (che si occupano di entrambi, vedi G&P n° 54) la guerra è sempre un buon affare.

REP. DEMOCRATICA DEL CONGO

Sembra confermata la notizia secondo cui anche il Sudan sia di fatto entrato nel conflitto in Congo bombardando e attaccando i ribelli nella parte nordorientale del paese. Ciò significherebbe che la coalizione in difesa di Kabila comprenderebbe ora Zimbabwe, Namibia, Angola, Ciad e Sudan. Dall'altra parte, ricordiamo, vi sono i ribelli, in prevalenza tutsi, che dopo avere marciato e sostenuto l'ascesa di Kabila sono stati messi in disparte e hanno attaccato il "nuovo dittatore" con l'appoggio esplicito e determinante delle forze armate ruandesi, dell'Uganda e del Burun-

di. Si tratta in breve del più grande conflitto interafricano dalla fine del colonialismo. L'entrata in campo del Sudan, anche se smentita ufficialmente dal governo di Khartoum, apre un altro fronte contro i ribelli, già divisi al loro interno e fisicamente separati. Nel frattempo l'aviazione congolese ha bombardato nella seconda metà di gennaio Kisangani, nell'alto Congo, capitale dei ribelli. Le truppe in sostegno a Kabila sembra riguadagnino terreno, in questa snervante guerra ad elastico dove uno dei contendenti avanza per centinaia di chilometri per attestarsi e ritirarsi di fronte a un'offensiva nemica.

Eppure l'anno 1999 era cominciato con un'offerta di incontro di Kabila ai ribelli, che per la prima volta riconosceva la necessità di aprire un negoziato diretto. Non si capisce se la volontà di Kabila fosse reale, perché la proposta di svolgere gli incontri a Kinshasa non poteva essere credibile.

Caduta questa ipotesi, si spera in sviluppi che potrebbero venire dal gruppo di paesi mediatori, tra cui lo Zambia e il Sudafrica, che continuano nello sforzo di intavolare una discussione tra i contendenti per un "cessate il fuoco". Incredibile la posizione delle istituzioni europee e della stampa internazionale che non sono in nessun modo interessate al conflitto, nonostante la sua dimensione e i suoi possibili effetti sui futuri assetti dell'Africa. La più grave guerra interafricana non interessa l'Europa, che non mette in atto nessuna concreta diplomazia.

Sullo sfondo uno scontro epocale tra i paesi dell'area orientale difesi e armati dagli USA e la coalizione eterogenea degli stati africani che difende Kabila. Qualunque svolta militare non porterà comunque alla stabilità dell'area, minata da interessi enormi e contrapposti su scala locale e internazionale, da tensioni etniche irriducibili e da progetti di espansionismo militare ed economico che puntano allo smembramento del Congo.

(Claudio Jampaglia
aggiornato al 15 gennaio 1999)

La pace ancora lontana

di Claudio Albertani

Gli zapatisti, nonostante le difficoltà nel realizzare il loro programma di trasformazione della società, tornano a imporsi sulla scena politica con la proposta di una Consultazione nazionale per riaprire il dialogo con la società civile e il governo verso un nuovo patto nazionale

Mentre la ribellione indigena ha compiuto cinque anni (1 gennaio 1999), tutto indica che, oggi come oggi, nessuna delle forze coinvolte nel conflitto ha la capacità di imporre il proprio progetto. Non ce l'ha l'autoritario governo federale, ostinato ad applicare in Chiapas una disastrosa strategia controinsurrezionale e certo non ce l'ha il governo locale, privo di legittimità ed in mano a una classe politica che rifiuta il cambiamento per principio. E forse non ce l'hanno neppure gli zapatisti i quali, nonostante il grande prestigio nazionale e internazionale, non sono finora riusciti a suscitare quella radicale trasformazione che si erano proposti il primo gennaio 1994. Malgrado queste difficoltà, attenti come d'abitudine alle ricorrenze, e con l'inventiva politica di sempre, il 20 novembre, ottantottesimo anniversario della rivoluzione messicana, gli zapatisti sono tornati in scena, destando ancora una volta entusiasmo e interesse. Ventinove comandanti (David, Zebedeo, Tacho fra gli altri, ma senza Marcos) e un maggiore (l'ormai leggendario Moises che ha lasciato la montagna per la prima volta dal 1994) sono usciti dalla Selva e dai freddi boschi de Los Altos per recarsi a San Cristobal de las Casas. Qui, nel corso di tre giorni difficili e densi di avvenimenti, hanno giocato contemporaneamente su due tavoli: uno con i rappresentanti della società civile e l'altro,

teso e quanto mai difficile, con la Commissione Parlamentare di Pace, la Cocopa.

LA ROTTURA DEL DIALOGO E IL SILENZIO DELL'EZLN

L'ultimo abboccamento tra i parlamentari e i delegati della guerriglia risaliva al 6 gennaio 1997, allorché questi avevano rifiutato gli ambigui emendamenti

"Chiapas è la rappresentazione del mondo perchè è il luogo dove si trova praticamente tutto ciò che è negativo nel comportamento umano, come il razzismo, la crudeltà, l'indifferenza, il disprezzo per la minoranza".

José Saramago

del governo al progetto di Legge su Cultura e Diritti Indigeni previsto dagli Accordi di San Andrés. Le vicende di questa legge sono quanto mai complicate e, al tempo stesso, significative. Presentata a fine 1996 dalla Cocopa, nonostante le riserve, era stata immediatamente accettata dagli zapatisti. Le cose sembravano procedere per il meglio quando, ad un tratto, il presidente Zedillo faceva una clamorosa marcia indietro annunciando l'"incostituzionalità" della legge. Così, mentre il dialogo tra il governo e l'Ezln entrava in una crisi dalla quale non si è mai più sollevato, la tensione cresceva fino al terribile massacro di Acteal (22 dicembre 1997):

45 vittime, in gran parte donne e bambini, trucidati dalla banda filo governativa Mascara Roja. Poi è cominciata l'offensiva contro i municipi autonomi, bastioni della resistenza indigena e infine contro la Commissione Nazionale di Mediazione (Conai), presieduta dal vescovo di San Cristobal, Samuel Ruíz, accusato di essere pro zapatista. Mentre a poco a poco si chiudevano tutte le possibilità di raggiungere una pace negoziata, il Chiapas è andato sprofondando nella guerra civile con il risultato che la maggior parte degli indigeni vive oggi alla maniera dei "villaggi strategici" centroamericani degli anni ottanta: l'esercito è il motore di ogni attività, le scuole sono adibite a caserme, i profughi si contano a migliaia, così come i paramilitari che impongono pedaggi sulla pubblica via e fanno il bello e il cattivo tempo nella più totale impunità. I risultati di questa politica sono sotto gli occhi di tutti. Un voluminoso studio, recentemente commissionato dal Gruppo Galileo - una corrente del partito di governo non certo sospettabile di simpatizzare con gli zapatisti - a un'équipe di intellettuali indipendenti, disegna un quadro drammatico ed assai veritiero della situazione: in Chiapas, uno stato ricco di risorse naturali ed energetiche, su una popolazione di 3.210.000 abitanti, il 90% vive nella povertà e un 75% nell'indigenza totale. Indigenza totale significa qui assenza di tutti i servizi: acqua potabile, elettricità, casa, sanità, educazione, strade. E significa anche che, per oltre

2 milioni di persone, lo stato è presente solo per schierarsi a fianco dei potenti. Nel caso degli indigeni questi atroci indicatori diventano palesemente assurdi: il 32,5% dei capi di famiglia non percepisce reddito alcuno; il 33,1% riceve meno della metà del salario minimo (circa 5.500 lire al giorno); il 16% un salario minimo e il 7,9% tra uno e due salari minimi. Negli ultimi vent'anni è la difesa violenta di questo sistema di supersfruttamento da parte dell'oligarchia locale a essere il motore di tutti i conflitti. Questa elementare verità è dimostrata, fra l'altro, dal dilagare della guerra civile nelle regioni come il Soconusco (costa del Pacifico) o la Frailesca (vallate centrali) dove la presenza dell'Ezln non è rilevante.

QUEL FRAGILE PONTE

Dopo il silenzio durato quasi un anno, e che probabilmente non ha giovato alla causa zapatista, in luglio l'Ezln tenta di riprendere in mano la situazione con la Quinta Dichiarazione della Selva Lacandona, lanciando una "Consultazione nazionale sulla legge indigena della Cocopa e per la fine della guerra di sterminio". In quel momento la situazione in Chiapas è tesissima: la Conai ha appena chiuso i battenti, le espulsioni degli osservatori internazionali sono all'ordine del giorno, l'offensiva contro i municipi autonomi è al culmine e il 10 giugno presso El Bosque (zona Nord) vi è il primo scontro armato tra i soldati federali e le forze zapatiste dal 12 gennaio 1994. Il numero di morti è alto, non solo da parte degli indigeni ribelli, ma questa volta anche dell'esercito federale che però non li dichiara, senza dubbio per non arrivare a una rottura ufficiale della tregua. Il 18 ottobre in un nuovo comunicato firmato dal sub comandante Marcos, l'Ezln fa anche sapere "di essere disposto a tendere il ponte con

la Cocopa laddove questo era rimasto sospeso" e di voler "ricorrere ancora una volta a coloro che sono stati di fondamentale importanza nel processo di pace, ovvero la società civile". Per i due incontri si propone una data di grande contenuto simbolico: il 20 novembre, anniversario della rivoluzione del 1910. Come dire: confrontiamoci sui valori fondanti del no-



Chiapas - Giochi nel fiume a La Realidad

Foto di Isabella Balena

stro paese. Il comunicato contiene virulente accuse al governo, però, innegabilmente, è il segnale di una rinnovata disposizione alla trattativa. La risposta è immediata e altrettanto chiara: i militari intensificano i pattugliamenti nei pressi degli "Aguascalientes" (gli spazi di incontro con la società civile costruiti nelle regioni ribelli) e l'esercito federale effettua una nuova ennesima invasione della roccaforte zapatista de La Realidad. Il 17 novembre, in occasione del quindicesimo anniversario della fondazione dell'Ezln, Marcos concede una lunga intervista al quotidiano La Jornada, la prima in molti mesi, mentre nei pueblos della selva si festeggia con fuochi artificiali, "corridos" e danze. L'obiettivo è chiaro: attirare l'attenzione

sull'incontro ormai imminente. "Vi è ancora spazio per il dialogo e per la costruzione di nuove alternative", afferma il capo militare dei ribelli. Marcos tenta anche di fare un bilancio dei primi cinque anni di zapatismo "pubblico". Indica tre assi intorno a cui si è sviluppata la strategia dei ribelli: 1) la questione indigena; 2) la transizione alla democrazia; 3) la lotta contro il modello economico neoliberista.

Quali i risultati? Solo il tempo potrà dare una risposta definitiva, tuttavia è possibile tentare un bilancio provvisorio. Tra i successi dell'Ezln vi è in primo luogo l'aver stabilito un dialogo intenso e fruttuoso con una molteplicità di attori sociali. Il primo gennaio del 1994 gli zapatisti occupano San Cristobal e gli altri municipi del Chiapas in una situazione in cui "non è possibile parlare". A partire dal giorno 12 l'Ezln, che fino a quel momento è un'organizzazione guerrigliera classica, comprende che è arrivato il momento di fare qualcosa che non sia sparare: guadagnare uno spazio per essere ascoltati. Inizia così l'intenso rapporto con ciò che gli zapatisti chiamano "so-

cietà civile", ovvero la galassia di movimenti, gruppi, organizzazioni e individui che cercano di costruire l'agenda dell'"altro Messico", il Messico del "sottosuolo", dei poveri, degli indigeni, delle minoranze sociali e sessuali, dei declassati, dei più "piccoli", di coloro che lottano fuori del sistema dei partiti. Nasce lo zapatismo civile, un fenomeno politico di tipo nuovo che riuscirà in breve a raccogliere consenso non solo in Messico ma in tutto il mondo, convertendosi nel paradigma della speranza di cambiamento per il prossimo millennio. Tra gli errori commessi dall'Ezln, Marcos cita invece i giudizi troppo affrettati sugli altri gruppi armati (EPR ed ERPI) e su alcuni partiti politici, in particolare quello di sinistra, il PRD. È

un notevole segno di maturità rispetto alle taglienti dichiarazioni dell'epoca della Convenzione (1994) o del settembre 1996 contro l'EPR.

LE DUE DIFFICILI PARTITE

Il 19 novembre i comandanti zapatisti arrivano infine a San Cristobal, scortati come in altre occasioni dalla Croce Rossa Internazionale (quella messicana è considerata troppo filo governativa) e da personalità pubbliche. Il giorno dopo, nell'atto inaugurale dell'incontro con la società civile il comandante David, dopo aver ringraziato i presenti per la mobilitazione (3000 delegati in rappresentanza di circa 400 organizzazioni sociali, provenienti da 27 stati della repubblica messicana), denuncia l'esistenza di una guerra di sterminio contro i popoli indigeni, afferma che il governo fa di tutto per bloccare la pace e che i soldati hanno introdotto alcool e prostituzione nei pueblos. Un fatto rilevante è la presenza tra i delegati della società civile dell'organizzazione padronale chiapaneca, il famigerato Consejo Coordinador Empresarial, i cui rappresentanti riconoscono, loro malgrado, le condizioni disumane in cui versano gli indigeni del Chiapas e si pronunciano a favore di una soluzione pacifica del conflitto. In serata il comandante Zebedeo chiarisce a nome del Comando zapatista il senso della Consultazione: sarà una grande mobilitazione per il riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni e contro la guerra alla quale parteciperanno 5000 zapatisti del Chiapas, due (un uomo e una donna) per ogni municipio della repubblica messicana. È una proposta audace che subito raccoglie il consenso dei presenti. L'incontro con la Cocopa dura invece solo quaranta minuti, senza produrre risultato alcuno. In un intervento durissimo il comandante Tacho accusa i

parlamentari di non aver preso le misure necessarie a garantire la sicurezza dei delegati e di umiliarli con atteggiamenti razzisti. Al contrario di quanto pensano alcuni la sfuriata ha dei fondamenti; infatti nei giorni successivi si saprà che uno dei convogli che trasportano i comandanti zapatisti viene inspiegabilmente fermato dai soldati, causando momenti di grande ten-

nizzazione della Consultazione ed è qui che si nota il maggiore entusiasmo. Il principale intervento zapatista della giornata è a carico della comandante Letizia la quale chiarisce che per il momento l'Ezln non tratterà con il governo giacché questo pretende una resa senza condizioni. Tuttavia lascia aperta una possibilità: i dialoghi di pace potranno riprendere

quando il governo accetterà le cinque condizioni poste dall'Ezln nel 1996. Fra l'altro, queste comprendono il rispetto degli Accordi di San Andrés, la riduzione della presenza di militari e paramilitari in Chiapas e la liberazione dei prigionieri politici zapatisti (ce ne sono varie decine rinchiusi nella prigione di Cerro Hueco). Continuano invece i problemi con la Cocopa per la quale l'Ezln non ha molta stima, giacché la considera dominata da interessi di partito in funzione delle elezioni presidenziali dell'anno 2000. È un sentimento reciproco; infatti, tranne in contate eccezioni, l'attuale Cocopa, a differenza della prima che ha cessato di esistere nel 1997 e a cui si deve la redazione della legge indigena, non sembra provare molta sim-



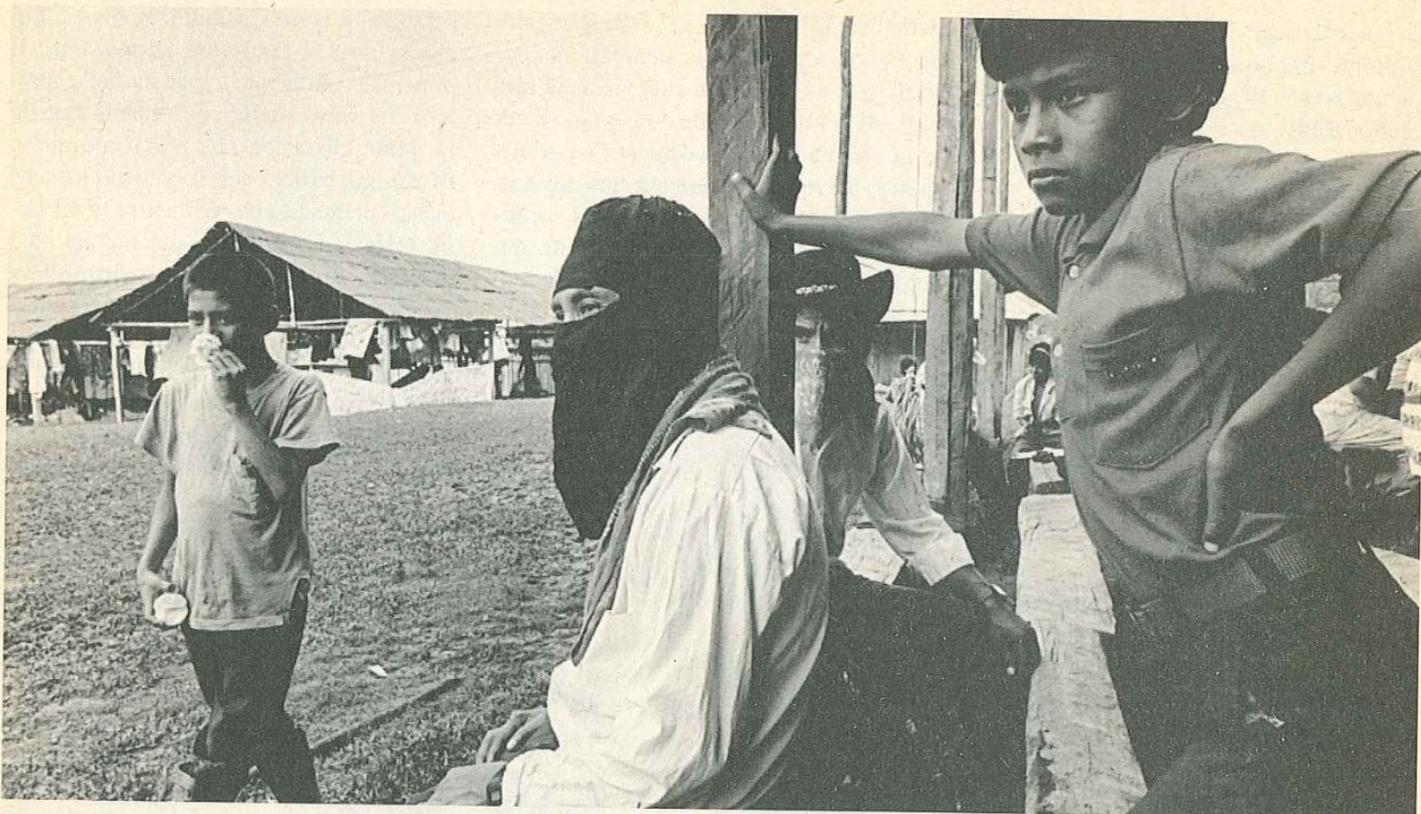
Chiapas - Polizia zapatista nel villaggio di Oventic

Foto di Isabella Balena

sione.

Il 21 i lavori con la società civile proseguono nei tre tavoli previsti: 1) Organizzazione della consulta; 2) Lotta per la pace in Messico, 3) Situazione nazionale. A differenza di altre occasioni l'atmosfera è cordiale, senza tentativi di prevaricazione né lotte di potere. Malgrado la varietà di posizioni, i partecipanti (militanti di base, contadini, sindacalisti, casalinghe, studenti) mostrano una notevole tolleranza reciproca e voglia di mettersi d'accordo. Abbondante naturalmente anche la presenza di delegazioni del Congresso Nazionale Indigeno, provenienti da Oaxaca, Veracruz, Guerrero, Morelos e dallo stesso Chiapas. Il tavolo più importante è senz'altro quello dove si discute l'orga-

patia per la lotta zapatista. Il senatore Carlos Payan, fondatore ed ex direttore del quotidiano La Jornada (nonché suo principale azionista), rivolge aspre ed ingiustificate critiche alla dirigenza zapatista, arrivando ad accusarla come "polpotiana, antidemocratica e poco interessata a raggiungere la pace". Sono dichiarazioni poco intelligenti che nei giorni successivi saranno strumentalizzate dal governo. Vale la pena ricordare che questo giornale (che dal 1995 si può consultare in Internet ed è la sorgente principale di informazione per il movimento zapatista internazionale) ha sempre dato ampio spazio ai comunicati dell'Ezln, portando le proprie vendite da meno di 70.000 copie nel dicembre del 1993 a quasi 200.000 nei momenti più de-



Chiapas - La Realidad

Foto di Isabella Balena

licati del conflitto. Solo domenica 22 nel corso della cerimonia di chiusura i membri della Cocopa ammetteranno che, nonostante le difficoltà, l'aver ristabilito un canale di comunicazione con la dirigenza zapatista costituisce di per sé un passo importante.

UNA NUOVA SPERANZA

Che peso attribuire a queste dichiarazioni? Non molto. In Chiapas è necessario mettere fine allo stato di guerra che ha reso più acute le contraddizioni locali. Ciò significa, fra l'altro, volontà politica del governo di arrivare a un vero accordo con l'Ezln, volontà di cui però al momento non si vedono segni concreti.

Uno dei problemi più gravi è l'assenza di un canale di mediazione fra governo ed Ezln. La Cocopa infatti non ha il compito di mediare, bensì solo quello di accompagnare e di "coadiuvare" il processo di pacificazione. Con l'uscita di scena della Conai e del vescovo Samuel Ruíz i contatti sono diventati molto più difficili. È significativo che i delegati zapatisti abbiano rifiutato due buste chiuse provenienti dal governo e consegnate loro dalla Coco-

pa. La soluzione favorita dagli antichi membri della Conai e da varie ONG, però rifiutata con veemenza dal governo che invece si ostina a proporre il dialogo diretto, è una mediazione internazionale come nel caso dei conflitti in Guatemala e nel Salvador. Così, malgrado le belle parole, quella pace con giustizia e dignità di cui tutti parlavano negli anni scorsi sembra ancora molto lontana, soprattutto a causa della poca credibilità che il governo Zedillo ha assunto agli occhi dell'Ezln. Per quanto incerta, la possibilità di fermare la guerra è, oggi più che mai, nelle mani della società civile. L'incontro di San Cristobal, l'attivismo frenetico che si è visto nei tavoli di discussione e il torrente di proposte organizzative che ne sono uscite riacendono la speranza. È vero che, oggi come oggi, tanto le classi medie come il proletariato urbano - negli anni scorsi osatura dello zapatismo civile - sono sfiatati e presi nel vortice di una quotidianità sempre più difficile da gestire per via della terribile crisi economica. Tuttavia è necessario aggiungere che importanti segnali positivi giungono adesso dai più giovani, soprattutto i liceali, ma anche i margi-

nali della capitale, i quali manifestano un inedito interesse per la causa zapatista. È un'agguerrita generazione che si sta facendo avanti, maturata al calore delle vicende di questi anni, cosciente dell'importanza dei valori indigeni e della necessità di dar vita a un nuovo patto nazionale. La Consultazione può essere un passo importante per ridare fiato al movimento; è questa l'offensiva più grande e ricca di significati che gli indigeni zapatisti abbiano mai proposto alla nazione. La presenza di delegati dell'Ezln fin nelle regioni più remote del Messico e il grande dibattito che ne dovrebbe seguire potrebbe modificare la correlazione di forze in questo momento non favorevole ai ribelli. Molto dipenderà dalle capacità organizzative che sapranno dimostrare i gruppi e le realtà coinvolte. Solo una mobilitazione di grandi proporzioni a livello nazionale e internazionale, così come la rinascita di uno spazio pubblico simile a quello creatosi due anni fa in occasione delle conversazioni di San Andrés, riusciranno a imporre un radicale cambiamento di rotta.



Un disastro solo naturale?

di Mariella Moresco Fornasier

Uragano Mitch: un evento naturale trasformatosi in una tragedia di ancora più enormi proporzioni per l'atteggiamento di criminale irresponsabilità, incapacità gestionale e profonda corruzione dei dirigenti politici e degli apparati statali

In occasione del tremendo disastro causato dall'ultimo uragano abbattutosi sul Centroamerica è stato giustamente rilevato come fenomeni tanto violenti si stiano verificando negli ultimi anni con una frequenza e con una forza distruttiva assai più elevata che nel passato.

La ciclicità (si sarebbe tentati di dire l'inesorabilità) con la quale la zona caraibica, insulare e di terraferma, viene devastata dagli uragani potrebbe indurre in un errato fatalismo: cosa si può fare, infatti, contro la violenza degli elementi? La prima risposta, che fornisce anche la corretta chiave di lettura sulla "fatalità" di queste tragedie, è che anche Cuba è stata interessata dal passaggio di Mitch. Certo, quando è passato sulla parte occidentale dell'isola il ciclone aveva ormai perso gran parte della propria violenza, ma non è questo aspetto quello rilevante, quanto piuttosto l'atteggiamento delle autorità, che hanno provveduto a evacuare non solo la popolazione ma anche gli animali da allevamento, evitando gravi perdite per l'economia.

È questo diverso atteggiamento che segna la differenza tra un disastro naturale ed una tragedia "annunciata", provocata, se non nelle sue cause prime sicuramente nell'ampiezza delle sue dimensioni e nella gravità delle sue conseguenze, dalla criminale irresponsabilità, incapacità gestionale e profonda corruzione dei dirigenti politici

e degli apparati statali dei paesi colpiti.

Vi sono anche altre responsabilità, dato che l'intensificarsi di questi eventi distruttivi e l'aggravarsi delle loro conseguenze sono attribuibili sia agli effetti di

fatto che si verificano in zone dove il disboscamento e le pratiche di una agricoltura di sopravvivenza hanno inaridito il terreno fino a giungere, come nel caso di Haiti, alla sua desertificazione e conseguente incapacità di trattenere piogge abbondanti.

Non a caso i paesi che hanno riportato il maggiore numero di vittime e i danni più gravi sono proprio quelli dove maggiore è l'inaffidabilità dell'apparato politico-amministrativo, incapace di concepire qualsiasi carica pubblica se non come un mezzo di rapido ed illecito arricchimento personale.

Le ridotte dimensioni delle economie di questi paesi favoriscono la tendenza all'accentramento delle risorse nelle mani di poche famiglie, che esprimono anche i più alti esponenti di governo, inducendo e rafforzando l'identificazione tra potere economico e potere politico. Un potere politico quasi assoluto non solo per lo stretto intreccio con quello economico, ma anche per la stessa struttura delle istituzioni statali tutte, senza eccezione, sottoposte al potere esecutivo. Non può sorprendere che in questi paesi prevalga l'idea che la corruzione sia un problema molto difficile, praticamente impossibile, da combattere; addirittura una caratteristica intrinseca alla funzione pubblica.

Una corruzione ramificata ad ogni livello istituzionale che, unita all'incapacità e all'inefficienza di politici e funzionari, renderà estremamente problematica la ri-



Honduras, 5-7 novembre 1998
Dopo il passaggio dell'uragano Mitch

Foto di Bernard Bisson
Sygma/G. Neri

un modello produttivo (sarebbe più appropriato definirlo "modello distruttivo") del tutto incurante delle compatibilità delle proprie scelte con la preservazione dell'equilibrio climatico ed ambientale, sia al

costruzione delle zone distrutte da un evento sicuramente eccezionale, ma le cui conseguenze (almeno in Nicaragua) potevano essere drasticamente ridotte da una proclamazione di stato d'allerta, da un ordine di evacuazione che non è mai stato dato per incosciente sottovalutazione del pericolo, per la criminale volontà del presidente Aleman di non delegare parte dei poteri decisionali presidenziali e di rifiutare la proclamazione dello stato d'emergenza nell'intero paese persino nei giorni successivi alla tragedia. Manifestazione di una gestione del potere arrogante, che ha dato ulteriore prova della sua irresponsabilità quando, a pochi giorni dal disastro, ha clamorosamente rifiutato l'aiuto di un gruppo di medici cubani, in quanto il Nicaragua avrebbe, secondo la dichiarazione del ministro della sanità, la capacità di "affrontare qualunque problema".

PRIMA E DOPO MITCH

Il Costa Rica è il paese meno colpito, essendo stato solo "lambito" da Mitch nelle zone confinanti con il Nicaragua. Lo straripamento di numerosi fiumi e torrenti ha provocato fortunatamente poche vittime, ma gravissimi danni alla rete viaria con pesanti ripercussioni sull'intero sistema economico. Particolarmente danneggiate le coltivazioni di riso, canna da zucchero e caffè, con una perdita stimata in più di 5 milioni di dollari

Giunto in Guatemala Mitch ha perso molta della sua violenza. Ciò nonostante ben 19 dipartimenti su 22 sono stati danneggiati, devastata l'agricoltura di esportazione e l'allevamento, gli assi portanti dell'economia, quasi 300 sono stati i morti. Nella regione che produce l'80% delle banane esportate è andato perso il 90% delle piantagioni e centinaia di migliaia di ettari sono stati inondati dalle acque dei fiumi straripati, che hanno trascinato via decine di migliaia di animali da allevamento e da cortile, distruggendo le fonti di sussistenza alimentare delle famiglie contadine.

In Salvador si è assistito ad una incredibile manifestazione di negligenza da parte delle autorità. Nonostante Mitch avesse devastato già da quattro giorni la zona atlantica honduregna, non si è provveduto per tempo all'evacuazione della

popolazione nelle zone a rischio. Il primo novembre si lamentavano già un centinaio di morti (stima triplicata nei giorni successivi), sorpresi nel sonno dalla piena del Rio Grande di San Miguel. Le stime ufficiali parlano di circa 84.000 sinistrati. Questa cifra, come pure quella dei danni materiali, ha dato adito a controversie ed accuse al governo di volere minimizzare la reale entità dei danni per offrire un'immagine rassicurante del paese agli imprenditori stranieri attesi pochi giorni dopo il passaggio di Mitch.

Secondo le stime dei produttori agricoli, sarebbe andato perduto il 75% dell'intera produzione, con punte del 95% per la coltivazione del cotone e di quella dei cereali per il consumo familiare.

L'atteggiamento eccessivamente cauto del governo nell'ammettere la reale gravità dei danni subiti può essere spiegata sia con il timore di disincentivare gli investitori stranieri, che si ritirerebbero da un paese le cui infrastrutture sono state in larga misura distrutte, sia per accontentare le banche private, timorose di dover procedere alla remissione del credito agricolo nel caso fosse dichiarato uno stato di "disastro nazionale".

La differenza tra quanto accaduto in Honduras e negli altri paesi centroamericani, compreso il Nicaragua che ha subito perdite estremamente pesanti, è radicale.

In Honduras non vi sono zone e settori colpiti. È l'intero paese ad essere "mortalmente ferito", come ha dichiarato il presidente Flores.

Nella notte tra il 30 ed il 31 ottobre la piena di tre fiumi ha letteralmente spazzato via undici quartieri e distrutto parzialmente altri 34. 150.000 persone sono rimaste senza casa. In tutto il paese, flagellato da venti che hanno raggiunto una velocità di 250 km/ora e più, i morti sono circa 15.000, con 11.000 feriti e quasi un milione e mezzo di sinistrati. Una prima stima dei danni, esclusi quelli abitativi, faceva ammontare le perdite a più di 3 miliardi di dollari, una cifra pari a due volte e mezza l'intero bilancio nazionale per il 1999. Il settore agricolo è quello dove si registrano le perdite maggiori, in particolare nelle piantagioni di banane, dove 17.000 persone hanno già perso il lavoro. Abitazioni, allevamenti, coltivazioni, rete

stradale, bacini idrici, infrastrutture portuali, scuole ed ospedali. Nulla è stato risparmiato. Il 60% del paese è andato distrutto.

"In meno di 72 ore abbiamo perso tutto quello che abbiamo impiegato mezzo secolo a costruire" ha commentato il presidente, secondo il quale tutto, d'ora in poi, sarà "prima e dopo Mitch".

In Nicaragua la furia di Mitch ha colpito la zona rurale nordoccidentale e la distruzione della rete stradale ha isolato a lungo le regioni orientali del paese, impedendo di soccorrere la popolazione e di accertare i danni.

Per oltre una settimana, mentre giungevano le terribili notizie dello smottamento del vulcano Casita e delle inondazioni, che hanno reso la zona costiera del Pacifico una sola immensa palude, la sorte dei villaggi indigeni della Costa Atlantica nord, al confine con l'Honduras, è rimasta sconosciuta. Solo dopo una decina di giorni i primi soccorritori hanno raggiunto quelle zone, storicamente emarginate, dove la nuova sciagura ha rinfocolato i malumori e le proteste contro il potere centrale, accusato di discriminazione razziale.

Seppure danneggiate non sono andate perse, come invece è accaduto in Honduras, le coltivazioni del caffè e dei prodotti per l'esportazione. Le perdite si sono concentrate nelle zone di piccola produzione contadina, già molto povere e in alcune delle quali permangono le precedenti distruzioni causate dalla lunga guerra degli anni Ottanta che ha lasciato una eredità di quasi mezzo milione di invalidi.

Alla vigilia di questa tragedia si erano levate forti critiche alla logica di potere che contraddistingue entrambi i protagonisti della politica nazionale, il blocco di governo e quello dell'opposizione, costituito da un Fronte Sandinista sempre più oggetto di scandali e i cui dirigenti hanno attirato pesanti critiche per l'appropriazione personale di beni appartenenti allo Stato. Mentre i protagonisti della politica nazionale si preoccupavano di spartirsi le cariche nelle istituzioni statali, il Nicaragua stava correndo verso l'abisso della miseria, dell'arretratezza e della decomposizione sociale, con un 40% della popolazione costretta a vivere con un reddito di

un dollaro al giorno, un tasso di analfabetismo di oltre il 40% ed un abbandono scolastico del 46% nei primi anni di scuola elementare. Non può quindi stupire l'alto numero di suicidi, con forte percentuale di bambini, registrato negli ultimi mesi.

EMERGENZA, CORRUZIONE E DEBITO ESTERO

Il Centroamerica ha già cessato di fare notizia, ma l'emergenza è purtroppo lontana dall'essere superata.

Il colera, la malaria, la leptospirosi faranno ancora molte vittime tra i sopravvissuti, che dovranno anche affrontare la scarsità alimentare causata dalla distruzione delle coltivazioni.

Gli aiuti internazionali non potranno coprire il fabbisogno per molti mesi.

Le conseguenze economiche del disastro si faranno sentire in tutti i settori, non solo in quelli direttamente colpiti. Occorrerà aumentare le importazioni e, contemporaneamente, investire nella ricostruzione e nella ripresa economica.

La distruzione di alcuni settori farà aumentare vertiginosamente la disoccupazione e diminuire la capacità di acquisto di migliaia di lavoratori, causando perdite al commercio e ad altre industrie, in un ciclo perverso che spingerà i paesi disastrati verso una povertà ancora più profonda.

C'è il fondato sospetto che neppure una tragedia di tale portata freni l'insaziabile ingordigia delle autorità governative.

In Guatemala vi sono state denunce riguardanti la manipolazione degli aiuti internazionali. Due enti governativi si sono scambiati reciproche accuse di furto e la Procura dei Diritti Umani ha rivelato che in alcune zone i viveri venivano distribuiti solo agli iscritti al partito di governo.

In Nicaragua il fenomeno è più evidente. I frequenti casi di corruzione, dai quali non è esente neppure l'opposizione,

fanno temere, come dichiarato anche da istituzioni internazionali, che gli aiuti finiranno a beneficio sia di singoli esponenti governativi che dei partiti, che ne gestirebbero la distribuzione a fini propagandistici.

I paesi centroamericani hanno sollecitato il condono, anche parziale, del debito estero, ciò che permetterebbe di investire maggiori risorse nella ricostruzione.

Il governo francese e quello cubano hanno già risposto positivamente (l'Au-

per avviare uno sviluppo economico e civile delle società centroamericane basato sulla partecipazione responsabile della popolazione, lasciando autonomia gestionale alle istituzioni locali e promuovendo forme di sviluppo compatibili con un recupero ambientale improrogabile, dopo che la natura ha presentato il conto di anni di distruzione del patrimonio boschivo e di erosione dei suoli.

Un apporto fondamentale alla ricostruzione può sicuramente venire da una solidarietà consapevole, che non si limiti a sopperire all'emergenza, prevedibilmente molto lunga, ma che collabori a progetti di ampio respiro e di lungo termine, miranti a porre le basi di un autosviluppo e per l'uscita dalla povertà di coloro che il Segretariato episcopale dell'America Centrale ha definito "le vittime permanenti di questi paesi; gli uomini e le donne cui è negata una vita degna - (e che sono) il 'povero Lazzaro' del nostro tempo, che oppresso dal modello economico imperante, contempla da lontano i numeri ottimisti della macroeconomia, ma sapendosi escluso dai suoi benefici".

In Centroamerica sono presenti Ong locali che svolgono un lavoro di organizzazione popolare e che fungono da referenti delle Ong straniere che offrono il supporto finanziario e tecnico. Offrire loro un concreto appoggio potrebbe essere una preziosa occasione non solo per i destinatari della solidarietà.



Fonti:

- "Envio", n.196, 198, 199, 200, rivista mensile dell'Università Centroamericana, Managua.
- "Envio", n.10, 1998, bollettino mensile edito in italiano da Ans XXI (ONG operante in Nicaragua con un progetto di credito rurale all'agricoltura familiare, gestito in cooperazione con referenti locali e cofinanziato dalla Cee).
- "Adista", 19 dicembre 1998.



Honduras, 5-7 novembre 1998
Una sfollata dopo il passaggio dell'uragano Mitch

Foto di Bernard Bisson
Sygma/G. Neri

stria aveva già condonato il debito bilaterale nicaraguense) e altre misure (riduzione del debito, sospensione per un determinato periodo del pagamento degli interessi) sono state adottate dagli Stati Uniti e da alcuni governi europei.

È improbabile però che il debito estero di Nicaragua ed Honduras, i due paesi più indebitati, possa venire totalmente condonato (tenuto conto anche del fatto che i debiti maggiori non sono stati contratti con i governi bensì con gli organismi finanziari), dato che ciò costituirebbe un precedente molto pericoloso per il sistema finanziario internazionale che controlla l'economia dei paesi più poveri tramite la gestione del debito.

La prontezza della risposta della solidarietà internazionale contrasta con l'inefficienza locale e la strutturale incapacità di gestire la ricostruzione in modo da trasformare questa tragedia in un'occasione

La difficile indipendenza

di Claudio Jampaglia

Schiacciato da una grave crisi, lo Zimbabwe sceglie la continuità politica e pericolose avventure militari, soffocando le richieste popolari di sviluppo e democrazia

Era il 18 aprile 1980, giorno dell'Indipendenza dello Zimbabwe, giorno di festa memorabile con le strade piene, canti e gioia. Bob Marley era stato invitato al Rufaro Stadium di Harare a celebrare l'avvenimento con le sue liriche di pace, unione e lotta del popolo nero africano; per l'occasione aveva composto una canzone intitolata "Zimbabwe" che racconta che "ogni uomo ha il diritto di scegliere il proprio destino ... lo Zimbabwe è stato liberato dagli africani tutti ... e vedremo chi sarà il vero rivoluzionario che non va contro il suo popolo".

Di fronte al cantante, la gente dello Zimbabwe ed un austero neo primoministro eletto nelle prime consultazioni libere dopo essere stato imprigionato e avere condotto la guerra di liberazione contro il regime dell'apartheid dei bianchi di Rhodesia. Questo uomo si chiama Robert Mugabe, oggi ha settantacinque anni e la carica di presidente democraticamente eletto, anche se l'entusiasmo attorno alla sua figura è quasi sparito ed alla austerità e passione del rivoluzionario si è andato sostituendo l'atteggiamento autoritario del presidente-padrone ritrovabile in molte storie africane del dopo-indipendenza.

UN PAESE, DUE VOLTI

Lo Zimbabwe per molti osservatori stranieri è un paese dai due volti. Da un lato si trova in condizioni di sviluppo economico migliori di quasi tutti i suoi vicini:

con un'industria diversificata, capacità agricole vicine all'autosufficienza, un sistema di infrastrutture e una rete di trasporti estesa all'intero paese. D'altra parte sembra essere bloccato in un'impossibilità di sviluppo causata dall'aumento della povertà e sottolineata dalle proteste e dagli scioperi che da più di due anni si susseguono nel paese.

D'altronde, come racconta Iden Witherel, redattore del "The Zimbabwe Independent", "se la popolazione reagisce violentemente è perché ha molto da perdere. In breve, la crisi è una conseguenza diretta dello sviluppo del paese".

Nella storia dei diciotto anni d'indipendenza dello Zimbabwe si mescolano le speranze, i successi e l'esemplificazione di uno sviluppo possibile in un paese africano, insieme ai mali della politica personale e corrotta dell'élite, dei privilegi sopravvissuti ai tempi coloniali e dell'intervento dell'occidente sotto forma di nuova dominazione tecnico-finanziaria.

Un percorso rapidissimo che dal radicalismo ideologico dei primi anni è arrivato all'abbraccio con il neoliberalismo e con il pensiero unico. In un contesto regionale che ridefinisce ruoli ed egemonie dell'Africa Australe, dove la crescita economica si accompagna a interessi finanziari occidentali e asiatici ed alla crescita di un'imprenditoria-



Zimbabwe - Miniera d'oro

Foto di Leroy Woodson - Wheeler Pict./G. Neri

DALLA RHODESIA ALLO ZIMBABWE

1889 - Il governo britannico accorda alla British South Africa Company di Cecil Rhodes il permesso di conquistare ed amministrare territori nell'Africa Centrale ed Australe. In due anni vengono occupate le terre delle popolazioni Shona e Ndebele che resistono per dieci anni alla dominazione.

1923 - I territori conquistati da Rhodes diventano colonia inglese con il nome di Rhodesia del Sud. L'amministrazione è bianca. Le terre vengono occupate e confiscate dai coloni bianchi. Viene istituito un regime di separazione razziale molto simile all'apartheid, i neri non hanno diritto di voto.

1961 - Dopo la soppressione manu militari dell'African National Congress of Southern Rhodesia, il leader sindacalista Joshua Nkomo crea lo Zimbabwe African People's Union (Zapu) movimento di liberazione d'ispirazione marxista con un'ala armata. Due anni dopo, alcuni dissidenti della Zapu, tra cui Robert Muga-

be, creano la Zimbabwe African National Union (Zanu) secondo movimento di liberazione d'ispirazione marxista.

11 novembre 1966 - Ian Smith, nuovo primo ministro della Rhodesia del Sud e segretario del partito razzista dei bianchi Rhodesian Front, dopo un referendum per soli bianchi proclama l'indipendenza della Rhodesia dalla tutela della Gran Bretagna. La comunità internazionale non riconosce il nuovo stato (con l'eccezione del Sudafrica e del Portogallo), le Nazioni Unite votano sanzioni economiche contro il paese.

Smith instaura uno stato d'emergenza che sarà rinnovato ogni anno. I due movimenti di liberazione nazionale Zanu e Zapu, già illegali, si danno alla macchia per organizzare la lotta armata.

1976 - La Zanu filocinese e la Zapu vicina all'Urss si uniscono in un Fronte Patriottico contro il regime segregazionista. Il Fronte viene riconosciuto dall'Oua-

come legittimo rappresentante del popolo dello Zimbabwe. La lotta armata si estende a tutto il paese; il governo razzista cerca di mediare con una parte della maggioranza nera cooptandola nelle responsabilità amministrative.

10 settembre 1979 - Viene organizzata a Lancaster House a Londra una conferenza nazionale sotto l'egida del governo britannico. Vi partecipano il governo razzista, i partiti neri riconosciuti, e il Fronte Patriottico. Viene firmata una tregua e una nuova Costituzione garantisce i diritti civili della popolazione nera. Il parlamento bianco annulla la dichiarazione unilaterale d'indipendenza e la Rhodesia ritorna ad essere colonia britannica fino alle elezioni fissate per il 1980.

18 aprile 1980 - Dopo le elezioni legislative del 29 febbraio, vinte dalla Zanu di Robert Mugabe (63% dei suffragi), viene proclamata l'Indipendenza. Nominato un governo di unità

nazionale condiviso tra i movimenti di liberazione e la minoranza bianca, Mugabe ne è il primo ministro. Cominciano scontri tra i due movimenti di liberazione.

30 dicembre 1987 - Zanu e Zapu raggiungono un'intesa e si fondono in un unico movimento Zanu-Patriotic Front (Pf), Mugabe diventa presidente e si conferma primo ministro del paese. Nello stesso anno vengono soppressi i seggi riservati ai bianchi al parlamento, Ian Smith viene interdetto per un anno dalle funzioni pubbliche. Nel frattempo la metà circa dei 250.000 bianchi presenti nello Zimbabwe al momento dell'Indipendenza si sono trasferiti in Sudafrica.

1990 - Vittoria della Zanu-Pf alle elezioni; Mugabe conserva le cariche. Viene abolito lo stato d'emergenza in vigore dal 1965. Prima seria crisi economica dall'indipendenza; il governo accetta l'intervento del FMI per un piano di aggiustamento strutturale.

lità locale molto aggressiva.

L'INVERSIONE DELLO SVILUPPO

La guerra di liberazione nazionale, svoltasi principalmente nelle campagne, giunge ad una risoluzione negoziale tra la maggioranza nera e il governo bianco nel 1979 (vedi scheda). Sul campo più di quindicimila morti ufficiali, ma il paese non è distrutto.

Lo Zimbabwe eredita dal regime razzista rhodesiano infrastrutture e un sistema economico funzionante. Con il blocco economico nei confronti dell'apartheid sudafricano, il paese diventa in pochi anni la filiera di produzione industriale e di produzione agricola emergente dell'Africa Australe ed Orientale. Nonostante la fuga di quasi la metà dei duecentocinquanta mila bianchi verso il Sudafrica, buona parte dei capitali e delle proprietà bianche rimangono nel paese. D'altronde, gli accordi che portano all'Indipendenza

prevedono dieci anni di moratoria per eventuali nazionalizzazioni e richieste di risarcimenti o altro da parte della popolazione nera per le spoliazioni subite dalla colonizzazione.

Ma la sfida dello Zimbabwe indipendente riguarda inizialmente i diritti civili e sociali della maggioranza nera. Nei primi dieci anni d'indipendenza i programmi del paese in materia di servizi sociali sono serviti da modello per tutta l'Africa. La speranza di vita passa da 55 a 64 anni; raddoppia l'accesso all'istruzione primaria e decuplica quello alle secondarie; il tasso di vaccinazione infantile sale dal 25 all'80%, nonostante un quarto dei tredici milioni di cittadini viva al di sotto della fatidica soglia di povertà.

Con la caduta del muro di Berlino, l'inversione di tendenza nelle politiche di "aiuto" e nelle relazioni commerciali e soprattutto la fine dell'apartheid in Sudafrica, lo scenario si inverte drammatica-

mente.

Nel 1990 iniziano i rapporti con il FMI. L'avvio dei piani d'aggiustamento strutturale e la liberalizzazione selvaggia ed ottusa dell'economia manda in frantumi l'equilibrio tra sviluppo economico e sociale: i tassi di malnutrizione cominciano ad aumentare e la percentuale di popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno sale in sette anni al 62%.

GLI EFFETTI DELLA LIBERALIZZAZIONE

I programmi d'aggiustamento hanno come sempre un effetto devastante soprattutto sulla spesa sociale: diminuzioni di oltre un terzo dei fondi per le scuole di ogni ordine e grado, per la sanità, la sicurezza sociale e lo sviluppo dell'agricoltura. In particolare, il principio di copertura delle spese sociali da parte degli utilizzatori, dogma intoccabile dell'ortodossia monetarista occidentale, ha causato i più

gravi danni sociali e culturali. Così, ad esempio, le fasce economicamente deboli ritardano il più possibile le cure per sottrarsi al pagamento dovuto a ogni prestazione medica. Diminuiscono drasticamente le visite ginecologiche, i parti in ospedale ed in generale i tempi d'ospedalizzazione, mentre il paese conosce una diffusione della sieropositività tra le più preoccupanti d'Africa. Già i militari, i poliziotti e gli scolari di più di tredici anni sono esclusi d'ufficio dalla donazione del sangue perché a rischio. Le istituzioni di cooperazione sanitaria stimano che un quarto della popolazione attiva del paese, circa un milione di abitanti, sia affetta da sieropositività. Se in pochi anni non si ferma questa tendenza con la prevenzione



Zimbabwe - Una famiglia di coloni bianchi

Foto di Leroy Woodson - Wheeler Pict./G. Neri

e l'assistenza, la situazione potrebbe diventare ancora più catastrofica, mettendo a repentaglio la capacità riproduttiva del paese.

UN IMPOVERIMENTO GENERALIZZATO

Con l'accettazione del pensiero unico del mercato il paese si è impoverito e deindustrializzato. Gli investitori stranieri, soprattutto sudafricani e sudasiatici, tendono ad acquisire industrie per snellirle, riducendo il personale ed il costo della manodopera al minimo. Per lo più si tratta di produzioni di semilavorati. Un esempio: l'industria tessile, che ha perso il 60% del suo fatturato a favore delle più aggressive e grandi imprese sudafricane.

La classe operaia ha visto i propri redditi diminuire del 75% tra il 1990 e il 1997, con un'emorragia di cinquantamila posti di lavoro. Secondo i dati della Confederazione dei Sindacati dello Zimbabwe (ZCTU), i trecentomila diplomati che ogni anno arrivano sul mercato del lavoro

non hanno praticamente chances di trovare un impiego.

Anche il boom delle esportazioni, soprattutto agricole, obiettivo centrale e di traino dei piani d'aggiustamento, non si è verificato. Fiori ed agrumi con destinazio-

ne l'Europa sono esportati in maggiori quantità, ma questi settori in mano ai grandi proprietari terrieri hanno dato lavoro soprattutto a immigrati dal Malawi e dal Mozambico, disposti a lavorare a salari ancora minori dei locali, senza garanzie, nella deregolamentazione totale del mercato del lavoro.

La Banca Mondiale ha ammesso che due terzi della popolazione non possono beneficiare delle possibilità apertesi dall'aggiustamento. D'altronde, uno dei suoi scopi in Africa è proprio la formazione e il sostegno di una classe governativa ed affaristica nazionale di stampo mercantile, che garantisca gli interessi commerciali occidentali e la liberalizzazione completa dell'accesso alle risorse ed ai mercati locali.

L'ESPLOSIONE DELLA CRISI SOCIALE

Dopo avere "governato" per cinque anni, nel 1995 il FMI ha rotto la collaborazione con lo Zimbabwe per un disac-

cordo sulla riduzione delle dotazioni finanziarie all'esecutivo. Durante i due anni seguenti il paese ha funzionato abbastanza bene senza l'aiuto del Fondo, almeno secondo gli analisti della First Merchant Bank, che hanno giudicato positivamente, per gli interessi delle grandi multinazionali, l'andamento economico.

Da tempo, invece, i sindacati denunciano lo strangolamento dello sviluppo del paese e il progressivo annullamento delle conquiste e delle speranze sociali.

L'ondata di malcontento scoppia nel 1996 con il primo sciopero nazionale di un mese degli impiegati statali contro la corruzione dei funzionari pubblici. Quando viene scoperto che i ministri hanno saccheggiato il fondo per il risarcimento delle vittime di guerra comincia la rivolta dei

cinquantamila ex combattenti della lotta per l'indipendenza. Mugabe li mette a tacere offrendo a ciascuno un'indennità di cinquantamila dollari locali (circa cinque milioni e mezzo di Lire), più una pensione mensile. La spesa imprevista viene sostenuta con un aumento generalizzato dei prezzi dei beni di prima necessità.

Contro le indennità agli ex combattenti si solleva tutto il movimento dei lavoratori. L'aumento dei prezzi di base e la fiammata inflazionistica conseguente generano nel marzo dello scorso anno sollevazioni ad Harare ed in molti altri centri urbani. Il governo invia l'esercito nelle strade: dieci morti e trecento manifestanti gravemente feriti sono il bilancio ufficiale della repressione.

Altre proteste e scioperi scoppiano in seguito alle rivelazioni sull'appropriazione indebita dei fondi destinati alla costruzione di case per gli impiegati statali da parte di membri del governo ed di alti funzionari. Tra marzo e maggio 1998 gli scioperi portano in piazza più di tre milio-

IL CONTROLLO DELLA TERRA

Durante la guerra di liberazione la popolazione dello Zimbabwe si è battuta per metter fine al regime di segregazione razziale, ma anche per smantellare le immense fattorie di proprietà dei bianchi e redistribuirle alla popolazione nera.

Il potere bianco, nato e cresciuto nella colonizzazione delle terre e nello sfruttamento dei grandi appezzamenti, coltivabili grazie al lavoro coatto delle masse rurali nere, ha preteso negli accordi di transizione all'indipendenza una moratoria di dieci anni nell'espropriazione e nella redistribuzione delle risorse agricole, minerarie e industriali.

Per molti esperti il problema cruciale dello Zimbabwe sarebbe proprio la questione della proprietà e distribuzione della terra.

Attualmente pochi proprietari terrieri bianchi, con più di quattro mila fattorie, controllano ancora il 60% delle terre coltivabili, su cui lavora il 20% della popolazione dello Zimbabwe in condizioni altrettanto dure quanto quelle che condussero la generazione precedente a prendere le armi.

Dai primi anni novanta il governo ha annunciato la riforma agraria. L'idea iniziale prevede-

va l'espropriazione e la redistribuzione delle terre poiché, come affermava il sindacato dei piccoli agricoltori neri, "le terre dei nostri avi sono state rubate dai bianchi e per questo devono essere recuperate senza compensazione". La minoranza bianca, sostenuta dalle istituzioni internazionali, ha resistito a questa ipotesi, prospettando scenari catastrofici di diminuzione della capacità agricola del paese e ricattando di fatto il governo sul debito e sugli aiuti. In realtà è in gioco il potenziale economico del paese, le cui esportazioni dipendono in gran parte dalla bilancia agricola, ma allo stesso tempo si tratta della capacità di dare cibo e lavoro alla stragrande maggioranza della popolazione (più del 70% della popolazione abita nelle campagne).

Il governo ha, quindi, fatto marcia indietro annunciando un programma di acquisizioni delle fattorie per redistribuirle ai contadini neri. Dal 1993 3,5 milioni di ettari sono stati acquistati e distribuiti alla popolazione nera, non senza scandali e polemiche sui criteri di attribuzione e di acquisto delle terre da parte del ministero dell'Agricoltura. Ma la situazione resta precaria perché il presidente, che gode

dell'appoggio sostanziale delle campagne, rilancia di tanto in tanto l'idea dell'ingiusta ripartizione delle terre e della necessità di una redistribuzione immediata. Nel frattempo i contadini, stanchi dell'attesa ed esasperati dalla crescente miseria delle campagne, hanno cominciato spontanee occupazioni di terre.

Nel settembre 1998 il governo ha lanciato un programma di acquisizione (Land Acquisition Act) di cinque milioni di ettari, pari a 1.503 grandi fattorie, per l'installazione di centocinquanta famiglie contadine. Ma il governo dispone solamente di 9 dei 25 miliardi di dollari necessari per l'operazione. Le istituzioni finanziarie, che cercano di controllare la politica agricola del governo, si sono dette d'accordo per sole 118 fattorie, per le quali sono disposte a finanziare l'acquisto e un passaggio graduale e controllato della produzione agricola a gruppi di coltivatori neri.

Le relazioni tra la minoranza bianca e le istituzioni finanziarie sembrano essere molto solide e non sarà facile arrivare ad una mediazione soddisfacente per le masse rurali. La questione del pagamento delle terre da distribuire è il punto di contenzioso più alto. Il segretario generale

della Zanu-Pf ha più volte annunciato che il governo rimborserà i proprietari terrieri bianchi solamente per i miglioramenti apportati alla terra (infrastrutture, installazioni agricole, sistemi di irrigazione ecc.), mentre i bianchi e le istituzioni internazionali chiedono il pagamento degli appezzamenti.

Visto il recalcitrante atteggiamento internazionale e la crescente insoddisfazione popolare, Mugabe ha forzato la mano annunciando il 20 novembre scorso la confisca immediata di 841 fattorie. Non è dato ancora sapere se la manovra sia un diversivo per recuperare prestigio e spingere i bianchi ad una mediazione più alta o se il governo procederà effettivamente alle espropriazioni annunciate. Ma come ha commentato Calchi Novati sul Manifesto del 6 dicembre scorso, "lo spirito riformatore del governo è vieppiù oscurato dall'accaparramento di terre da parte di esponenti della nomenclatura del partito e dello stato. La disinvoltura o la corruzione dei dignitari della Zanu non basta tuttavia a smentire l'urgenza di provvedimenti volti a saziare almeno in parte la fame di terra dei contadini".

(Claudio Jampaglia)

ni e mezzo di lavoratori e lavoratrici. La ZCTU, che rappresenta sia i lavoratori del settore pubblico e che privato, diventa la principale forza d'opposizione nel paese.

LA RIGIDITA' DEL GOVERNO

È evidente come l'approccio radicale adottato da Mugabe e dal partito unico al governo Zanu-Pf a partire dal 1980 è stato sostituito dalla totale inflessibilità a difesa della conservazione del potere. Di fronte ai continui scandali e all'esplosione della crisi sociale e politica persino alcuni parlamentari del suo stesso partito hanno cominciato a chiedere le dimissioni del presidente. La risposta è un secco no, nello stile intransigente del capo, che

afferma di volere rimanere in sella ancora per un biennio.

L'incapacità del governo a formulare risposte concrete e la perdita di contatto con la situazione reale del paese è ben testimoniata dalla politica adottata nei confronti dei prezzi dei beni di prima necessità.

Secondo le regole liberiste che ha adottato, il governo dovrebbe lasciare fluttuare i prezzi di tutti i beni senza interventi di sostegno. Mugabe è spesso contravvenuto a questa regola, calmierando alcuni prezzi come il mais, l'olio o la benzina (per quest'ultimo prodotto vi era addirittura un assenso formale al congelamento del prezzo da parte del FMI, che

eccezionalmente ha trasgredito alla propria ortodossia pur di ritornare alla collaborazione col governo nel 1998 e pesare sulla crisi sociale). Di tanto in tanto, però, ha cercato maggiori entrate liberalizzando i prezzi di punto in bianco. Cosicché i pochi distributori e speculatori sono arrivati a realizzare aumenti vertiginosi dei prezzi e dei propri profitti in pochi giorni, a scapito di salariati e disoccupati. Per dare un esempio: la liberalizzazione del prezzo della benzina nel novembre 1998 ha causato in pochi giorni un aumento del 67% del prezzo al consumo, con una serie di effetti distorsivi sull'insieme dell'economia.

Le risposte popolari in questi casi -

vere e proprie rivolte spontanee con saccheggi dei negozi e scontri con l'esercito - sono inevitabili e il governo ne è assolutamente cosciente, tanto da fare ritenere che le auspichi per ergersi come ultimo baluardo contro il caos e la guerra civile.

MANCA UN'OPPOSIZIONE

L'opposizione di fronte al blocco istituzionale - governo, presidente e monopartito - ha scelto la strada dello smantellamento delle regole che permettono agli uomini al potere di imbavagliare le richieste di cambiamento. Così, piuttosto d'impegnarsi a scacciare la Zanu-Pf dal potere, l'opposizione cerca di influenzare la gestione del paese denunciando la corruzione e gli scandali del governo e chiedendo una riforma della Costituzione.

D'altra parte, il predominio politico e l'appoggio popolare nelle campagne di cui gode la Zanu-Pf, e la sua storia di unica forza politica di massa, fa sì che un vero cambiamento possa venire solo dall'interno del partito stesso.

Ma anche qui le divisioni personali, etniche e gli interessi privati sembrano prevalere rispetto ad un ricambio generazionale e culturale.

Le divisioni tra i membri della Zanu e della Zapu, riuniti nella Zanu-Pf, ricominciano a farsi sentire. Alcuni osservatori affermano vi siano inoltre profonde ragioni etniche di separazione tra le due anime del partito unico, con la maggioranza Shona, quasi il 75%, favorevole alla Zanu di Mugabe e la minoranza Ndebele, circa il 20%, con la Zapu. D'inconfutabile vi è solo la memoria dei massacri perpetrati nei primi anni dell'Indipendenza dall'esercito dello Zimbabwe contro i guerriglieri dello Zapu alla macchia nella provincia di Matebeleland nel sud del paese.

In questo scenario, con poche voci di reale dissenso, in un'etnicizzazione dello scontro interno al partito al potere, Mugabe si conferma l'unica alternativa alla destabilizzazione. Incredibile storia che si ripete in molte giovani repubbliche africane (come il vicino Kenya con Arap Moi o, per altri versi, il Ghana con Jerry Rawlings), storia nella quale il capo-presidente, spesso eroe della guerra di liberazione, logorato dagli scandali e dall'au-

toritarismo, rimane l'unica alternativa a sé stesso per la preservazione di quello status quo che sembra il bene supremo nato dall'indipendenza. In uno scenario dove gli scontri etnici, il controllo delle risorse economiche in mani straniere, la povertà crescente della popolazione sono gli strumenti utilizzati dai vecchi dinosauri del potere per continuare a succedersi in democrazia.

L'AVVENTURA IN CONGO

Per quadrare il cerchio della conservazione, a Mugabe non restava che imbavagliare il sindacato. Dopo diversi tentativi di abolire il diritto di sciopero per legge, dopo aggressioni e sequestri di dirigenti sindacali, ecco finalmente la trovata migliore per garantirsi la sopravvivenza al potere: una crisi esterna.

Bisogna innanzitutto ricordare che lo Zimbabwe ha perduto in prestigio ed importanza internazionale con l'elezione di Mandela a presidente in Sudafrica ed è ritornata a vivere nell'ombra del grande vicino e primo partner commerciale, che detta condizioni e si impone in tutta l'area australe.

Prendendo due piccioni con una ghera, nel giugno scorso Mugabe decide fra i primi di sostenere l'esercito di Kabila contro l'avanzata dei ribelli banyamulenge nell'Est della Repubblica Democratica del Congo. Così, di fronte a tutti i paesi africani afferma il diritto alla difesa di uno stato amico aggredito (peraltro all'interno delle regole del diritto internazionale e della carta dell'OUA), mettendo in difficoltà il Sudafrica, che sostiene una posizione di attesa e neutralità nei confronti dei vicini Uganda, Ruanda e Burundi. Il risultato è incrinare l'egemonia del Sudafrica e rimescolare gli interessi ed i rapporti di forza.

Sulla scia dell'intervento militare, diverse imprese dello Zimbabwe si sono poi aggiudicate contratti e commesse in Congo (un impianto di cobalto e una miniera di rame, mentre si parla anche di commesse militari).

Da un punto di vista interno Mugabe ha messo fuorilegge gli scioperi con la dichiarazione dello stato di guerra e d'emergenza, dando un ulteriore giro di vite all'unica forza d'opposizione reale che lo

fronteggiava. L'intervento militare serve così a sopire i conflitti e ridare fiato all'economia, secondo una delle regole più antiche dell'economia capitalista.

UNA SCOMMESSA INCERTA

Questa strategia potrebbe anche rivelarsi un boomerang, perché sembra sempre più difficile spiegare alle famiglie per lo più contadine dei tredicimila militari in Congo per che cosa combattano i loro figli in un paese neanche confinante con lo Zimbabwe. Inoltre, una guerra costa cara, si dice quattrocentomila dollari USA al giorno, e sempre più voci all'interno dello stesso governo si alzano per protestare sull'impossibilità di sostenere un tale sforzo. Tanto più che la reale spartizione delle ricchezze del Congo non sembra a portata degli investimenti delle imprese nazionali, a meno che Mugabe stia combattendo e acquisendo meriti anche per suoi amici, in primis governo e grandi aziende malesi, molto interessati a una fetta dell'immensa torta delle ricchezze naturali centrafricane.

Anche le istituzioni finanziarie internazionali hanno manifestato la loro preoccupazione per le nuove spese del bilancio militare, di fronte ad un debito complessivo del paese di circa cinque miliardi di dollari. Ma questi commenti sembrano alquanto interessati ed ipocriti, una sorta di minaccia di ritorsione economica nei confronti dello Zimbabwe per avere contravvenuto alle direttive in materia di politica africana degli Stati Uniti. Infatti, il dipartimento di stato USA ha fatto sapere di non gradire l'intervento dello Zimbabwe in Congo, che rischia di compromettere i disegni di riassetto strategico ed economico statunitense nell'area. D'altra parte Mugabe deve alzare il proprio prezzo di fronte allo strapotere regionale del Sudafrica e all'emergere nell'area Orientale dei filostatunitensi Uganda e Ruanda.

La guerra, intanto, non ha ancora vie d'uscita possibili e lo Zimbabwe rischia di perdere ulteriormente la propria coesione sociale e l'appuntamento con l'indipendenza del paese, ostaggio ed alibi.

"Ogni uomo ha il diritto di scegliere il proprio destino" cantava Bob Marley.



Una guerra mai finita

di Piero Maestri

I bombardamenti di dicembre, decisi unilateralmente da Clinton e Blair, hanno fatto pensare ad un crescente isolamento degli USA. La scelta militare dettata da questioni riguardanti la politica estera e della difesa, ma anche dai rapporti con gli alleati in Europa e le dinamiche interne al Congresso. La fine dell'embargo continua a essere la chiave per sperare in una dinamica nuova in Iraq e in medioriente

Da anni sosteniamo che le ispezioni dell'UNSCOM non avevano lo scopo principale di monitorare il disarmo non convenzionale iracheno quanto di trovare il modo di mantenere l'embargo a quel paese in maniera permanente.

Finalmente anche la stampa italiana, dopo le "rivelazioni" del "Washington Post", si è accorta che la commissione non rispondeva all'ONU o al suo Consiglio di Sicurezza, ma ai governi di Stati Uniti e Gran Bretagna, coadiuvati felicemente da Israele. In questo modo è risultata chiara la pretestuosità delle ragioni che hanno portato ai bombardamenti di dicembre (nei quali ancora una volta sono stati impiegati missili rivestiti di uranio impoverito, come denunciavamo già per la guerra del 1991 su G&P n.10 dell'aprile 1994, e su cui torneremo in maniera più approfondita nel prossimo numero): la commissione degli ispettori è stata ritirata dal responsabile Richard Butler senza aspettare una decisione dell'ONU, e comunque Gran Bretagna e Stati Uniti avevano ricevuto la relazione di Butler già da due settimane. Una prova evidente del fatto che le ispezioni sono state condotte "scientificamente" in modo tale da provocare la reazione del governo iracheno, che più volte aveva posto il problema della fine delle sanzioni e che aveva trovato nel febbraio scorso un accordo con il segretario dell'ONU proprio incentrato sulla possibilità di arrivare alla revoca dell'embargo. Un accordo mai digerito da Clinton e Blair, che questa

volta non hanno aspettato le possibili reazioni di alleati e altri paesi, decidendo di attaccare unilateralmente, anche se non inaspettatamente. Un colpo ulteriore alla credibilità dell'ONU e di Kofi Annan, ma soprattutto un'iniziativa rivolta agli altri paesi coinvolti nell'area.

ISOLAMENTO USA?

Le reazioni di molti governi che si sono in varia misura dissociati dagli attacchi o ne hanno criticato l'intempestività e unilateralità hanno fatto parlare di un isolamento degli USA, affiancati dal solo Tony Blair. Certamente, come del resto era già avvenuto a febbraio dello scorso anno, non esiste più la coalizione del 1991 e anzi alcuni paesi, come la Francia, la Russia e la Cina, sembrano finalmente porre anche in Consiglio di Sicurezza la questione delle revisione delle sanzioni.

Non ci sembra comunque che l'iniziativa di Clinton e Blair sia stata una mossa poco attenta alle relazioni internazionali e che li abbia realmente isolati, ma la conseguenza di due valutazioni.

In primo luogo mantenere una pressione militare nei confronti dell'Iraq e dimostrare la potenza della presenza militare nell'area.

Non è ancora chiaro se veramente gli USA abbiano deciso di arrivare definitivamente a colpire Saddam Hussein e cambiare il governo dell'Iraq; certamente vi sono stati tentativi di colpi di mano da parte di generali ma non sembrano realmente in grado di rappresentare un ricambio favorevole agli interessi USA, che invece possono esse-

re garantiti dalla permanente instabilità dell'area. Instabilità che potrebbe portare a nuovi e più estesi scontri militari a cui peraltro l'alleanza di ferro tra USA, Turchia e Israele si sta preparando da tempo.

Anche l'apparente freddezza delle monarchie del Golfo verso gli attacchi non può in alcun modo essere vista come una posizione critica. Da questo punto di vista è sufficiente ricordare che in questi anni gli stati del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Qatar e Emirati Arabi Uniti) hanno acquistato un'enorme quantitativo di armamenti, in particolare una cifra valutata in 36 miliardi di dollari in tre anni, dal 1994 al 1997, direttamente dagli USA. Allo stesso tempo le truppe statunitensi nell'area sono aumentate e la Quinta Flotta è basata permanentemente nel Bahrein. La decisione degli stati del Golfo di bloccare qualsiasi iniziativa della Lega Araba e gli scambi di minacce verbali con l'Iraq dimostrano quanto sia ancora forte e stabile la rete di alleanze USA tra questi paesi.

DIMOSTRAZIONE DI FORZA

In secondo luogo la scelta militare sembra essere stata presa quando si segnalavano varie iniziative per arrivare a un superamento delle sanzioni. I bombardamenti hanno definitivamente ucciso l'UNSCOM e accelerato il dibattito sulle ispezioni, ma in realtà da alcuni mesi era chiara la natura della commissione, criticata da più parti, e aperta la possibilità della revisione dell'embargo: nel luglio scorso era stata bloccata la risoluzione russa che intendeva dichiarare

concluso il disarmo nucleare iracheno, come certificato dalla AIEA, ma l'insofferenza di Francia, Cina e Russia sembrava crescente.

I bombardamenti sono probabilmente serviti agli USA per mettere sul tavolo da gioco la loro carta preferita, la forza militare, di cui gli altri paesi coinvolti devono tenere conto nelle loro iniziative. In questo modo gli USA pensano di bloccare il più possibile il superamento delle sanzioni e comunque di condizionarne la gestione.

La maggior propensione all'uso della forza da parte dell'Amministrazione USA si caratterizza come una vittoria del complesso militare industriale e delle lobbies a questo legate, che hanno ottenuto da Clinton un aumento del budget della difesa per i prossimi anni e riportato "al centro della politica estera statunitense l'opzione dell'incontrastata forza militare come l'unica realmente in grado di condizionare i rapporti di forza con le altre metropoli del mondo" (Sergio Finardi su "il manifesto" del 6-1-1999).

La Francia nei giorni scorsi ha presentato al Consiglio di Sicurezza un piano che prevede la fine dell'embargo e una modifica del sistema delle ispezioni, una proposta che ha trovato il sostegno delle solite Cina e Russia e il plauso di Kofi Annan; USA e Gran Bretagna hanno immediatamente controbattuto riproponendo una sorta di "oil for food" senza limiti nella quantità di petrolio che l'Iraq potrebbe vendere, controllando però la destinazione dei proventi di tale vendita. Una proposta che manterrebbe la situazione attuale in quanto la capacità di produzione irachena è limitata, il prezzo del petrolio è sceso e la risoluzione "oil for food" ha dimostrato di non poter funzionare, come ha evidenziato in maniera efficace il suo ex responsabile Denis Halliday dimettendosi nel luglio scorso.

La proposta USA è dichiaratamente mirata a gettare sul governo iracheno la responsabilità per la disastrosa situazione della popolazione, che comincia a essere ormai evidente a chiunque. È l'ennesima dimostrazione che la fine dell'embargo, indispensabile per una popolazione che vede 250 morti al giorno a causa delle sanzioni, è la prima necessità per cambiare la politica nell'area; cambiamento che deve passare da un accordo/programma di disarmo non



SIAMO STATI NOI? Il quotidiano The Guardian rilancia l'ipotesi che i proiettili corazzati con uranio impoverito siano all'origine della «Sindrome del Golfo» che colpisce in Usa bambini nati dal reduci e in Iraq figli di genitori che vissero in zona di guerra

convenzionale dell'intera area mediorientale, com'era, ipocritamente, previsto persino nella risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza.

L'EUROPA INESISTENTE

L'iniziativa francese, se si concretizzerà in una battaglia politica vera nel Consiglio di Sicurezza, potrebbe rappresentare anche il terreno per una posizione comune della UE, anche se non è scontato che questo avvenga. I bombardamenti di dicembre hanno dimostrato, se ce ne fosse ancora bisogno, l'inesistenza di una politica comune dell'Europa

rispetto al medioriente.

Gli attacchi USA sono rivolti anche a condizionare la revisione del concetto strategico della NATO che avverrà nel vertice del prossimo aprile, per frustrare qualsiasi velleità di autonomia europea e aumentare la pressione per una condivisione delle "missioni fuori area", mantenendosi allo stesso tempo le mani libere per interventi "in proprio". Anche in questo caso gli USA mettono sul tappeto la loro potenza militare per ottenere maggiori vantaggi nella redistribuzione dei poteri all'interno dell'Alleanza Atlantica.

La mancata richiesta e il non utilizzo delle basi USA e NATO nei paesi alleati, se da una parte ha evitato ai governi di questi paesi imbarazzi e possibili contestazioni, d'altra parte ha dimostrato la capacità degli USA di farne a meno in determinate circostanze; una rottura di questo "equilibrio" è oggi impossibile e non sembra interessare nemmeno i governi europei.

La partecipazione di Blair all'azione militare, a sua volta, fa piazza pulita di qualsiasi dichiarazione su una possibile politica militare europea che non sia subalterna a quella degli Stati Uniti: la Gran Bretagna farà anzi valere il suo peso per evitare qualsiasi evoluzione in tale direzione e ha voluto dimostrare che il suo ruolo in Europa non può essere secondario.

Anche questa volta il governo italiano ha cercato di non essere schiacciato dalle iniziative degli altri paesi. D'Alema, pur dichiarando "legittimi" i bombardamenti angloamericani, ha espresso critiche per l'uso della forza e per la sua unilateralità, cercando di fungere da ponte tra la posizione francese e il governo laburista di Blair. Una posizione che nei fatti si dimostra subalterna alle scelte USA, come del resto il silenzio sulla prosecuzione dell'embargo dimostra.

Una posizione assolutamente insufficiente che palesa la confusione del governo riguardo la situazione mediorientale, in cui non riesce a scegliere una strada di iniziativa autonoma o comunque più decisa: la vicenda Ocalan, al quale è stato di fatto negato il diritto all'asilo e che è stato costretto a uscire dall'Italia, è altrettanto significativa a questo proposito.



ROMPERE L'EMBARGO

I bombardamenti di dicembre hanno aggiunto altre vittime a quelle che quotidianamente provoca il persistere dell'embargo contro il popolo iracheno. Le autorità militari degli USA hanno affermato di aver ucciso 1600 guardie repubblicane e "altri", forse perchè si vergognano ad ammettere pubblicamente di aver ancora una volta colpito la popolazione civile.

L'immediata condanna dei bombardamenti ha portato all'organizzazione di iniziative in varie città, magari con una partecipazione minore rispetto a quelle del febbraio scorso, ma la (temporanea) sospensione dei bombardamenti non deve far abbassare la guardia.

In primo luogo non è assolutamente scongiurata la possibilità di nuovi bombardamenti, come fanno pensare le quotidiane provocazioni di USA e Gran Bretagna sulle "no fly zone" da loro stessi illegittimamente inventate.

In secondo luogo, e ancora più importante, l'embargo è ancora pienamente in vigore, malgrado i tentativi che sembrano, spesso timidamente, proporre paesi come la Francia e la Russia.

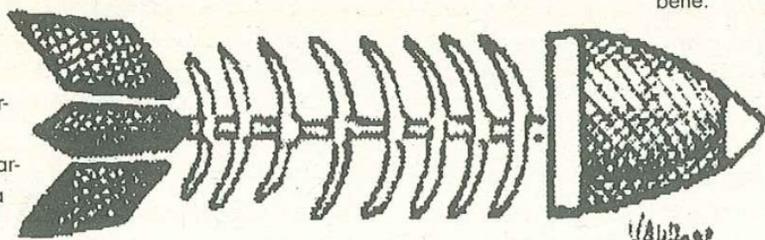
Il governo italiano non ha espresso una posizione limpida, che condannasse gli attacchi sull'Iraq e non si limitasse a criticarli perchè unilaterali anche se "legittimi" (come ha dichiarato D'Alema il giorno stesso dell'inizio dei bombardamenti). Allo stesso tempo non si sono viste iniziative concrete che appoggiassero i tentativi francesi per superare la politica delle sanzioni.

Per questo abbiamo voluto ancora una volta ribadire la necessità della rottura anche unilaterale dell'embargo da parte dell'Italia, inviando l'appello della campagna al nuovo Presidente del Consiglio con la lettera che qui riportiamo. E la necessità della fine delle sanzioni, attraverso anche un'iniziativa italiana ed europea, è stata

sottolineata con forza da Denis Halliday, ex responsabile del programma "oil for food" che si è dimesso perchè contrario alla politica dell'ONU di inviare aiuti ad una popolazione che la stessa ONU contribuisce a uccidere. Halliday ha partecipato a incontri in varie città italiane, invitato da "Un ponte per..." e "Comitato

ni, compreso quello italiano. Non possiamo neppure essere soddisfatti per il comportamento tenuto dal Suo governo che ha dissenso dall'azione angloamericana ma l'ha giudicata "legittima", in quanto sarebbe stata una risposta alle responsabilità di Saddam.

Che si tratti di un pretesto Lei lo sa bene.



UCCIDE PIÙ L'EMBARGO DELLE BOMBE

Golfo" proprio per continuare l'iniziativa politica per la fine dell'embargo: un'iniziativa che vede nel governo italiano il destinatario delle proposte e delle pressioni, e che continuerà nei prossimi mesi.

Al Presidente del consiglio on. D'Alema

Onorevole D'Alema,

non si può certamente dirsi soddisfatti perchè l'aggressione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna contro l'Iraq è finita (per ora) dopo "soli" quattro giorni di bombardamento e dopo appena qualche centinaio o migliaio di vittime civili, che vanno ad aggiungersi al milione e mezzo di persone uccise da otto anni di embargo, voluto dagli USA ma praticato da tutti i gover-

Saddam Hussein è solo uno delle decine di dittatori che esistono al mondo, quasi tutti sostenuti dagli Stati Uniti. È dubbio che dopo otto anni di ispezioni e monitoraggi possieda armi di distruzione di massa, quelle stesse armi che in compenso sicuramente possiedono una dozzina di paesi, tra cui gli USA e Israele. Le stesse violazioni delle risoluzioni dell'ONU sono violate costantemente, senza alcuna sanzione in risposta, da paesi come Turchia, Indonesia e Israele (per fare solo alcuni esempi). Il problema non è quindi Saddam, quanto la volontà dei governi di Stati Uniti e Gran Bretagna di arrogarsi il diritto di stabilire cosa sia conforme o meno al "diritto internazionale": lo stesso diritto internazionale che violano tranquillamente con i bombardamenti e l'uso della forza. Una violazione che,

traducendosi nell'uccisione di popolazioni civili con le armi o con la fame, costituisce di fatto un crimine contro l'umanità e, nel caso dell'embargo, assume le dimensioni di un genocidio.

Le chiediamo quindi un'iniziativa immediata perchè l'Europa e l'ONU condannino senza mezzi termini le violazioni del diritto internazionale e i crimini commessi dagli USA e dalla Gran Bretagna in Iraq e perchè sia messo fine al crimine più grave ancora in atto, anche dal governo italiano: l'embargo.

Le chiediamo un'iniziativa decisa perchè alla logica delle ispezioni condotte provocatoriamente da personaggi come Richard Butler (che ha ingannato la stessa ONU, lavorando di fatto per dare agli USA il pretesto per l'attacco) si sostituisca una conferenza internazionale e conseguenti monitoraggi per eliminare le armi di distruzione di massa da tutto il Medio-riente.

Le sanzioni sono state definite "inutili e dannose" da diversi esponenti del Suo governo, così come dal Suo predecessore Romano Prodi; non si può ancora una volta nascondersi dietro le risoluzioni dell'ONU, perchè nemmeno l'ONU può autorizzare un massacro. Le chiediamo quindi che l'Italia condanni apertamente i bombardamenti dei giorni scorsi e cessi di essere complice di un genocidio, rompendo l'embargo, secondo l'appello che è già stato rivolto al governo precedente e che le alleghiamo; appello che è stato sottoscritto da numerose associazioni. Una rottura, anche unilaterale, da parte dell'Italia sarebbe un passo importante per spingere anche altri governi a seguire la stessa direzione.

Chiediamo su questo un incontro e una risposta urgente da parte del Suo governo.

ROMPERE L'EMBARGO

Campagna per la rottura immediata e unilaterale dell'embargo all'Iraq da parte italiana

segreteria c/o Comitato Golfo, via Festa del Perdono 6, Milano
tel. 0258315437; fax 0258302611.

Senza autodeterminazione

di Simona Battistella e Matteo Fornari

L'arrivo di Ocalan in Italia ha provocato una grave crisi diplomatica con la Turchia e smascherato l'incapacità dei governi europei nel gestire la drammatica questione kurda.

Una questione che va affrontata evidenziando il nodo politico del diritto all'autodeterminazione ed evitando riduttive letture procedurali

Il 20 ottobre scorso nel porto turco di Ceyhan è stato raggiunto un accordo tra il governo turco e quello siriano. Dopo diverse settimane di forti tensioni tra i due paesi, la delegazione turca guidata dal sottosegretario agli Affari Esteri Ugur Ziyal, al cui seguito erano presenti anche ufficiali dei servizi segreti di Ankara, ha ottenuto numerose concessioni dalla delegazione siriana, guidata dal generale Adnan Badr Al-Hassan, capo degli affari per la sicurezza politica.

Damasco ha accettato di liberare sei ufficiali dei servizi segreti turchi arrestati in giugno dal controspionaggio siriano nel quartiere Al-Mazzé di Damasco, dove il leader del partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), Abdullah Ocalan, possiede una residenza. Inoltre, cinque dissidenti del PKK, che si pensa siano in realtà agenti infiltrati dei servizi segreti turchi catturati dagli uomini di Ocalan nella città libanese di Baalbeck, sembra che siano stati liberati e che abbiano potuto lasciare il Libano. Il governo di Damasco ha poi ritirato l'appoggio allo stesso Ocalan, che ha dovuto lasciare la Siria il 10 ottobre scorso, con un volo della Syrian Air diretto a Teheran, per poi trasferirsi ad Erevan ed infine a

Mosca. Sebbene il governo russo abbia negato la presenza di Ocalan nella capitale, sembra che un accordo in questo senso sia stato raggiunto tra i servizi segreti siriani e russi.

Inoltre, mille combattenti del PKK che avevano le basi nel nord della Siria, soprattutto intorno alla città di Hasaké, nella

tre i combattenti kurdi hanno ricevuto l'ordine di disperdersi tra i nuclei familiari kurdi installati a Beirut.

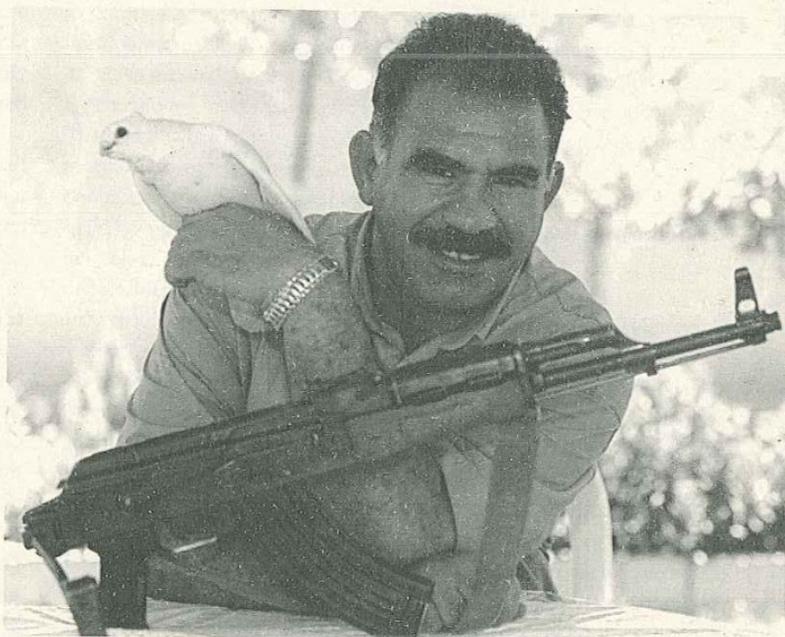
A riprova dei profondi cambiamenti avvenuti all'interno del PKK, Ocalan avrebbe delegato i suoi poteri al fratello Ferhad, alleato dei pasdaran iraniani e acquarterato a Salmas, città della regione iraniana di Tabriz. Questi avrebbe organizzato un nuovo comando militare per il sud-est anatolico e il Kurdistan iracheno, e avrebbe deciso di riprendere l'offensiva militare per dimostrare che la forza del PKK non dipende dal sostegno della Siria.

ISOLATI E DIVISI

Appare chiaro come il PKK stia vivendo una fase particolarmente delicata e complessa. L'appoggio fornitogli fino ad ora da Damasco sembra venire meno, o comunque non sembra più così certo come in passato. Ne sarebbe una riprova la volontà dello stesso Abdullah Ocalan di

cercare appoggi politici in Russia, Armenia, Grecia, Cipro e Libia, prima del suo arresto in Italia.

L'offensiva turca contro le basi kurde in Siria sembra quindi che inizi a dare i suoi "frutti". Secondo fonti dei servizi di sicurezza siriani, Ankara avrebbe organizzato diverse operazioni di sabotaggio con-



"Apo" Ocalan

Foto Sygma/Grazia Neri

regione di al-Jazira, sarebbero passati nel Kurdistan iracheno e si sarebbero ridispiegati nelle zone controllate dall'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) di Jalal Talabani, alleato della Siria e dell'Iran. I campi e le installazioni del PKK siti nella valle libanese della Bekaa orientale sono stati posti sotto stretta sorveglianza, men-

tro i siti militari siriani lungo la frontiera con la Siria, soprattutto a Ain al-Arab, Mamij e Kamechlye. Il messaggio sarebbe stato compreso dal governo di Damasco, inducendolo a far venire meno il suo sostegno al PKK e costringendo i guerriglieri curdi a lasciare il paese. Queste azioni di sabotaggio sono in realtà le ultime di una lunga serie di attacchi portati dalla Turchia contro la Siria. Già nel maggio 1996 i servizi segreti di Ankara hanno effettuato attentati contro basi kurde a Damasco, Latakia e Aleppo. La stessa abitazione di Ocalan è stata oggetto di uno di questi attentati (vedi G&P, n. 53, p.18).

Nell'intera vicenda è stato determinante il ruolo svolto dagli Stati Uniti, appoggiati dalla diplomazia francese, i quali hanno formulato una nuova strategia per l'incessante campagna contro Saddam Hussein volta a coinvolgere i guerriglieri kurdi contro il leader iracheno. Strategia che prevede la riconciliazione tra il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) di Massud Barzani e l'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) di Jalal Barzani. Una riconciliazione che non può prescindere dalla disponibilità di Ankara, e che quindi non prevede un ruolo per Ocalan, considerato dalla Turchia una spina nel fianco e fonte di dissidi anche per gli altri leader Kurdi.

Trasferitosi a Mosca, il leader Kurdo avrebbe cercato nuovi appoggi e protezione rivolgendosi, invano, ad armeni, greci e francesi. Alla fine, come ultima spiaggia, Ocalan avrebbe optato per l'Italia.

UNA PROBLEMA COMPLESSIVO

Diverse considerazioni sulla vicenda Ocalan sembrano d'obbligo per l'approfondimento del dibattito che si è sviluppato in Italia. Fra le forze politiche italiane si è scatenata la corsa alle polemiche, sterili e poco significative per la comprensione della questione kurda, allo scopo di individuare chi (ammesso che ci sia) avrebbe incoraggiato il leader kurdo a cercare rifugio nel nostro paese. Ci si è forse dimenticati troppo presto che quando il Parlamento kurdo si è riunito a Roma l'estate scorsa, la lista delle firme di solidarietà dei deputati italiani era lunghissima.

Semmai, la superficialità con la quale quell'importante evento fu trattato da for-

ze politiche e mezzi d'informazione già sottintendeva l'incapacità di comprendere la complessità e le implicazioni più generali della questione kurda, e inoltre, la scarsa chiarezza che regna fra tutte le forze politiche italiane riguardo una realtà che con forza dirompente è emersa nel corso degli anni Novanta: e cioè il problema delle crescenti rivendicazioni di secessione e delle numerose questioni nazionali irrisolte.

La questione kurda non è una situazione nuova, ma la disgregazione dell'Unione Sovietica e i processi conflittuali che ha liberato nei suoi territori e in diverse zone del mondo invece lo sono, e sollevano per i governi occidentali il problema di come reagire e di come "gestire" tali processi e conflitti: in base a quali principi, secondo quali criteri operativi e con quali strumenti?

La questione del Kurdistan nasce dalla sistemazione dei territori che facevano parte dell'impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale. La regione, abitata a quel tempo da oltre 12 milioni di kurdi (si parla anche di 14 milioni di individui) fu spartita sotto la direzione delle potenze occidentali (in particolare Francia e Gran Bretagna) fra quattro stati (Turchia, Siria, Iraq e Iran). Da allora, nel Kurdistan si è organizzata la resistenza della popolazione in partiti politici e gruppi armati. Una resistenza che ha risentito delle divisioni tribali, degli effetti della separazione fra gli Stati, e soprattutto, della intensa strumentalizzazione alla quale i vari partiti, gruppi, e formazioni armate kurde sono state sottoposte dai governi della regione e da quelli esterni.

Detto questo, ciò che qui interessa sottolineare è il fatto che le stesse rivendicazioni di autonomia e indipendenza avanzate senza successo dai kurdi nel corso di questo secolo sono oggi avanzate dalle molte minoranze divenute tali dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la nascita di nuove repubbliche nel Caucaso e in Asia centrale. E sono le stesse rivendicazioni avanzate dai kossovani nella regione dei Balcani tormentata dalla disgregazione della Federazione jugoslava, o dalle minoranze etno-linguistiche in Europa. Nel caso kurdo come in quelli citati, il punto in questione è il fatto che le minoranze ri-

vendicano l'applicazione effettiva del principio dell'autodeterminazione e della sovranità popolare: lo stesso principio sul quale si fondano gli stati europei.

È questo il nodo politico sul quale si devono confrontare, senza ulteriori ritardi, le forze politiche italiane: a chi va riconosciuto il diritto all'autodeterminazione e a quali condizioni va eventualmente riconosciuto il diritto a secedere? E se non lo si vuole riconoscere, quali argomentazioni si vogliono usare per dire a kossovani e kurdi che solveni e croati avevano diritto a un loro stato, "come gli italiani", mentre loro no? Il problema è politico e di fondamentale importanza, si provi solo ad immaginare il numero delle questioni nazionali che potrebbero degenerare in conflitti "vicino casa" o coinvolgere stati con i quali abbiamo proficue relazioni commerciali.

Un aspetto da evidenziare riguarda proprio il peso dei rapporti commerciali con la Turchia, la sua influenza sull'atteggiamento assunto dal governo italiano ricattato dal boicottaggio delle merci italiane, e i suoi effetti nell'appiattire su questioni procedurali il dibattito riguardo il caso Ocalan. Pur comprendendo l'importanza economica delle relazioni commerciali in generale, e i particolare di quelle con la Turchia, il problema che ci si pone (elementare ci sembra) è: come dibattere sulle procedure senza aver definito il "soggetto PKK"?

Il problema di come affrontare il caso Ocalan, per quanto condizionato dal peso degli interessi economici, dipende (che lo si voglia riconoscere oppure no) dalla definizione che si vuole dare del PKK, che lo si definisca cioè come "gruppo terrorista", oppure come "gruppo armato che lotta per le istanze di autodeterminazione del popolo kurdo": un popolo che si considera e che viene considerato come distinto dai governi degli stati entro i quali è stato forzatamente confinato.

Sembrerebbe banale sottolineare questo aspetto. Eppure, i nostri politici si sono accuratamente impegnati nell'evitare di definire la questione, quando la questione sta proprio nelle definizioni.

Se infatti il popolo kurdo è un popolo, e se il PKK rappresenta la volontà di una parte di esso (c'è naturalmente da discutere su "quanta parte" sia), e se quella che si

è combattuta nel Kurdistan turco e al di fuori di esso è stata una guerra segnata dall'uso della violenza e con morti da entrambe le parti (in misura infinitamente maggiore per quella kurda, questo sia chiaro), e se questa guerra aveva come scopo la difesa e l'autodeterminazione del popolo kurdo e la liberazione nazionale di tutte le minoranze divise fra i quattro stati, allora è necessario aprire una discussione, seria, sulla problematica sistemazione dei territori statali emersi dalla disgregazione dell'impero ottomano.

Se questa è l'identificazione e la definizione del "soggetto PKK" che si accetta, allora il caso Ocalan non può essere trattato come un caso personale, e tanto meno come il caso di un terrorista che una volta catturato va restituito in virtù delle norme di estradizione al governo turco. La questione va invece inserita nel quadro della contestazione armata che una parte della popolazione che vive in quella regione sostiene contro l'esistente sistemazione dei territori, rivendicando il diritto all'autodeterminazione. E inoltre, va

inserita nel quadro, problematico e determinante, della rappresentatività effettiva (e tutta da verificare) delle formazioni che si fanno portavoce degli interessi e delle aspirazioni della popolazione kurda.



Fonti: "Le Monde du Reinsegnement", n. 345, 29 ottobre 1998;
 "Il Corriere della Sera", 20 novembre 1998;
 "Il Sole 24 Ore", 20 novembre 1998.

ARMI ITALIANE PER VIOLARE I DIRITTI UMANI

Armi per centinaia di miliardi di lire negli ultimi anni. È questo l'apporto italiano alla Turchia in guerra nel sud-est del paese e che cerca di risolvere militarmente il problema kurdo. Si tratta di un paese in cui, afferma Akin Birdal (presidente dell'Associazione per i diritti umani, IHD) "la libertà di pensiero rimane un crimine", dove esistono 150 leggi, 11 decreti e 703 articoli del codice penale che "la impediscono".

La situazione dei diritti umani è incredibile. Nei primi mesi del 1998, secondo un rapporto dell'IHD, si sono verificati 75 decessi di persone detenute, 18 "scomparsi" mentre si trovavano in stato di fermo, quasi 400 accuse di tortura ed oltre 800 arresti. In un contesto di questo genere, fornire aiuti militari significa, evidentemente, consegnare strumenti di repressione al governo turco. Sia Amnesty International che altre organizzazioni umanitarie hanno denunciato l'utilizzo di elicotteri Agusta per gli attacchi ai villaggi kurdi e l'uso di blindati di fabbricazione italiana per operazioni connesse a "sparizioni" di kurdi.

Il caso della Turchia è emblematico di come i governi italiani degli anni Novanta non abbiano dato attuazione, nella sostanza, alla legge 185/90 che re-

golamenta il commercio degli armamenti e vieta l'esportazione ai paesi belligeranti, a quelli responsabili di accertate violazioni delle Convenzioni internazionali sui diritti umani e a quelli che attuano una politica in contrasto con i principi sanciti dalla nostra Costituzione.

La Turchia rientra sicuramente in questi parametri. Negli anni scorsi gli ispettori del Comitato europeo per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa hanno trovato in alcune sedi della polizia turca degli apparecchi per praticare l'elettroshock ed appendere i detenuti. D'altra parte, anche alcuni ministri turchi hanno confermato in passato l'utilizzo della tortura.

A un simile regime l'industria bellica italiana (in gran parte pubblica, mediante l'IRI), ha venduto di tutto. Ecco i principali contratti degli anni Novanta:

- l'ultimo in ordine di tempo è relativo a cinque elicotteri AB 412 per la guardia costiera e destinati al "controllo del crimine organizzato e dell'immigrazione illegale"; tale commessa vale un centinaio di miliardi ed è stata vinta dall'Agusta nella primavera scorsa;

- l'Agusta ha fornito 20 elicotteri per la scuola di aviazione dell'esercito, un affare da venti miliardi; mentre la SIAI Marchetti ha fornito 40 aerei addestrato-

ri SF 260 montati in Turchia da un'azienda locale;

- sono stati ceduti a prezzi molto convenienti 200 blindati M 113 dell'esercito italiano, in sovrannumero rispetto a quelli consentiti dagli accordi sulla riduzione degli armamenti convenzionali in Europa;

- sono state vendute altre armi per importi più modesti, e in particolare radar, parti di ricambio per elicotteri, cannoni navali e dispositivi elettronici; vanno anche aggiunte, secondo i dati dell'ISTAT, migliaia di pistole e varie tonnellate di munizioni;

- nelle ultime settimane è stata infine formalizzata l'intesa per la vendita del 51% della Rinaldo Piaggio alla fondazione turca Tushav, ed il consorzio Sursilmaz ha comperato la fabbrica Bernardelli di Gardone Val Trompia (Brescia), in stato fallimentare, ma in possesso di alcuni brevetti per la produzione di armi leggere antisommossa; su quest'ultima vicenda ha preso posizione la sezione italiana di Amnesty International, secondo la quale la vendita non sarebbe ammissibile alla luce della legge 185/90.

Negli anni Ottanta, va ricordato, l'Agusta ha venduto ad Ankara decine di elicotteri.

L'Italia dunque supporta l'industria militare turca. A causa della mancata estradizione di Oca-

lan, il Ministro della difesa turco Sezgin ha minacciato l'esclusione delle aziende italiane dal megacontratto per le forniture belliche delle forze armate turche. Si tratta di un'occasione sperata per perseguire la via della riconversione produttiva verso il civile, l'unica in grado di garantire un futuro ai propri occupati.

A questo punto l'Italia deve scegliere se privilegiare gli affari o il diritto. Fino a poco tempo fa i governi italiani hanno cercato di sfruttare, a favore delle aziende italiane, i notevolissimi stanziamenti turchi per la difesa. Secondo il SIPRI, prestigioso istituto svedese di ricerche sulla pace, nel periodo 1992-'96 Ankara era al secondo posto mondiale per gli acquisti di armi. Inoltre, nei prossimi venti anni è previsto un piano di riarmo del valore di ben 150.000 miliardi di lire.

È dunque necessario dare asilo politico ad Ocalan che cerca una soluzione politica al problema kurdo, e in secondo luogo, è indifferibile organizzare la conferenza europea che affronti la questione in tutti i suoi aspetti. In tal modo l'Italia e l'Europa avrebbero la grande opportunità di dare una patria a un popolo perseguitato e oppresso.

Luciano Bertozzi

Un anno di Guerre & Pace

Titoli dei documenti in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri in corsivo. Le pagine dei numeri speciali hanno l'indicazione: S.

AMBIENTE

46	G. Corcella, <i>Il compromesso di Kyoto</i>	40
48/49	T. Mole, <i>Contro le dighe del silenzio</i>	27
50	S. Jovele, <i>Contaminazioni inutili</i>	38
50	G. Corcella, <i>Allarme nucleare</i>	40
51	<i>Gli interrogativi della centrale termonucleare di Juraguà (A. Baracca)</i>	18
52	G. Corcella, <i>La catastrofe del Lago d'Aral</i>	42
53	G. Corcella, <i>Amazzonia in fermento</i>	38

ARMI

(v. anche PACE)

ARMI CHIMICHE, NUCLEARI, NUOVE

47	A. Desimio, <i>Area 51, la base che non c'è</i>	19
47	<i>War game nel deserto Mojave (g.p.)</i>	20
47	<i>Un arsenale più flessibile (A. Desimio)</i>	22
47	A. Marescotti, <i>Suscate, mi è caduta una bomba</i>	26
47	<i>Sovranità militare (P. Maestri)</i>	27
48/49	J. Gerson, <i>Da Hiroshima a Bagdad</i>	10 S
48/49	<i>Armi biologiche contro l'Iraq? (E. Garuti)</i>	26 S
50	<i>Europa nucleare</i>	9
51	G. Nebbia, <i>Contro tutte le bombe</i>	8
51	<i>L'arsenale dei potenti (A. Desimio)</i>	9
51	<i>Solo una questione di tempo</i>	11
51	<i>Gli interrogativi della centrale termonucleare di Juraguà (A. Baracca)</i>	18
52	<i>La Turchia potenza nucleare?</i>	35
52	<i>Una centrale sospetta</i>	36
52	<i>"Non mi vendono il proiettile? E io compro l'armaria!" (D. Frisullo)</i>	37
52	L. Bertozzi, <i>Tempi duri per i mercanti</i>	38
54	<i>Ritratti mercenari (C. Jampaglia)</i>	17
54	R. Balantyne, <i>Tecnologia della repressione</i>	24
54	<i>Il rapporto STOA</i>	26
54	<i>Test subcritici</i>	39

MINE

54	B. Laveggio, <i>Il campo minato del governo</i>	34
54	<i>La relazione interministeriale sullo stato di attuazione della legge</i>	35

COMMERCIO EQUO

(v. anche PACE. Cooperazione)

47	E. Monti, <i>Giochi leali</i>	39
52	A. Mangano, <i>Abbinamenti pericolosi</i>	44

ECONOMIA

(v. anche Commercio equo; PACE. Coop., Movimenti alternativi)

46	P. Patnaik, <i>Che ne è stato dell'imperialismo?</i>	37
----	--	----



47	E. Monti, <i>Ai lavori forzati</i>	37
48/49	C. Jampaglia, <i>Quanto vale l'acqua?</i>	19
48/49	<i>L'acqua del vicino... (R. G. Maury, C. Jampaglia)</i>	23
48/49	M. Kelly, <i>MAI spicca il volo</i>	34
48/49	F. Adorni, <i>La fine del diritto all'istruzione</i>	36
48/49	M. Cutillo, <i>Piccoli lavoratori crescono...</i>	38
48/49	S. Battistella, <i>La corsa al petrolio</i>	12 S
50	<i>Prima gli affari, poi i diritti (M. Maffii)</i>	29
51	A. Mangano, <i>Benetton e le altre</i>	32
55	M. Dinucci, <i>Maastricht e globalizzazione</i>	4
55	C. Jampaglia, <i>L'Unione del profitto (intervista a A. Fumagalli)</i>	12
55	<i>Le premesse dell'euro (A. Fumagalli)</i>	13

EMBARGO

(v. anche PAESI. Cuba, Iraq, Libia, Serbia, Haiti, Vietnam; PACE. Embarghi)

46	S. Chiarini, <i>Embargo, per l'egemonia</i>	17
----	---	----

ESERCITO:

v. PACE. Alleanze; POLITICHE ESTERE

FORZE ARMATE:

v. PACE; Alleanze; POLITICHE ESTERE

GLOBALIZZAZIONE:

v. ECONOMIA;

G7:

v. ECONOMIA; PACE. Movimenti alternativi

GUERRA:

v. ARMI; GOLFO; PACE. Alleanze; POLITICHE ESTERE

GOLFO (guerra del)

48/49	W. Peruzzi, <i>Perché la guerra non c'è stata?</i>	2 S
48/49	W. Peruzzi, <i>Verità e bugie nella crisi del Golfo</i>	20 S

GUERRA DELL'INFORMAZIONE

47	F. Ribolla, <i>Operazione Grande fratello</i>	31
48/49	F. Tuscano, <i>Quale cultura senza ideologia?</i>	41
54	G. Poole, <i>Laos 1970. Operazione Tailwind</i>	28

IDEE/DIBATTITO

46	P. Patnaik, <i>Che ne è stato dell'imperialismo?</i>	37
----	--	----

IMMIGRAZIONE/RAZZISMO

46	A. Mangano, <i>Naufraghi</i>	26
46	<i>Albanesi. Rimpatrio compiuto (W. Peruzzi)</i>	28
46	<i>Otranto. I superstiti raccontano (a cura dell'Osservatorio permanente Italia-Albania)</i>	30
46	D. Dall'Antonia, <i>Dal Kurdistan con speranza</i>	31
46	L. Recupero, <i>Reato di ingresso</i>	33
48/49	P. Borin, <i>I palestinesi dimenticati</i>	16
48/49	<i>I rifugiati dell'UNRWA</i>	17
48/49	<i>Si al profugo politico, no al profugo economico</i>	30
51	R. Guaglianone, <i>Popoli in fuga</i>	21
51	<i>I volti delle migrazioni: chi sono? (R. Guaglianone)</i>	23
51	D. Di Rado, <i>Diritto di asilo in Italia</i>	24
51	A. Rabbiosi, <i>Sahrawi: uno stato in esilio</i>	28
51	D. Barbieri, <i>Kurdistan, il paese che non c'è</i>	30
52	F. Vassallo Paleologo, <i>Nei lager di Prodi</i>	6
52	<i>Il prezzo di Schengen (P. Maestri)</i>	9
53	A. Mangano, <i>Dalla frontiera meridionale</i>	33
53	<i>Naufraghi nel Mediterraneo, il mare cimitero</i>	34
53	<i>Promemoria per la lettura dei giornali</i>	34
55	S. Palidda, <i>Proletari di importazione</i>	17
55	A. Mangano, <i>Criminali o vittime? Il caso italiano</i>	22
55	<i>Controllo e repressione in Europa</i>	23

NEOLIBERISMO:

v. ECONOMIA; PACE. Movimenti alternativi

NORD/SUD:

v. ECONOMIA; IMMIGRAZIONE; PACE. Movimenti alternativi

PACE INIZIATIVE

ALLEANZE, BASI MILITARI, MODELLI DI DIFESA
(v. anche ARMI; POLITICHE ESTERE)

- 46 P. Maestri, *Gettiamo le basi* 48
50 *Una giornata di lotta* 12

ANTIRAZZISMO, MULTICULTURALITÀ:
v. PACE. Movimenti alternativi
BASI MILITARI: v. PACE. Alleanze

COMMERCIO EQUO:
v. COMMERCIO EQUO; (v. anche PACE.
Cooperazione, Movimenti alternativi)

COOPERAZIONE
(v. anche Movimenti alternativi)

- 47 E. Monti, *Giocchi leali* 39
48/49 S. Duccini, M. Consolo, *Cooperazione o affari?* 32
48/49 Un Ponte per..., *L'intervento umanitario* 27 S
48/49 M. Cutillo, *Piccoli lavoratori crescono...* 38

DIRITTI DEI POPOLI: v. Diritti umani

DIRITTI UMANI

- 47 F. Lovati, *Aspettando l'esecuzione* 34
47 *Il silenzio di Mumia (C. H.)* 36
47 *I diritti indigeni in Guatemala*
(M. Moresco Fornasier) 45
48/49 T. Mole, *Contro le dighe del silenzio* 27
48/49 *Aggressione a Massimo Boldrini (M. Maffii)* 7
50 *Consolato Ribelle del Messico,*
La società civile in Chiapas 28
50 D. Dell'Antonia, *I diritti umani nel mirino* 42
51 D. Barbieri, *Kurdistan, il paese che non c'è* 30
51 T. Nava, *Nuove speranze per Silvia?* 44
51 *Il diritto internazionale violato* 45
53 *Le violazioni dei diritti umani*
continuano (L. Bertozzi) 7
53 R. Landucci, *Il tribunale dei potenti* 31
55 M. Taibon, *Identità negate* 36



DISARMO (v. Movimenti alternativi)

EMBARGHI (v. anche EMBARGO)

- 46 Comitato Golfo, *Un ponte per...*,
Rompere l'embargo 20
48/49 *Situazione vergognosa e inaccettabile*
(intervista a mons. G. Lazzarotto) 25 S
51 *Sfidare le sanzioni all'Iraq* 42
51 *Ma lei, caro Ministro, da che parte sta?* 43
54 *Campagna Rompere l'embargo,*
Vorrei ma non posso 36

FINANZA ALTERNATIVA: v. COMMERCIO
EQUO; (v. anche PACE. Cooperazione)

MINE: v. ARMI. Mine (v. anche PACE.
Movimenti alternativi)

MOVIMENTI ALTERNATIVI

- 46 M. Nieli, *Un movimento eco-radicale* 45
47 E. Monti, *Giocchi leali* 39
47 L. Muhlbauer, *Riflessioni francesi* 41
48/49 *Turchia. Frisullo in galera, Dini stupito* 8
48/49 *Per una "Azione mondiale dei popoli"*
(P. Maestri) 35
48/49 *Una marcia globale contro il lavoro infantile*
(M. Cutillo) 39
48/49 P. Maestri, *Un movimento contro la guerra* 43
48/49 S. Tartarini, *Voluntary Human Shields* 45
48/49 *Per un millennio di pace in Medio Oriente* 46
50 D. Dell'Antonia, *I diritti umani nel mirino* 42
51 S. Battistella, *Le madri del rifiuto* 37
52 D. Frisullo, *Tornare, in tanti, a Diyarbakir*
Contro la globalizzazione 47
53 *Dire mai al MAI* 44
53 *ATTAC Azione per una tassa Tobin*
di aiuto ai cittadini 45
53 *Acquisti informati, acquisti consapevoli* 46
54 G. Poole, *Shoshone contro il nucleare* 38
54 *Un'altra lotta dei nativi americani* 39
55 G. Malabarba, *Per un'Europa sociale* 42

PACIFISMO

ASSOCIAZIONI, MOVIMENTI

- 51 *Cubasolar: "El camino del sol"* 20
51 *SIMA, Solidarietà Italiana*
con le Madri di Plaza de Mayo 39
53 *Coordinación nacional*
viudas de Guatemala (R. Di Nicola) 24
55 *L'ATTAC in Italia* 43

PROFILI/ANNIVERSARI

- 48/49 *La memoria di Deir Yassin* 18
51 A. Moscato, *Una voce dentro i movimenti* 35
51 G. Pelazza, *Una faccia cara che non c'è più* 36
54 *Ricordo di una brava persona* 46

PAESI, POPOLI

AFRICA

- 48/49 A. Boscaro, *Un continente abbandonato* 12
48/49 F. Adorni, *La fine del diritto all'istruzione* 36
52 C. Moffa, *Strategia USA in difficoltà* 21
52 *Africa, Afriche (g&p)* 22
52 *La vecchia questione dei confini coloniali* 24
53 M. Vesely, *Il nuovo amico dell'Africa* 28
54 P. Chatterjee, *Mercenari per le miniere* 13
55 *Ritratti mercenari* 17
54 T. Abdul-Raheem, *Una ricolonizzazione*
che avanza 18

ALGERIA

- 46 R. Miccoli, *L'incubo della sicurezza* 21
50 R. Miccoli, *Generali miliardari* 34
52 R. Miccoli, *L'identità berbera* 15
52 *I tempi dell'esclusione (R. Miccoli)* 17

BALCANI

- 46 *La privatizzazione dei Balcani (A. Ferrario)* 14
47 A. Ferrario, *Crisi politica in Montenegro* 14

GUERRE & PACE *Iraq. L'impero in difficoltà*

LA MACCHINA DA GUERRA DEGLI STATI UNITI

Mentre dite di voler eliminare la crisi energetica di "Sintacco di massa", l'amministrazione Clinton incrementa lo sviluppo di nuove armi nucleari e prioritizza la guerra, con l'impiego di società sottotraccia a ogni costo

ed inoltre, in questo numero:

CUBA • Il dopopapa
IRLANDA DEL NORD • Negoziali e violenza
ITALIA • Chi finanzia il secessionismo?
LA LEGGE DELLA MORTE • Aspettando l'esecuzione
ALTERNATIVE DI PACE • Riflessioni francesi

Settimanale di informazione internazionale alternativa
Settimanale di informazione internazionale alternativa

GUERRE & PACE **I KILLER INDONESIANI**
Pubblichiamo la denuncia che è costata la soluzione dell'attentato contro il presidente

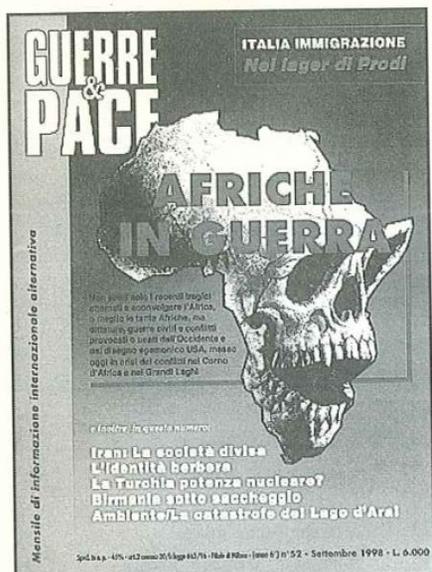
GETTIAMO LE BASI

Le installazioni militari in Italia sono una componente fondamentale della strategia interventista. Un'iniziativa contro le basi e i rischi che producono

ed inoltre, in questo numero:

Messico • L'autonomia in questione
Haiti • Un paese bloccato
Algeria • Generali miliardari
Irlanda • È davvero scoppiata la pace?
Turchia • Diritti umani nel mirino

Settimanale di informazione internazionale alternativa
Settimanale di informazione internazionale alternativa



54	A. Ferrario, <i>Verso l'egemonia nei Balcani</i>	33
	BIRMANIA	
52	Birmania sotto saccheggio	19
52	<i>Una strana "società aperta"</i> (N. Negri)	20
	BULGARIA	
53	A. Ferrario, <i>Verso un regime autoritario</i>	10
	CAMBOGIA	
51	M. Maffii, <i>Elezioni decisive</i> (intervista a R. Jenner)	12
53	M. Maffii, <i>Strategia della tensione</i>	13
	CAUCASO	
54	F. Tuscano, <i>Il Caucaso tra pace e guerra</i>	40
54	<i>I maggiori conflitti nel nord Caucaso</i> (S. Battistella)	42
	CHIAPAS: v. Indigeni; Messico	
	CINA	
47	E. Monti, <i>Ai lavori forzati</i>	37
50	F. Vielmini, <i>La Cina in Asia centrale</i>	43
	COLOMBIA	
53	G. Piccoli, <i>Sull'orlo della pace</i>	16
53	<i>Un paese difficile per l'informazione</i> (G. Piccoli)	17
	CONGO (fino al 1997 Zaire)	
52	<i>Kabila, un anno dopo</i> (F. Billi)	26
	CORNO D'AFRICA	
52	H. Boroda, <i>La guerra dei cugini</i>	29
	CROAZIA	
46	Contordine compagni, anzi camerati	9
	CUBA	
47	A. Moscato, <i>Il dopopapa</i>	9

51	A. Baracca, <i>La sfida del 2000</i>	16
	EGITTO	
48/49	R. Bleier, <i>Il Nilo va verso Israele</i>	24
	EUROPA (Occidentale e Orientale)	
55	S. Cannavò, <i>La "sinistra" al governo cambierà l'Europa?</i>	8
55	S. Battistella, <i>Questione di minoranze</i>	33
55	M. Taibon, <i>Identità negate</i>	36
55	<i>Le sinistre europee e la guerra</i> (S. Cannavò)	31
	FILIPPINE	
50	S. Battistella, <i>Il regno dei pochi</i> (intervista a C. T. Taguba)	
50	<i>La dolorosa ricerca del FIND</i> (Y. Moser-Puangsuwan)	
	GRANDI LAGHI	
52	F. Billi, <i>Niente pace senza sviluppo</i>	25
	GUATEMALA	
47	E. Monti, <i>Giochi leali</i>	39
53	R. Di Nicola, <i>Pace e diritti per gli indigeni</i> (intervista a R. Tuyuc)	23
53	<i>Coordinación nacional viudas de Guatemala</i> (R. Di Nicola)	24
	HAITI	
50	M. Moresco Fornasier, <i>Un paese bloccato</i>	30
50	Cronologia	32
	INDIA	
48/49	M. Cuttito, <i>Piccoli lavoratori crescono...</i>	38
51	G. Nebbia, <i>Contro tutte le bombe</i>	8
51	<i>Solo una questione di tempo</i>	11
53	P. Mosconi, <i>Le difficoltà dell'India</i>	47
	INDIGENI	
46	G. Poole, <i>Terra e carbone</i>	42
47	R. Piazza, <i>Movimenti Maya e processo di pace in Guatemala</i>	43



	INDONESIA	
50	A. Nairn, <i>I killer indonesiani</i>	17
50	<i>Foreste in fiamme</i>	19
	IRAN	
48/49	M. Fornari, <i>Un castello di sabbia</i>	55
52	S. Battistella, <i>La società divisa</i>	10
	IRAQ	
46	<i>Donne sotto embargo</i> (L. Ahmed)	18
48/49	F. Alberti, <i>Iraq. Ipoteca sul futuro</i>	245
48/49	P. Borin, <i>Che cosa vuole Israele?</i> (intervista a T. Honig-Parnass e W. Salem)	75
55	<i>Da Ocalan all'Iraq. Italia (e Europa) alla prova</i> (G&P)	45
	IRLANDA	
47	C. Gianuzzi, <i>Negoziati e violenza</i>	12
50	C. Gianuzzi, <i>È davvero scoppiata la pace?</i>	36
	ISRAELE	
46	C. Nachira, <i>La crisi di Israele</i> (intervista a M. Warszawski)	14
46	P. G. Donini, <i>Cent'anni di sionismo</i>	50
51	A. Barillari, <i>50 anni di guerra bastano</i>	46
52	C. Nachira, <i>Una "pace" mai cominciata</i>	12
54	C. Nachira, <i>Qualcosa cambia?</i>	9
	ITALIA	
47	R. Crocco, <i>Chi finanzia il secessionismo?</i>	28
48/49	S. Duccini, M. Consolo, <i>Cooperazione o affari?</i>	32
53	F. Ribolla, <i>Massoni, fascisti e trame USA</i>	40
54	M. Paolini, <i>ENI: miseria e nobiltà</i>	30
	KOSOVO	
46	M. Vasic, <i>Una potenziale guerra civile</i>	24
48/49	A. Ferrario, <i>Kosovo. Gli interessi di Europa e USA</i>	9
53	L. Senigalliesi, A. Chierighin, <i>Dai boschi del Kosovo</i>	42
54	A. Ferrario, <i>Un accordo di guerra?</i>	6

KURDI		
46	<i>Profughi di guerra</i> (S. Battistella)	32
48/49	<i>Si al profugo politico, fuori il profugo economico</i> (A. Mangano)	30
51	D. Barbieri, <i>Kurdistan, il paese che non c'è</i>	30
55	<i>Da Ocalan all'Iraq. Italia (e Europa) alla prova</i> (G&P)	45
LIBANO		
48/49	P. Borin, <i>I palestinesi dimenticati</i>	16
MEDIORIENTE		
46	<i>Washington perde il controllo</i>	16
48/49	R. Bleier, <i>Il Nilo va verso Israele</i>	24
MESSICO		
46	M. Boldrini, <i>Strategia del terrore</i> (intervista a P. Romo)	10
46	Escalation in Chiapas	11
46	<i>Natale ad Acteal</i> (M. Boldrini)	13
50	C. Albertani, <i>L'autonomia in questione</i>	24
50	<i>La rivolta zapatista galleggia sul petrolio</i>	27
50	Consolato Ribelle del Messico, <i>La società civile in Chiapas</i>	28
52	G. Piccin, <i>Mexico, 1998</i>	49
53	C. Albertani, <i>Una sedia vuota</i>	20
NIGERIA		
52	M. Paolini, <i>Il nuovo dittatore</i>	31
PAESE BASCO		
55	G. Giacomuzzi, <i>Euskadi, libertà e democrazia</i>	39
PAKISTAN		
46	S. Gorgej, <i>Parola d'ordine: privatizzare</i>	35
51	G. Nebbia, <i>Contro tutte le bombe</i>	8
PALESTINA		
46	C. Nachira, <i>La crisi di Israele</i> (intervista a M. Warshawski)	14
48/49	P. Borin, <i>I palestinesi dimenticati</i>	16
54	C. Nachira, <i>Qualcosa cambia?</i>	9
52	C. Nachira, <i>Una "pace" mai cominciata</i>	12
PANAMA		
48/49	G. Mantellassi, <i>Panama a stelle e strisce</i>	48
PERU'		
47	<i>Le crisi dei generali</i> (P. Maestri)	6
54	E. Gibiino, <i>In ostaggio della dittatura</i>	21
RUSSIA		
47	<i>Morire di pane</i> (F. Tusciano)	8
48/49	F. Tusciano, <i>Quale cultura senza ideologia?</i>	41
53	F. Tusciano, <i>La sconfitta di Eltsin</i>	8
SAHARA OCCIDENTALE		
51	A. Rabbiosi, <i>Sahrawi: uno stato in esilio</i>	28
SIERRA LEONE		
52	C. Jampaglia, <i>Un "buon esempio" africano</i>	33



SPAGNA		
55	G. Giacomuzzi, <i>Euskadi, libertà e democrazia</i>	39
TOGO		
54	C. Jampaglia, <i>Togo: la farsa democratica</i>	11
54	<i>Come Eyadema si vanta di aver ucciso Olympio</i>	12

TURCHIA		
47	S. Battistella, <i>Fuorilegge</i>	17
52	<i>La Turchia potenza nucleare?</i>	35

USA		
46	G. Poole, <i>Terra e carbone</i>	42
46	<i>Violazioni dei diritti umani</i>	43

POLITICHE ESTERE, MILITARI E DIFESA

(v. anche ARMI; PACE. Alleanze)

EUROPA, NATO, UEO		
48/49	A. Ferrario, <i>Kosovo. Gli interessi di Europa e USA</i>	9
48/49	<i>Perché la Germania ha concesso le basi?</i>	17 S
48/49	<i>L'Europa orientale tra crisi irachena e NATO</i> (A. Ferrario)	19 S
50	A. Nicotra, <i>Segreti e bugie</i>	10
55	J.L. Michel, <i>Una NATO sempre nuova</i>	25
55	A. Desimio, P. Maestri, <i>Una difesa improbabile</i>	29
55	<i>Le sinistre europee e la guerra</i> (S. Cannavò)	31

ISRAELE		
48/49	P. Borin, <i>Che cosa vuole Israele?</i> (intervista a T. Honig-Parnass e W. Salem)	7 S

ITALIA		
48/49	A. Mangano, <i>L'alleato turco</i>	29
48/49	M. Dinucci, <i>Italia: quale autonomia?</i>	16 S
50	A. Nicotra, <i>Segreti e bugie</i>	10
50	A. Mangano, <i>La mafia a Sigonella</i>	13
52	A. d'Andrea, <i>Agenti (poco) segreti cercasi</i>	40
53	H. Ferraro, <i>NATO a Napoli nel 1951</i>	35
54	A. Ferrario, <i>Verso l'egemonia nei Balcani</i>	33

55	<i>Da Ocalan all'Iraq. Italia (e Europa) alla prova</i>	45
----	---	----

RUSSIA		
48/49	S. Battistella, <i>Il risveglio della Russia</i>	14 S

USA		
46	<i>Washington perde il controllo</i> (M. Wollacott)	16
46	S. Chiarini, <i>Embargo, per l'egemonia</i>	17
47	K. Silverstein, <i>Una questione privata</i>	23
48/49	A. Ferrario, <i>Kosovo. Gli interessi di Europa e USA</i>	9
48/49	G. Mantellassi, <i>Panama a stelle e strisce</i>	48
48/49	W. Peruzzi, <i>Perché la guerra non c'è stata?</i>	2 S
48/49	M. Fornari, <i>Un castello di sabbia</i>	5 S
48/49	J. Gerson, <i>Da Hiroshima a Bagdad</i>	10 S
48/49	S. Battistella, <i>La corsa al petrolio</i>	12 S
50	P. Maestri, <i>Come in cielo così in terra</i>	6
50	A. Nicotra, <i>Segreti e bugie</i>	10
50	A. Mangano, <i>La mafia a Sigonella</i>	13
52	C. Moffa, <i>Strategia USA in difficoltà</i>	21
53	S. Battistella, <i>I buoni e i cattivi</i>	25
53	M. Vesely, <i>Il nuovo amico dell'Africa</i>	28

POTERI OCCULTI

53	F. Ribolla, <i>Massoni, fascisti e trame USA</i>	40
----	--	----

PROFUGHI: v. IMMIGRAZIONE

RAZZISMO: v. IMMIGRAZIONE; (v. anche PACE. Diritti umani)

RUBRICHE

ATLANTE	
46, 47, 48/49, 50, 51, 52, 53, 54, 4-5	

EDITORIALI/IN QUESTO NUMERO	
46, 47, 48/49, 50, 51, 52, 53, 54, 3; 55, 4	

G&P	
52, 55; 55, 46	

MONDO IN BREVE	
46, 6-9; 47, 48/49, 6-8; 50, 15-16; 51, 53, 6-7	

PACE/LAVORI IN CORSO/AGENDA	
46, 49	

RECENSIONI/IN VETRINA	
46, 52-54; 47, 48-50; 48/49, 52-54; 51, 49-50; 52, 53-54; 54, 45-46	

SPAZIO APERTO	
47, 47; 48/49, 51; 54, 44	

UN MOSAICO DI POPOLI

Kurdistan, la regione dei genocidi: un milione e mezzo di armeni sterminato nel 1915, il primo genocidio del XX secolo; 70 mila assiro-caldei massacrati ancora nel 1915; oltre 200 mila kurdi turchi uccisi e 1 milione e mezzo deportato in Anatolia (1925-38); negli anni Ottanta migliaia di kurdi trucidati e centinaia di migliaia deportati; nel Kurdistan iracheno il regime di Saddam Hussein innesca la spirale del genocidio: fra il 1976 e il 1986 furono deportati 500 mila kurdi e 20 mila yezidi e assiro-caldei; nel 1987-88 almeno 10 mila kurdi vennero sterminati dalle armi chimiche del regime di Baghdad, 182 mila "scomparsi", 1 milione e mezzo deportato, 4.000 villaggi distrutti; nel marzo-aprile 1991, 2 milioni di kurdi iracheni si rifugiarono in Iran e Turchia.

Questi dati danno l'ampiezza degli sconvolgimenti demografici avvenuti nel XX secolo nel territorio armeno-kurdo che congiunge le aree iranica, anatolica e mesopotamica. In particolare, il genocidio sembra essere assurto a metodo di governo nel Kurdistan, una regione che fin dall'antichità ha rappresentato un luogo d'incontro di etnie con lingue, alfabeti, religioni, calendari diversi; dove per millenni hanno convissuto musulmani (curdi, turcomanni), cristiani (armeni, assiro-caldei), ebrei e yezidi.

All'interno degli imperi ottomano e persiano la convivenza tra le varie comunità era strutturata in modo da non minacciarne l'identità. L'autonomia locale preservava il modo di vivere e la cultura dei vari gruppi. Le pressioni sociali erano limitate per il basso livello di mobilità e comunicazione: musulmani, cristiani ed ebrei si scambiavano i servizi ma non intrattenevano strette relazioni sociali (quali

matrimoni misti o l'adozione di usi e costumi di altre comunità). Le relazioni a compartimento tra i gruppi etnici e religiosi subirono un'erosione alla fine del XIX secolo, quando lo sviluppo del nazionalismo intaccò il modello a mosaico, stimolò la coscienza etnico-religiosa ed esacerbò i contrasti. L'impatto con l'Occidente fornì alle minoranze gli strumenti intellettuali per una riaffermazione di sé, e si moltiplicarono i progetti nazionalistici che non potevano realizzarsi senza conflittualità.

Nel corso del primo conflitto mondiale gli alleati fornirono le spinte centrifughe dei gruppi etnico-religiosi contro l'impero ottomano e quando questo si disintegrò, la protezione delle minoranze che in esso avevano convissuto fu uno dei problemi più difficili e complessi da ricomporre. Il Trattato di Sevrès del 1920, sebbene rimasto lettera morta, impresso una svolta decisiva alle rivendicazioni dei vari gruppi etnici-religiosi, riconoscendo il diritto a uno stato nazionale al popolo armeno, e per la prima volta nella storia anche al popolo kurdo, e prevede una serie di "garanzie complete per la protezione degli assiro-caldei e delle altre minoranze etniche e religiose all'interno di queste regioni".

Ma il trattato di Losanna del 1923 segnò il tradimento degli impegni assunti dalle potenze occidentali: incorporò l'Armenia ex ottomana alla Turchia e il Kurdistan ex ottomano fu diviso fra tre stati (Turchia, Iraq, Siria), mentre il Kurdistan persiano restò incluso nei confini dell'Iran. Tale spartizione ridusse a problema interno dei singoli stati la salvaguardia delle comunità autoctone che sono così diventate popolazioni transnazionali, disperse in vari stati mediorientali, sottoposte a politiche diverse, e che quindi han-

no subito destini differenti: sono i popoli della diaspora armena, assiro-caldea, kurda, yezida. I popoli senza stato che lottano per i diritti nazionali e per la riunificazione. Le frontiere artificiali ne hanno condizionato profondamente la struttura politica, economica, sociale e culturale. L'integrazione forzata attuata dai governi centrali ha accentuato inoltre le disegualianze tra le varie aree e provocato la scomparsa dei gruppi etnico-religiosi più deboli. Nell'area turca, per esempio, la comunità assiro-caldea è ora ristretta a 4-5 mila individui; parte dei cristiani non espatriati si sono convertiti all'islamismo; gli ebrei sono espatriati in Israele, mentre parte dei rimasti hanno abbracciato l'islamismo. Nella seconda metà del XX secolo, con l'espulsione degli elementi non kurdi, il Kurdistan avrebbe quindi dovuto assumere una omogeneità etnica e territoriale senza precedenti. Nella realtà questo processo non è avvenuto per l'intensa immigrazione che negli ultimi decenni ha portato nella regione elementi arabi e turchi. I governi centrali attuano infatti una politica demografica che mira esplicitamente ad assimilare le aree kurde di maggiore interesse economico e strategico, a turchiizzare, persianizzare o arabizzare la regione, e a questo scopo incentivano l'immigrazione dell'etnia dominante. Non è possibile dunque fissare una frontiera etnica, poiché la popolazione kurda è presente in maniera difforme: in alcune zone è la quasi totalità, in altre rappresenta il gruppo più numeroso, nelle aree petrolifere di Kirkuk (Iraq) è diventata ad esempio minoritaria a causa delle deportazioni. Inoltre mancano dati oggettivi sulla composizione etnica degli abitanti perché i censimenti vengono

manipolati.

La questione nazionale kurda costituisce dunque un grave problema politico per Turchia e Iraq (dove lo scontro è stato più duro), Iran e Siria: i cui governi indifferentemente considerano il Kurdistan parte integrante del proprio Stato e non mostrano alcuna disponibilità a ridiscutere l'assetto politico-territoriale della regione. Tuttavia, i kurdi costituiscono una etnia numerosa e combattiva, e un regime, per quanti kurdi possa massacrare, non potrà mai sterminarli tutti. I problemi che si pongono nel tentare di ridefinire l'assetto della regione a tutela dei diritti delle popolazioni kurde sono anche legati alla frammentazione etnica e politica che nel corso degli anni Ottanta e Novanta si è aggravata.

Il problema non riguarda solo gli effetti delle politiche d'immigrazione forzata di arabi e turchi nella regione, e inoltre la presenza (oggi assolutamente minoritaria dal punto di vista numerico) di elementi assiro-caldei, turcomanni e yezidi; ma riguarda anche la frammentazione che divide i partiti e le fazioni kurde divise fra i quattro stati. La separazione attuata con il tracciato artificiale dei confini territoriali nel corso dei decenni ha finito per acuire divisioni storiche e di carattere clanistico, e ha finito per impedire l'organizzazione di un unico movimento di liberazione nazionale capace di rappresentare tutto il popolo kurdo e per introdurre un ulteriore elemento d'incertezza nel possibile disegno della futura carta politica del Kurdistan.

Simona Battistella

Fonte: Mirella Galletti, *Kurdistan, un mosaico di sei popoli*, in "Ares", vol. 1, n. 1, dicembre 1993.

Bandiere USA a Gaza

di Cinzia Nachira

Dietro la calda accoglienza a Clinton, pilotata dall'Autorità Nazionale Palestinese, ritorna la protesta dei campi profughi e dei gruppi dissidenti contro Netanyahu che non rispetta gli accordi di Wye Plantation, ma soprattutto contro il tradimento di Arafat

I palestinesi inneggiano a Clinton. Per settimane l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) è impegnata a far sì che l'accoglienza al presidente Usa non sia "turbata" da inconvenienti, si cuciono enormi bandiere statunitensi, si preparano i cori natalizi a Betlemme, le manifestazioni di giubilo a Gaza e a Ramallah. Clinton e famiglia giungono in Palestina e tutto "va per il meglio". Anzi di più. Il primo giorno Netanyahu chiede, Clinton riferisce ed Arafat cede col sorriso sulle labbra. Riunisce il CNP in seduta plenaria e fa votare peralzata di mano la rinuncia all'articolo della Carta palestinese che prevede la distruzione dello stato d'Israele. Tutti si commuovono. Anche Clinton mentre ascolta i racconti delle torture subite dai bambini ad Ansar II (un campo di detenzione specificatamente creato per rinchiuderci i bambini dai cinque ai dodici anni, situato nel centro di Gaza City, rimasto in funzione dal gennaio 1988 al 1993), i racconti delle demolizioni di case fatte dalle ruspe israeliane per rappresaglia collettiva (che continuano tutt'oggi), i racconti della generazione "in carrozzella", cioè di quelle migliaia di giovani che oggi hanno intorno ai venticinque anni e che allo scoppio dell'Intifada ne avevano dai sedici ai diciotto e che hanno "verificato" la politica del pugno di ferro del Nobel per la pace Hitzhak Rabin.

In occidente il coro degli imbecilli si scatena, o se si preferisce, festeggia a proprio modo la festa. Tutti sono concordi, tranne rare eccezioni, a definire il viaggio di Clinton la definitiva "pace", i palestinesi

che inneggiano all'America (secondo l'uso corrente ma poco corretto) vengono visti come l'ultimo tassello di un puzzle andato felicemente al suo posto. Nessun dubbio "il nuovo ordine mondiale" ha trionfato, chi oserà più sostenere il contrario? Il primo giorno tutto è idilliaco. Netanyahu in questo giorno di festa è defilato, per non rovinare il panorama e per poter meglio dettare condizioni.

IL NULLA DI FATTO

In pochi, coloro che non si sono uniti al coro degli imbecilli, sono riusciti a vedere cosa in realtà significava il giubilo del primo giorno.

Per i palestinesi quell'articolo sulla distruzione d'Israele in realtà non conta più dal 1974, quando il Consiglio nazionale palestinese, riunito ad Amman, proclama il "piano in dieci punti". Questo programma, lanciando l'obiettivo della "costituzione dello Stato Palestinese su ogni palmo di terra liberata", è la rinuncia nei fatti alla liberazione dell'intera Palestina, quella dei confini del 1948, e di conseguenza alla distruzione d'Israele. È il tentativo di ottenere almeno uno stato in quei territori occupati da Israele nel 1967. Già dopo gli accordi del 1993, pur se fra mille dubbi sulla loro reale efficacia, i palestinesi di Gaza, Cisgiordania ed anche di Gerusalemme Est festeggiavano la fine, almeno allora così si credeva, dell'incubo dell'occupazione militare diretta.

Dopo i banchetti, ben inteso separati, Clinton convoca l'ennesimo summit a tre. Fallisce. Perché? Semplicemente perché si voleva che così fosse. Netanyahu detta

delle condizioni inaccettabili. Come era da supporre la pantomima del "voto sotto le telecamere" non era la vera posta in gioco. Si pretende, in sostanza, di imporre un ritiro ancora più parziale rispetto al previsto, si condiziona questo al fatto che non si parli né di detenuti politici, né dell'avanzamento delle colonie, né, soprattutto, della possibilità che i palestinesi proclamino il proprio stato il 4 maggio del 1999.

Arafat inoltre è costretto a fare i conti con una situazione interna sempre più difficile. La società palestinese gli si sta sgretolando sotto gli occhi e fra le mani. Oramai non è più sufficiente abbinare la repressione, di per sé inaccettabile, del dissenso interno con sprazzi di "ritorno al passato resistente". Si è visto come pochi giorni prima dell'arrivo in pompa magna di Clinton egli, dopo aver gridato alla resistenza armata contro l'occupazione strisciante, abbia dovuto in meno di ventiquattr'ore fare marcia indietro promettendo collaborazione.

I RAID SU BAGDAD DANNO UNA MANO A NETANYAHU

Alla partenza dall'aeroporto Ben Gurion Clinton già sa che i motori dei bombardieri sono accesi in partenza per Bagdad. Tutti lo ignorano. Netanyahu lo sa in anticipo, tenta in extremis di salvarsi la poltrona di primo ministro e, mentre a Bagdad si muore, a Gerusalemme si propone un governo di unità nazionale ai laburisti di Barak e nelle strade dei Territori occupati si grida contro Clinton e si bruciano quelle stesse bandiere cucite per i

festeggiamenti.

Nei giorni dei bombardamenti l'intero Medioriente torna nelle piazze a manifestare la propria rabbia. In occidente, forse a causa dello smacco Usa-GB all'Onu e all'Europa, non si identificano immediatamente quelle masse disperate con l'integralismo islamico. È chiaro però che nei Territori occupati si sta giocando il tutto per tutto. Già ben prima dei bombardamenti, nelle settimane precedenti, in diverse città importanti della Cisgiordania, da Hebron a Ramallah e nella stessa Gerusalemme Est, tornano i ragazzi dal volto coperto. Le successive manifestazioni nei Territori non sono di sostegno a Saddam, ma centinaia di bambini sfilano agitando scatole vuote di farmaci, quei farmaci che mancano ai bambini irakeni che in sette anni di embargo sono stati uccisi a migliaia.

Di fronte a una situazione sempre più ingestibile Netanyahu cerca di correre ai ripari aprendo una crisi di governo. I laburisti dal canto loro sono sicuri d'aver trovato una nuova carta vincente. Il generale Barak, stimato militare, chiamato a gestire il partito e sfidare Netanyahu in un momento in cui il legame del governo attuale con la destra più oltranzista blocca anche le concessioni più banali ai palestinesi facendo incancrenire la situazione.

In questo contesto c'è più "comprensione" per le manifestazioni antistatunitensi. Si capisce che se Arafat poteva gestire a malapena il nulla di fatto del summit con Clinton, mai avrebbe potuto soffocare la rabbia per il tradimento evidente.

Tenta nei primi giorni di bloccare le manifestazioni, ma senza successo. Fa arrestare tre dirigenti del FPLP, ma deve liberarli dopo ventiquattr'ore; Hamas tace, ma è chiaro che la situazione sfugge al suo controllo.

I bombardamenti vengono "congelati" ma le manifestazioni si susseguono. Netanyahu, approfittando del rumore intorno all'Iraq, bombarda il Libano, dove vi sono 365.000 profughi palestinesi di cui

200.000 vivono nei campi in condizioni pessime. Sei civili, una madre con i suoi cinque figli, muoiono. Il governo israeliano non trova di meglio che giustificarsi per "l'errore umano" che ha portato a "sbagliare bersaglio". Il risultato non sono solo i razzi Katiuscia sull'alta Galilea, ma soprattutto il fatto che i funerali delle vittime si trasformano in un'enorme manifestazione politica. Ben sapendo che ormai



Territori occupati: intifada Foto di R. Halawani - Sygma/G. Neri

l'unica resistenza nel Libano del sud è degli Hezbollah e che, al di là delle differenti diramazioni e filiazioni, questa può rinvigorire Hamas all'interno dei Territori, Arafat tenta di nuovo la carta del dialogo con lo sceicco Yassin (leader di Hamas) cui vengono revocati gli arresti domiciliari e che il 25 dicembre, Natale per cattolici che quest'anno coincide con il primo venerdì di Ramadan, partecipa ad una riunione con centinaia di persone a Gaza City.

LIBERAZIONI FARSA

Il fatto che nessun passo in avanti si sia fatto, né si voglia fare, sul fronte dei negoziati e che tutti i punti cruciali non siano neanche messi all'ordine del giorno degli incontri porta anche il moderato ve-

sco cattolico di Gerusalemme, Mons. Sabbah, a pronunciare un'omelia natalizia dedicata ai detenuti politici ancora nelle carceri israeliane la cui liberazione preannunciata viene, alla vigilia di ogni scadenza, rinviata con i pretesti più vari. O, come è successo poco prima della "storica visita", vengono liberati quasi mille detenuti per reati comuni al posto di quelli per reati politici. Il segnale è evidente: per togliere un po' di castagne dal fuoco a Clinton, Netanyahu fa questo gesto "distensivo" che non gli costa nulla e che gli evita di applicare anche solo in parte il patto siglato a Wye Plantation.

La situazione è molto fluida: le elezioni in Israele, con le molte frammentazioni nel Likud e nel centro, non sono un elemento di debolezza a priori per Netanyahu; anche se egli ha collezionato molti fallimenti in diversi campi, dalla disoccupazione, all'inflazione monetaria. D'altronde il segnale che viene dal laburismo israeliano non può essere letto come la rinuncia ad una proposta di unità nazionale in un momento "difficile per la patria" che deve lottare prima di tutto contro il "terrorismo". Sicuramente nel rifiuto laburista c'è la volontà di sfruttare il momento di più basso gradimento del governo Netanyahu che ogni giorno perde pezzi di partito e ministri. Molto dipenderà anche

da come si svilupperà la situazione nella regione, che è tutt'altro che scontato.

Anche se è lecito aspettarsi dai laburisti una maggiore flessibilità ed intelligenza nel percorso inaugurato con Oslo, non si può, d'altronde, dimenticare che la vera pace non sta negli accordi di Oslo, neanche se questi fossero applicati diligentemente, ma nel ritiro definitivo dai Territori occupati delle truppe sioniste, nella liberazione incondizionata di tutti i detenuti politici, nel dare la possibilità a tutti i palestinesi di muoversi liberamente nei territori restituiti, quindi e prima di tutto Gerusalemme, in una gestione paritaria delle risorse idriche e nello smantellamento delle colonie.



Pace per l'economia

da "Challenge"

Fu Israele, e non l'OLP, ad iniziare cinque anni fa i colloqui a Oslo. Questo fatto sembra essere sfuggito ai dirigenti palestinesi, che si sono comportati da allora come se i sionisti facessero loro un favore degnandosi di negoziare.

Dopo decenni di rifiuti Israele si è seduto per primo al tavolo delle trattative e per questo una ragione deve esserci stata

E' noto che la guerra del Golfo ha spaccato il mondo arabo. L'OLP, che ha sostenuto l'Iraq, si è visti ridotti i finanziamenti. Dopo la vittoria elettorale del 1992 Shimon Peres e Yitzhak Rabin compresero quanto fosse indebolito Yasser Arafat e alla fine sono riusciti a ottenere il tipo di accordo che desideravano: senza limiti temporali, per gradi e senza garanzie da parte loro sulle questioni fondamentali (insediamenti, terra e acqua, status di Gerusalemme, stato palestinese, ritorno dei rifugiati). L'OLP in questo modo ha concesso loro fin dal principio ciò che maggiormente desideravano: la firma di un accordo avrebbe finalmente rotto il vecchio tabù delle relazioni tra i paesi arabi e lo stato ebraico.

Rabin e Peres avevano compreso che se Israele non avesse normalizzato le proprie relazioni con il mondo arabo e globalizzato l'economia non avrebbe potuto mantenere rapporti con l'occidente. Per il Likud, al contrario, gli imperativi economici non hanno mai avuto una grande importanza: né per Begin, che ha portato l'inflazione fino quasi al 400%, né per Shamir, che ha bloccato Madrid anche se ha dovuto rinunciare a

10 miliardi di dollari di prestiti, né per Netanyahu, che si trova ad agire in un'economia in forte difficoltà. Il Likud sembra vedere Israele come un'estensione dello sbarco alleato in Normandia, con un indiscutibile diritto a ricevere illimitate ri-

il Labour, porti benessere ai palestinesi o agli stati arabi, al contrario: dove il "primo mondo" confina con il "terzo", normalizzazione significa dominazione, globalizzazione significa sfruttamento. Questo fatto è fondamentale, comunque, per capire i bisogni di Israele. Il continuo conflitto con gli arabi ha alterato la sua economia, di cui le iniziative di Oslo costituiscono un correttivo. [...]

IL PUNTO DI SVOLTA

In seguito a gravi segnali di crisi, il pericolo di un caos assoluto fu tanto chiaro nelle elezioni del 1983 che il Labour riuscì a formare un governo di unità nazionale con il Likud, di cui Peres assunse la guida per due anni. Insieme al ministro delle finanze del Likud Moda'i riuscì a ottenere il consenso dei cittadini israeliani al Piano di Stabilizzazione Economica. Ciò significava un grosso taglio al bilancio, specialmente ai sussidi per i beni basilari; una svalutazione del 19%; una temporanea caduta dei salari reali

(con il consenso del sindacato Histadrut); un blocco, temporaneo, dei prezzi (con il consenso degli industriali); restrizioni monetarie e alti tassi di interesse. Gli Stati Uniti intervennero con 1,5 miliardi di dollari in aggiunta ai 3 miliardi già forniti. Inoltre Peres ritirò l'esercito dalla maggior



Washington DC - 13 settembre 1993

Foto di Les Stone - Sygma/G. Neri

sorse dalle retrovie.

Questo non significa che l'imperativo economico di Israele, come ha compreso

"Challenge" è una rivista antisionista pubblicata a Gerusalemme e dedicata all'informazione sul conflitto israelo-palestinese.

parte del Libano, riducendo in questo modo le spese militari; diminuì i fondi inviati verso gli insediamenti nella West Bank. L'inflazione precipitò al 2% mensile e il deficit diminuì fino al livello in cui gli aiuti stranieri poterono ancora chiudere il buco.

Peres portò l'economia ad una profonda e quasi strutturale debolezza. Compresse che il paese non avrebbe avuto futuro se fosse rimasto un anomalo trapianto dell'occidente rigettato dai paesi vicini, colpito dal boicottaggio arabo e eternamente dipendente dai continui finanziamenti stranieri. Fu la comprensione di questo fatto che, alla fine, lo portò a Oslo.

Precedentemente, negli anni Ottanta, aveva guardato alla Giordania: se Israele avesse raggiunto un accordo con il regno hashemita, per cui questo fosse tornato nella West Bank su basi di cooperazione, la questione palestinese sarebbe stata attenuata. In tal modo si sarebbe aperta la strada per la fine del boicottaggio arabo e per l'accettazione di Israele da parte dei più vicini, e naturali, mercati. Questo era l'obiettivo a lungo termine. Nello stesso tempo l'economia avrebbe dovuto diventare più razionale ed efficiente. Un accordo del 1975 con la Comunità Economica Europea, che prevedeva riduzioni tariffarie reciproche, aveva già provocato un disastro, causando un deficit di 15 miliardi di dollari. Tuttavia Peres allargò l'accordo per includervi ulteriori prodotti. Si mise poi al lavoro per costruire un accordo di libero scambio con gli USA.

Ovviamente le industrie israeliane non sarebbero state in grado di competere se la produttività non fosse aumentata. La sua risposta fu quella di smantellare, vendere e/o snellire ("privatizzare") quaranta società appartenenti al governo e al sindacato Histadrut, incluso il principale complesso industriale Koor, indebitato per 1,3 miliardi di dollari. Dando loro pochi prestiti e ad alti tassi, le imprese sarebbero state costrette a razionalizzare. La produttività industriale tra il 1985 e il 1989 aumentò senza incrementi di personale, anzi la disoccupazione crebbe.

La sola speranza sul lungo periodo risiedeva nelle esportazioni, che negli anni Ottanta significava essenzialmente armamenti: questi rappresentavano infatti 1/4

di tutte le esportazioni, e di tutta la forza lavoro. Clienti soddisfatti dei prodotti israeliani erano Taiwan, Indonesia, Filippine e Sudafrica (il partner israeliano nello sviluppo dell'arma nucleare), la giunta in Guatemala e la dittatura honduregna, l'esercito del Salvador, il Cile di Pinochet e, attraverso contatti iraniani, i Contras in Nicaragua. Questo "lavoro sporco" spesso coincideva con gli interessi USA in posti dove Washington doveva mostrare le mani pulite. In questo modo Israele non solo ha fatto affari ma ha anche svolto pienamente il suo ruolo di alleato strategico degli USA.

Ma gli armamenti non potevano essere la risposta per sempre; un piccolo paese con scarse risorse naturali, circondato da vicini ostili, rischia continuamente di arrivare al fallimento a meno che non riesca a specializzarsi in un tipo di esportazione che non richieda tali risorse. Fortunatamente per il piccolo stato di Israele si è trovato ai confini di una nuova era, la "rivoluzione informatica": I suoi cittadini godono di una reputazione di ingegnosità scientifica e tecnica. Giganti americani quali Mennen Medical, Control Data e Motorola intrapresero joint-ventures con compagnie private israeliane, sostenute con prestiti a basso tasso di interesse. Nel 1985 c'erano oltre un centinaio di questi progetti e molti di più riuscirono a ottenere finanziamenti. Shimon Peres e i suoi discepoli videro nell'alta tecnologia la salvezza per lo stato ebraico.

ISRAELE DIVENTA GLOBALE: 1987-1996

Nella primavera del 1987 Shimon Peres ottenne l'accordo lungamente cercato con Re Hussein. La Giordania sarebbe tornata in West Bank su basi cooperative, attenuando in questo modo la questione palestinese e aprendo la strada alla fine del boicottaggio arabo. In quel periodo, però, c'era stato un cambio nella guida del governo di unità nazionale: Yitzhak Shamir divenne Primo Ministro e si rifiutò di cedere un solo millimetro alla Giordania. Sei mesi più tardi i palestinesi di Gaza e West Bank si ribellarono. Fra i molti risultati dell'Intifada vogliamo sottolinearne tre.

In primo luogo Re Hussein si piegò

all'OLP e fece un annuncio pubblico in cui separava formalmente il suo regno dalla West Bank. Questo mise fine alla "opzione giordana": se Israele voleva mettere fine al boicottaggio arabo doveva trovare un'altra strada.

In secondo luogo, dal 1967 Israele era stato in grado di compensare il suo isolamento, perché la West Bank e Gaza fornivano un mercato obbligato per i suoi prodotti, oltre a manodopera a buon mercato. Inoltre i ponti aperti con la Giordania erano serviti per aggirare parzialmente il boicottaggio. L'Intifada mise fine a questa comoda situazione. Gli stessi palestinesi boicottarono i prodotti israeliani; vi furono scioperi di massa, che coinvolsero oltre 60.000 lavoratori e paralizzarono l'edilizia e l'agricoltura israeliana, oltre alle industrie e ai laboratori.

In terzo luogo l'Intifada rivelò la realtà dell'occupazione in tutta la sua brutalità, non solo al resto del mondo ma anche agli stessi israeliani. Israele si trovò isolata e divisa al suo interno.

In questo periodo (1988-1990) cominciò una nuova ondata di immigrazione ebraica dall'Unione Sovietica. Questo avrebbe rappresentato un fatto positivo per lo stato sionista (avrebbe potuto capovolgere il dislivello demografico con gli arabi) purché il paese fosse stato in grado di assorbire i nuovi arrivati, il che rendeva necessari nuovi finanziamenti. Shamir chiese agli USA un prestito di 10 miliardi di dollari che avrebbero messo in grado Israele di effettuare a sua volta prestiti ad un tasso d'interesse legato a quello USA e non al proprio. Il presidente Bush ne condizionò l'approvazione al congelamento degli insediamenti: al rifiuto di Shamir Bush si tirò indietro.

Questo congelamento è continuato anche dopo la guerra del Golfo. Gli USA alla fine sembravano essere gli unici responsabili del mondo. Il segretario di Stato James Baker vide una "opportunità" per la risoluzione del conflitto arabo-israeliano, che minacciava sempre di interrompere il flusso costante di petrolio verso l'occidente. (L'"opportunità" di Baker consisteva in un piano per porre fine alle aspirazioni dei popoli arabi ad uno sviluppo indipendente e in particolare alle aspirazioni palestinesi a un proprio stato).

L'OLP si trovava in una situazione a rischio, con il mondo arabo diviso. Per quanto riguarda Israele, l'immigrazione dall'URSS proseguiva (200.000 persone nel solo 1990) e il paese aveva bisogno di quei prestiti.

Gli USA convocarono la Conferenza di Madrid e forzarono Shamir a sedersi al tavolo con gli arabi e persino con i palestinesi non direttamente appartenenti all'OLP. Shamir accettò, così come aveva fatto precedentemente con la richiesta degli Stati Uniti di non rispondere ai missili iracheni. Il suo piano, comunque, era quello di trascinare i colloqui per dieci anni e nello stesso tempo insediare mezzo milione di ebrei nella West Bank.

La tattica fallì: gli alleati di estrema destra della coalizione paventarono un'altra Camp David, lasciarono la coalizione e Shamir dovette indire elezioni anticipate. Durante la campagna elettorale del 1992 la destra si presentò divisa e perplessa e i laburisti vinsero le elezioni con uno stretto margine di vantaggio.

Dovendo scegliere tra la "grande Israele" del Likud e i prestiti garantiti, gli elettori israeliani optarono per il salvataggio fornito da Washington. L'intera questione rese ancora più evidente quanto l'economia israeliana restasse fragile e dipendente. Il Piano di Stabilizzazione di Peres aveva, fino a quel momento, avuto successo per vari aspetti. La privatizzazione delle imprese statali stava procedendo a passi da gigante. Gli investimenti erano slittati verso le piccole imprese private ad alta tecnologia. Nel 1990 quasi il 60% della valuta proveniente dalle esportazioni industriali derivava da software informatico, apparecchiature mediche, energia solare, tecnologie per l'irrigazione e prodotti chimici per l'agricoltura. Il PNL iniziò a crescere del 6% annuo, raggiungendo i 74 miliardi di dollari nel 1994. Il peso delle spese militari si stabi-

lizzò al 10% del PNL. Tuttavia la fine della Guerra Fredda aveva portato ad una crisi in questo settore: negli anni Settanta Israele impiegava 14.000 lavoratori in 36 imprese; nel 1995 il numero era sceso a 5.000 lavoratori in sette stabilimenti. Il settore pubblico rimase sovradimensionato, il deficit crebbe e l'inflazione rimase a due cifre.

L'IMPERATIVO ECONOMICO

Nel frattempo le economie occidentali si erano internazionalizzate. Lo stato ebraico, come avamposto isolato in Medio-

Niente di tutto questo può però accadere fino a quando non saranno risolte le dispute politiche e militari con il mondo arabo". Soprattutto avrebbe dovuto finire il boicottaggio arabo, permettendo in questo modo a Israele di accedere alle economie circostanti. I Territori occupati avrebbero dovuto diventare nuovamente affidabili; dietro ad essi paesi come India e Cina, mercati potenziali per la tecnologia e le armi israeliane, attendevano solamente il via libera dagli arabi. L'alternativa a questo tipo di accordo sarebbe stato l'impedimento alla crescita.

Con le sue armi nucleari uno stato ebraico isolato potrebbe esistere ancora, come situazione stagnante in un occidente globalizzato e dipendente dalla benevolenza degli stranieri. Potrebbe resistere fin quando riuscisse a gonfiare lo standard di vita dei suoi cittadini per indurli a restare. Cosa succederebbe invece se non fosse in grado di mantenere questo standard? Questa è la domanda che ha portato Israele per primo al tavolo di Oslo.

L'OLP non ha compreso l'imperativo economico che muoveva Israele, percependo lo stato sionista come un gigante potente e invulnerabile; ha dato a Rabin e Peres tutto ciò che volevano, ricevendo quello che essi non avrebbero a lungo utilizzato e senza avere alcuna promessa.

Nel 1994 sei stati del Golfo, inclusa l'Arabia Saudita, annunciarono che non avrebbero più penalizzato le compagnie che facevano affari con lo stato sionista. Il trattato di pace con la Giordania fu firmato in ottobre; alcuni giorni più tardi alla Conferenza Economica a Casablanca una consistente delegazione israeliana incontrò rappresentanti di quindici paesi arabi. Il boicottaggio sembrò ormai una cosa del passato. Multinazionali come Bayer, Volkswagen, Tissan e Siemens incontrarono rappresentanti israeliani. Gli investi-



Gerusalemme - 31 maggio 1996

Foto di Liz Gilbert - Sygma/G. Neri

riente, sembrava correre il rischio di diventare un peso o, peggio ancora, meramente superfluo. L'imperativo economico divenne così più evidente che mai. Se non avesse risolto il conflitto con gli arabi, per quelli che su scala globale erano pochi metri di terra nella remota West Bank, l'economia capitalistica del villaggio globale dominato dagli USA sarebbe stata proibita all'alta tecnologia israeliana. In "Head to head", un libro scritto pochi mesi prima degli accordi di Oslo, l'economista USA Lester Thurow aveva tracciato la direzione che Israele avrebbe dovuto prendere: "Chi non produce petrolio in quella regione dovrebbe creare beni e servizi per quelli che lo vendono. Israele dovrebbe portare al tavolo tecnologie, industrie di medie dimensioni e abilità organizzative.

menti stranieri e il turismo esplosero. Vennero gettate le basi per l'apertura di fabbriche in Egitto e in Giordania. Israele iniziò a rivendicare il ruolo economico che la regione aveva avuto nelle epoche passate come ponte tra Africa, Asia ed Europa.

Quando nel 1996 salì al potere Netanyahu sapeva di dover tollerare gli accordi di Oslo, ma era determinato ad abbassare il livello di aspettative dei palestinesi. Egli si espresse chiaramente, rifiutandosi di concedere qualcosa senza prima ottenere "sicurezza"; Netanyahu considerava i rapporti con Arafat come quelli tra il padrone e il suo vassallo.

Anche Arafat da parte sua fece un passo indietro, cercando di mobilitare le forze che poteva per isolare e indebolire Netanyahu. Per due anni il processo di Oslo rimase bloccato, così come rimase fermo il processo di accettazione di Israele nella regione (la "normalizzazione").

Nessun paese che aveva aperto relazioni con Israele le ha rotte, né ha espulso diplomatici, ma ciò nonostante vi è un generale senso di perdita di tempo. In Giordania hanno preso il via dodici joint-ventures, ma altre sono state bloccate; la pace con l'Egitto si è nuovamente raffreddata; il turismo rimane basso. Solo gli investimenti stranieri sembrano non aver subito i contraccolpi del momento, ma ciò è dovuto agli alti tassi di interesse che hanno causato una spinta recessiva nel paese. Il PNL è cresciuto solamente del 2% nel 1997 (lo 0% pro capite); la disoccupazione è aumentata dal 6,3% ad oltre il 10% attuale.

Con o senza Netanyahu la recessione sarebbe comunque arrivata. Negli anni che avevano preceduto il governo Netanyahu, quando la crescita era del 7% annuo, il deficit si era gonfiato, le privatizzazioni si erano praticamente fermate, l'inflazione era continuata. Allo stesso tempo Israele aveva intrapreso un deliberato cambio strutturale, passando da un modello basato su industrie ad alta intensità di manodopera (tessile, calzaturiero e

alimentare) verso quelle ad alta tecnologia. Se il cosiddetto processo di pace fosse rimasto sui propri binari, senza dubbio le cose sarebbero andate meglio, ma avrebbe potuto anche prodursi una stagnazione.

L'inflazione è invece crollata sotto Netanyahu e le privatizzazioni sono decollate come mai prima. L'anno scorso il governo ha venduto le quote di controllo delle banche che aveva acquisito nel 1983, così come la "Yozma Venture Capital" (che aveva creato migliaia di impre-

che in testa, con una crescita del 23%); l'esportazione di software è cresciuta del 25%, fino a 500 milioni di dollari. "Israele ha guadagnato il secondo posto dopo gli USA nelle attività basate sull'alta tecnologia". (Israel Yearbook & Almanac, 1998).

IL PROBLEMA-CHIAVE RIMANE

L'alta tecnologia è "l'onda" del futuro, per coloro che hanno un futuro. La dicotomia tra alta e bassa tecnologia si riflette nel crescente divario socioeconomico. Gli Askhenaziti fanno meglio dei Mizrahim (i sefarditi), che fanno meglio degli arabi che vivono all'interno di Israele, i quali a loro volta fanno meglio dei palestinesi di West Bank e Gaza.

Questi divari sono ancora più evidenti per i bambini. I bambini araboisraeliani, per esempio, partono da condizioni economiche meno favorevoli, un'insufficiente educazione scolastica, risorse scarse, case affollate, ambienti più poveri e se cercano di superare tutto questo devono affrontare discriminazioni sul posto di lavoro. Oltre a tutte le usuali forme di discriminazione, evidenti e nascoste, tutti i lavori correlati alla sicurezza sono a loro ufficialmente negati: dato che l'alta tecnologia è sempre corre-

lata alla sicurezza, agli arabi non è concessa la possibilità di "cavalcare l'onda" del futuro israeliano.

In fondo alla scala troviamo i palestinesi di West Bank e Gaza. Nella primavera del 1993 Rabin impose loro un blocco (chiamato anche chiusura o "quarantena"). A parte le immediate (e discutibili) motivazioni di sicurezza, questa politica dimostrò di adattarsi bene alla concezione laburista degli accordi di Oslo, che voleva portare alla separazione tra i due popoli. La chiusura dei Territori occupati tenne fuori da Israele 120.000 lavoratori, ma anche merci, eccetto quelli con speciali permessi. Questa misura si rivelò disastrosa per la popolazione. Oslo non ha aiutato: lo standard di vita si è costantemente abbassato da quando sono stati firmati gli ac-



se high-tech), la Israel Chemicals, Bezek (compagnia telefonica) e altre.

Il piano di Shimon Peres, di globalizzare l'high-tech israeliano per cogliere l'unica opportunità a lungo termine per una sopravvivenza economica, quindi di fatto prosegue. Avendo deciso cinque anni fa di non boicottare le imprese occidentali che commerciavano con Israele, i paesi del Golfo avrebbero forti difficoltà a erigere nuovamente tali barriere: le compagnie israeliane sono ora completamente libere di commerciare con l'estero.

Mentre il PNL è cresciuto solamente del 2% nel 1997, le esportazioni industriali (esclusa quella di diamantifera) sono salite del 10,1%; un terzo di tali esportazioni erano prodotti ad alta tecnologia (comunicazioni, controllo e apparecchiature medi-

cordi.

La chiusura di Rabin ha colto Israele stessa impreparata. Chi avrebbe rimpiazzato la manodopera palestinese, indispensabile nell'edilizia e nell'agricoltura? Sotto la pressione delle ditte appaltatrici e degli agricoltori, l'ex governo laburista si è "internazionalizzato" anche per questo aspetto, contrattando con compagnie che affittavano manodopera. Nell'arco di un anno la struttura del mercato del lavoro è cambiata profondamente; i lavoratori israeliani hanno scoperto l'esistenza di lavoratori ancor più dipendenti e disperati, che si sarebbero venduti, in condizioni "subumane", per 500 dollari al mese. Oggi ci sono almeno 200.000 lavoratori stranieri (più del 10% della forza lavoro, nessuno conosce in realtà il numero esatto). Più della metà sono "illegali".

Per i palestinesi ciò significa che anche ottenendo un permesso speciale (la UNSCO parla di 35.000, mentre altrettanti riescono a eludere i checkpoint), difficilmente potranno comunque trovare lavoro. Quando lo trovano è perché accettano di lavorare ad un salario più basso di quello di un lavoratore straniero. Malgrado la recessione e il blocco del processo di pace, Oslo ha di fatto garantito a Israele una nicchia in Occidente.

MA ORA L'OCCIDENTE È IN CRISI

Il marchio di garanzia della globalizzazione, ovvero la libera circolazione di capitali a breve termine senza gli ostacoli dei confini nazionali, si è trasformato in una maledizione, facendo crollare le economie del Sud-est asiatico. La diffusione del capitalismo ha provocato la rovina della Russia. Giappone, Europa, America Latina e gli stessi Stati Uniti sono minacciati.

In mezzo a questa crisi Israele per il momento resiste, ma la sua maggiore debolezza economica permane. In primo luogo per i costi del settore militare: avendo costituito una propria capacità nucleare e respinto, fin dal 1967, una soluzione accettabile basata sui due stati, Israele si trova ora a dover fronteggiare la minaccia di uno sviluppo nucleare in Iran e Iraq. Il prezzo del riarmo è enorme: l'ultima generazione di caccia USA, per esempio, capaci di raggiungere obiettivi nemici lonta-

ni, ha un costo di 80 milioni di dollari a esemplare. La deterrenza dipende dalla capacità del "secondo colpo" e ciò significa, nel caso di Israele, una flotta di sottomarini nucleari. Lo stato sionista semplicemente non ha i soldi per far fronte alla corsa agli armamenti nucleari e allo stesso tempo mantenere la capacità per una guerra di terra. Nell'era dei missili, Oslo è troppo poco e troppo tardi.

In secondo luogo a causa del crescente costo degli armamenti, Israele continua a dipendere dai finanziamenti del governo USA e degli ebrei americani. I loro regali lo hanno salvato da un eccessivo affidamento su investimenti e prestiti stranieri a breve termine (la recente rovina di paesi come Indonesia, Messico e Brasile). Se la crisi globale continua, comunque la generosità degli Stati Uniti potrebbe non essere più sufficiente. Il deficit crescerà e sarà sempre più difficile attrarre investimenti stranieri, le esportazioni diverranno più incerte e i mercati stranieri si ridurranno. In questo scenario, il principale successo di Israele a Oslo, cioè essersi sollevato dai peggiori effetti del boicottaggio arabo, si trasformerebbe in una bolla di sapone.

In terzo luogo, la vecchia debolezza dovuta all'esuberanza di manodopera e alla bassa produttività è stata pagata con una drammatica disoccupazione. Le industrie a bassa tecnologia (tessile, calzaturiero e alimentare) si ammalano e muoiono: grazie alle politiche neoliberali, alla sopravvalutazione dello shekel e a salari relativamente alti, i prodotti stranieri sostituiscono quelli di queste industrie sul mercato locale (persino il contratto per la fornitura di divise per le Forze Armate israeliane è andato all'esercito USA). Le industrie tessili, un tempo vitali, ora danno in appalto la produzione in Giordania, Egitto e Turchia, paesi dove i salari sono decisamente più bassi che in Israele.

In sintesi possiamo quindi dire che il partito laburista aveva deciso di recarsi ad Oslo sulla base di due considerazioni: in primo luogo, data la situazione internazionale favorevole, poteva mettere fine alla resistenza palestinese (senza affrontare le radici della questione) attraverso un accordo funzionale per cui i palestinesi si sarebbero fatti carico del proprio popolo e

Israele sarebbe rimasto dominante dal punto di vista economico; in secondo luogo avrebbero costruito per Israele una nicchia "high-tech" nel mondo.

Il piano non è completamente riuscito. Peres e Rabin scelsero Arafat come controparte più adatta allo scopo, ma facendogli firmare una resa disonorevole lo hanno privato del prestigio necessario per portarlo a termine. Gli accordi di Oslo hanno creato nuovi motivi per la rivolta, tra cui la corruzione dell'Autorità Nazionale Palestinese.

Dal punto di vista commerciale Israele è stato invece in grado di aprirsi la strada per i mercati del mondo, per poi trovarsi preso in trappola nel disordine globale.



Fonte: "Challenge" n.51 sett.-ott. 1998 e n.52 nov.-dic. 1998 (hyperlink <http://www.odaction.org/challenge/main.html>) Traduzione e adattamento di Lorena Facchetti e Piero Maestri

ccm Mondialita

Una rivista per educare

- ◆ alla convivialità delle differenze
- ◆ all'interculturalità per via interdisciplinare
- ◆ alla mondialità nell'era della globalizzazione
- ◆ alla cultura del cambiamento e della sobrietà attraverso una pedagogia dell'azione
- ◆ per mezzo di strumenti e materiali didattici

Abbonamento annuale L. 40.000

Versamento su CCP n. 11815255

ccm Mondialita

Via Piamarta 9
25121 Brescia
tel. 030/3772780
fax 030/3772781



Il figlio prediletto del FMI

di Antonio Barillari

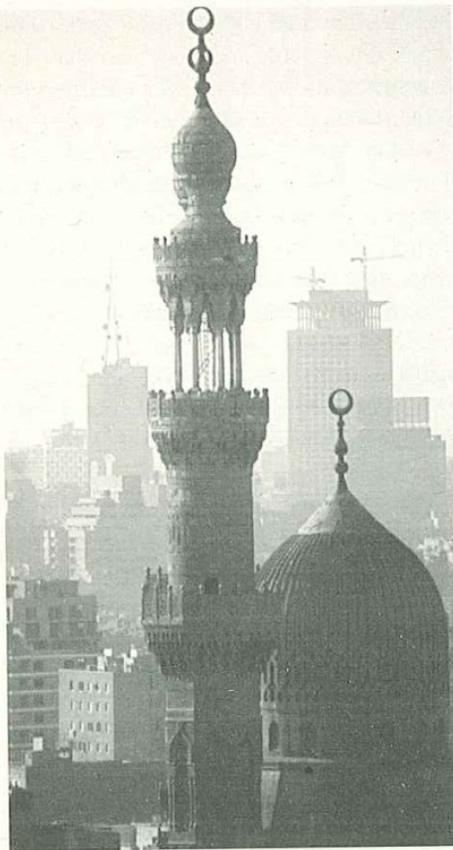
Si restringono gli spazi di libertà in un Egitto portato ad esempio dal Fondo Monetario Internazionale, mentre povertà e analfabetismo aumentano. Nel ristagno della vita politica gli islamici cercano di costituirsi come centro

La vita politica egiziana si trova attualmente bloccata dal partito-stato e gli islamici moderati devono per ora rinunciare al loro sogno di costituirsi come centro attraverso la formazione di un partito politico legale. Ma non è detta l'ultima parola: l'Alta Corte deve infatti pronunciarsi sul processo relativo alla costituzionalità della legge sui partiti secondo la quale la Corte dei Partiti è preposta a esaminare la loro ammissibilità. Dalla sua creazione nel 1977 "tuttavia" tale corte ne ha permesso la costituzione di tre solamente: il Partito nazionale democratico (PND), al potere con il 90% dei deputati in parlamento (in pratica la continuazione del partito unico), il Partito laburista e il neo-Wafd, mentre ne ha rifiutati decine di altri, gli ultimi dei quali sono Al-Hayat (La vita), nel maggio 1997, e Al-Wasat (Il centro), fondato dalla giovane generazione dei Fratelli Musulmani, rigettato per due volte l'anno scorso.

La legge sui partiti politici è stata promulgata nel 1977 dall'Assemblea del popolo (il parlamento egiziano) per preparare il terreno al multipartitismo. Il predecessore di Mubarak, Sadat, aveva mantenuto inizialmente l'organizzazione dell'Unione socialista araba, il partito unico voluto da Nasser; poi nel 1978 aveva creato tre tendenze in seno all'Unione socialista: il centro, rappresentato dal Misr, la destra, con il partito liberale, e la sinistra, con il Tagammu. La legge esige che i principi dei nuovi partiti non contraddicano quelli della rivoluzione del 1952.

PARTITI SENZA BASE SOCIALE

La fragilità dei partiti egiziani è cronica



Il Cairo Foto di Dilip Mehta - Contact/G. Neri

e anche per questo essi sono incapaci di assicurare l'alternanza al governo. Il potere del capo e la sua autorità costituiscono un elemento di base nella struttura interna. La maggior parte dei leader è un prodotto dell'era nasseriana, come l'attuale capo dell'opposizione in parlamento Yassin Seragheddin (neo-Wafd), e i vari Khaled Mohieddin (Tagammu), Diaeddin Daud (partito democratico nasseriano) e Mustafa Kamel Murad (partito liberale), recentemente scomparso: personaggi dotati di esperienza e carisma in-

contestabili, che hanno partecipato alla vita politica già prima della rivoluzione del 1952 e che in seguito si sono imposti nei rispettivi partiti.

Ma dietro questa generazione di politici ormai anziani, che oggi hanno settant'anni e oltre, c'è un vuoto preoccupante. Il problema è aggravato dal fatto che i partiti non hanno una base sociale o popolare e non rappresentano delle correnti all'interno della società. Non esistono dei veri militanti, ma uomini d'affari o commercianti che cercano solo di seguire i propri interessi, senza un passato politico o programmi da proporre.

All'origine di questa situazione ci sono le restrizioni imposte dal governo all'attività politica e la difficoltà o l'impossibilità di creare un partito hanno favorito ulteriormente il già cronico disinteresse della gente.

L'opposizione protesta per il rifiuto sistematico di tutte le sue proposte di legge, che non vengono nemmeno discusse, e lamenta l'impossibilità di arrivare preparati al dibattito sulle proposte di legge della maggioranza (PND) poichè non ne conosce i testi anticipatamente. Così è accaduto anche per l'importante legge sulla privatizzazione delle banche, approvata in una sola seduta.

La "voglia di centro" dei giovani moderati vicini ai Fratelli Musulmani, partito dichiarato illegale 45 anni fa da Nasser e mai riabilitato, si è così infranta ancora una volta contro il responso negativo della Corte dei partiti, sebbene Al-Wasat avesse aggirato il divieto di creare dei partiti di ispirazione religiosa dandosi un nome (appunto "Il centro") e un programma che non facessero riferimento esplicito all'Islam e sebbene fosse stato invitato a farne parte anche qualche cristiano per confermare ulteriormente che

non si trattava di un partito islamico.

Il desiderio di moderazione sembra prevalere anche fra i capi storici della Gamaa islamiya, il principale movimento islamico armato che dal 1992 conduce azioni di guerriglia contro polizia ed esercito. Nell'ottobre del 1998 il leader spirituale del movimento, Omar Abdel-Rahman, ha emesso un comunicato definito "storico" dalla prigione in cui è rinchiuso negli Usa: con esso lo sceicco esorta alla creazione di un nuovo fronte islamico mondiale che usi esclusivamente mezzi pacifici ed eviti ogni forma di violenza. Pochi giorni dopo altri leader storici detenuti in Egitto, capi dell'ala militare coinvolti nell'assassinio di Sadat (1981) e del presidente del parlamento (1990), hanno dato il loro sostegno a questa posizione. Tali appelli fanno seguito all'annuncio di "cessate il fuoco" proclamato nel 1997 dai capi militari ancora liberi, e finora mantenuto.

Ma mentre nella Gamaa una corrente moderata si organizza, un'altra si radicalizza: si tratta degli irriducibili della violenza che sul sito Internet del movimento hanno fortemente contestato il comunicato di Abdel-Rahman e degli altri leader, accusandoli di tradimento.

GAMAA ISLAMIYA

TRA MODERATI E RADICALI

I fautori della violenza si trovano soprattutto fra i membri della Gamaa residenti in Afganistan, quindi in un ambiente di radicalismo islamico assai accentuato; la dipendenza materiale di costoro nei confronti di certi leader islamici radicali certamente influenza le loro posizioni. Essi aderiscono al "Fronte islamico mondiale per la guerra contro gli ebrei e i crociati" del miliardario saudita Osama Bin-Laden, accusato di essere il responsabile degli attentati di Nairobi e Dar Es-Salam, da cui Abdel-Rahman e gli altri "neomoderati" si sono dissociati, avanzando l'idea di creare in alternativa un fronte islamico mondiale pacifico.

Per la Gamaa è un conflitto senza precedenti che pare preludere a una scissione, mentre a livello internazionale è ormai emerso un conflitto di leadership fra chi rinuncia alla violenza e chi la rilancia.

In Egitto la repressione della Gamaa islamiya è stata durissima: nel sud del paese l'esercito ne ha fatte pagare le spese alla popolazione, sempre sospettata di simpatizza-

re con i guerriglieri, imponendo il coprifuoco per anni (a Mallawi è cessato l'anno scorso) e distruggendo ripetutamente vaste aree coltivate a canna da zucchero ritenute il rifugio degli uomini armati della Gamaa, riducendo così alla fame molti contadini. La situazione attuale non concede molte prospettive al riassorbimento dei Fratelli Musulmani e della Gamaa islamiya all'interno di un quadro democratico e pluralista, e anche la libertà di espressione fa dei passi indietro.

Il governo e il PND accusano la stampa indipendente di diffamazione nei confronti dei propri membri e di agire con intenti scandalistici per incrementare le vendite. Quest'anno sono stati intentati più di cento processi contro giornalisti e sei di essi sono stati condannati a un anno di carcere, fra cui il capo redattore del settimanale Al-Usubue, Mustafa Bakri, e il capo redattore del bisettimanale Al-Shaab, organo del partito laburista in cui si ricicla una parte dei moderati dei Fratelli Musulmani: è un segreto di Pulcinella, ma il governo consente loro questo parziale rientro dalla porta di servizio per tenere calme le acque. Anche il sindacato dei giornalisti è controllato da simpatizzanti dei Fratelli Musulmani, altra forma di rientro nella legalità tollerato dal governo.

LIBERISMO E RIFORME MANCATE

Il FMI considera l'Egitto un esempio riuscito di applicazione delle sue riforme economiche basate su liberismo, privatizzazioni, riduzione delle tariffe doganali e aumento delle esportazioni; tuttavia l'anno scorso lo sviluppo economico ha subito dei rallentamenti, l'export non è cresciuto come previsto e il prodotto interno lordo è diminuito. Ciò soprattutto per il fatto che nell'ultimo anno e mezzo gli introiti delle esportazioni petrolifere si sono dimezzati: al posto dei 15 dollari al barile previsti dal budget del governo l'Egitto sta vendendo il suo greggio a 11 dollari, il prezzo più basso da 12 anni. Per aumentare i prezzi il Cairo (13° produttore mondiale) vorrebbe diminuire le estrazioni, ma in ciò non trova il sostegno degli altri paesi produttori.

Un recente studio del FMI preannuncia un ulteriore calo dei guadagni derivati dal petrolio e dal canale di Suez, perdite che dovranno essere compensate con tagli alle spese per l'educazione e la sanità. L'aspetto sociale delle riforme è del tutto trascurato: fi-

nanziare l'educazione di quasi 20 milioni di studenti costerebbe più dell'intero budget complessivo dello stato, cosicché, mentre l'analfabetismo cresce e le ineguaglianze sociali sono sempre più evidenti, prosperano le scuole private e sta per aprire l'università francese.

Le esportazioni egiziane cercano sbocchi verso le zone autonome palestinesi: nell'aprile del 1998 il governo egiziano e l'Autorità palestinese hanno firmato un accordo per cui tutti i beni di consumo egiziani potranno rimpiazzare i beni israeliani. L'Egitto spera di sostituirsi a Israele soprattutto come fornitore di energia, ovvero di petrolio, gas naturale ed elettricità, che dal Sinai verrebbe esportata a Gaza. Già esiste la Camera di commercio egiziano-palestinese e la banca giordana Arab Land Bank a capitale egiziano ha aperto 22 succursali a Gaza, Khan Yunis, Betlemme e Ramallah; il nuovo aeroporto di Gaza, inaugurato da un volo dell'Egypt Air che ha trasportato dal Cairo a Gaza deputati, intellettuali e artisti egiziani, è stato costruito da una società egiziana con soci palestinesi, mentre è in discussione anche la fornitura all'Autorità palestinesi di aerei per uso civile fabbricati da una società a partecipazione russo-egiziana.

Il Congresso statunitense ha da poco approvato un programma di riduzione del 50% degli aiuti accordati all'Egitto, mentre gli aiuti militari saranno incrementati. Egitto e Israele ricevono da soli il 60% degli aiuti militari e il 55% dell'assistenza economica fornita dagli USA all'intera regione medio-orientale. La maggior parte di tali aiuti è recuperata dagli Stati Uniti: infatti il 95% dell'assistenza alimentare dipende dall'acquisto di prodotti statunitensi e lo stesso succede per gli aiuti militari che da soli costituiscono i 2/3 del totale. Questo argomento è usato dallo stesso Congresso per convincere l'opinione pubblica statunitense dell'utilità degli aiuti all'estero nel sostenere la propria economia e la propria industria bellica.

In un anno i prezzi, anche dei generi di prima necessità, sono quasi raddoppiati, e il livello di povertà di circa la metà della popolazione ha raggiunto livelli paurosi, ma anche in Egitto squillano sempre più telefoni.



Quale occupazione?

di Louis Uchitelle

Negli USA aumentano i licenziamenti in seguito a trasferimenti di produzioni o a fusioni di aziende. Dietro al basso livello di disoccupazione registrato si nascondono tuttavia meccanismi che portano a salari sempre più bassi per i lavoratori, mentre i sindacati si preoccupano più di collaborare con le aziende che di difendere i lavoratori

Quando Rhoda Wright è venuta a sapere che lo stabilimento per il montaggio di televisori nel quale lavorava da 27 anni avrebbe chiuso ha fatto tutto quello che doveva. Ha aiutato i suoi compagni di lavoro a superare lo shock. Ha speso la sua liquidazione di 13.000 dollari per pagare il mutuo per l'auto e, una volta che lo stabilimento ha chiuso in aprile, si è iscritta a un corso per contabili, sperando di riuscire un giorno a riottenere un salario da 10,60 dollari all'ora, come quello che riceveva allo stabilimento.

Ma nonostante tutta la sua energia e la sua determinazione, la storia della signora Wright non è rose e fiori. Il suo sussidio di disoccupazione finirà entro questo mese, sei mesi prima che ottenga il diploma. Spera di trovare rapidamente un lavoro, una volta conseguito il titolo, ma solo a 8 dollari all'ora. "Non ho la minima idea di quello che sarà il nostro reddito", racconta, "ma cercherò di tirare avanti. Come abbiamo fatto sempre". [...]

La signora Wright non è certamente l'unica ad affrontare le difficili scelte che bisogna fare dopo avere perso un posto di lavoro che si contava di conservare fino al periodo della pensione. Le chiusure di stabilimenti, i licenziamenti, i pensionamenti anticipati sono nuova-

mente in netta crescita negli Stati Uniti. I licenziamenti annunciati a inizio dicembre dalla Bankers Trust, dalla Boeing e dalla Johnson & Johnson, e minacciati dalla Exxon e dalla Mobil, sono solo gli esempi più recenti. Ma le proteste e i conflitti che

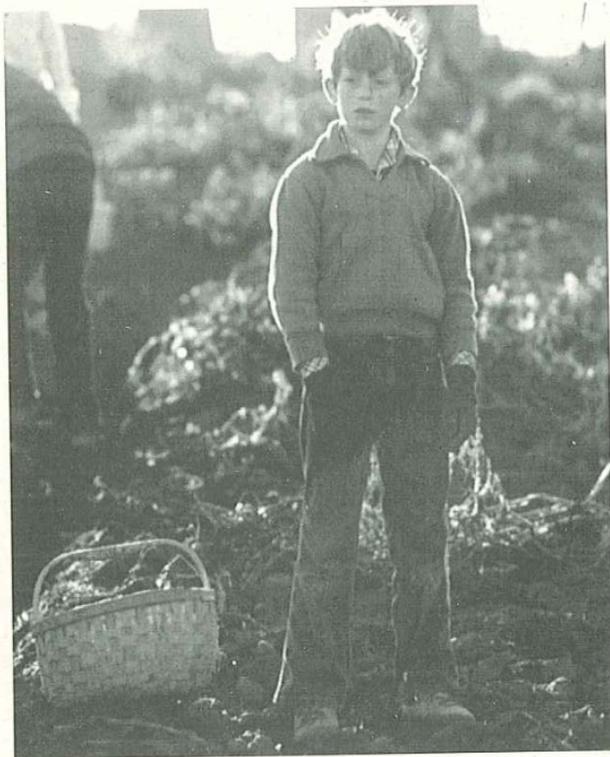
centrati a trovare altri lavori, spesso collaborando con i dirigenti aziendali che hanno deciso i tagli al personale.

Da parte loro le aziende non indicano nei licenziamenti uno strumento necessario per sostenere i profitti e i prezzi delle azioni, ma cercano invece il più delle volte di esprimere il loro rincrescimento e di dare la colpa a forze al di fuori del loro controllo, aumentando le liquidazioni e annunciando i licenziamenti con largo anticipo.

OCCUPAZIONE AL RIBASSO

La nuova ondata di licenziamenti si sta producendo in un momento in cui il mercato del lavoro, soprattutto nel settore dei servizi, offre nuovi posti con una rapidità maggiore rispetto al passato. La disoccupazione è scesa al 4,4 per cento. I licenziamenti sono concentrati soprattutto nel settore della produzione (245.000 posti di lavoro sono scomparsi nel periodo marzo-novembre). Il basso tasso di disoccupazione fa sì che molti lavoratori si sentano maggiormente tranquilli di trovare un altro lavoro in breve tempo e di tornare comunque rapidamente al livello salariale precedente. Ma si tratta di aspettative che nella maggior parte dei casi non sono realistiche, come illustrano alcuni esempi.

La Thomson, che produce elettrodo-



Lavoro minorile negli USA

Foto di R. Collette - G. Neri

hanno accompagnato le ondate di licenziamenti negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta sono in gran parte un ricordo del passato. Invece di protestare, i sindacati cercano di aiutare i loro membri li-

PART-TIME, A BREVE TERMINE E SENZA ASSISTENZA SANITARIA

Dal 1979 al 1997 la percentuale di lavoratori che negli Stati Uniti gode di qualche forma di assistenza sanitaria è scesa dal 71,9 al 64,5%, come hanno rilevato in un loro recente studio gli economisti Farber e Levy.

I due studiosi hanno cercato di capire a cosa fosse dovuto tale fatto e sono giunti a conclusioni interessanti. Hanno diviso i lavoratori in

dipendenti "periferici", cioè part-time o che occupano un posto di lavoro per meno di un anno, e dipendenti facenti parte del "nucleo", cioè quelli a tempo pieno e che occupano in maniera permanente la loro posizione, e hanno così potuto riscontrare che nel periodo in esame non è diminuito il numero di datori di lavoro che adotta dei piani di previdenza, né è aumentata in misu-

ra significativa la percentuale di lavoratori periferici (circa il 30% della forza lavoro), ma è crollata verticalmente la percentuale dei lavoratori periferici che riceve una copertura sanitaria, sui quali i datori di lavoro concentrano evidentemente tutti i tagli ai contributi sociali.

(a. f.)

Fonte: "Business Week", 30 novembre 1998

mestici, ha annunciato con 14 mesi di anticipo la chiusura del proprio impianto di Bloomington per la produzione di televisori e il relativo licenziamento di 1.100 dipendenti. A otto mesi di distanza, mentre la produzione veniva spostata in Messico, solo 100 di essi avevano trovato un lavoro con uno stipendio di livello all'incirca pari. La maggioranza, più di 500, ha chiesto il pensionamento anticipato, accettando il pagamento immediato di 80.000 dollari o meno, invece dei 90.000 o più che avrebbe ottenuto al raggiungimento del termine per il pensionamento. La signora Wright fa parte invece del gruppo delle 200 persone che sono disoccupate o che frequentano corsi di riqualificazione. Altri 200 ex dipendenti dello stabilimento Thomson hanno trovato lavoro a uno stipendio inferiore, la maggior parte di essi presso la Crook Inc., una piccola fabbrica non sindacalizzata nella stessa città, che paga stipendi compresi tra 6 e 8 dollari all'ora. Anche chi ha scelto una via più avventurosa e di sacrifici di gran lunga maggiori, come la signora Hammer, che è diventata camionista, non riesce alla fine a ottenere lo stesso salario che otteneva precedentemente come operaia.

Un altro esempio è quello della Maytag Corp., che ha spostato la produzione di cucine a gas in uno stabilimento non sindacalizzato nel Tennessee, licenziando tutti i dipendenti del vecchio stabilimento di Indianapolis. "Siamo riusciti a trovare

un lavoro a 400 dei 600 dipendenti in meno di un anno; siamo molto soddisfatti di quello che abbiamo fatto", racconta Gigerich, che ha lavorato in un gruppo misto di sindacalisti e dirigenti d'azienda che ha gestito la transizione.

Ma oggi ben pochi dei dipendenti Maytag guadagnano i 34.000 dollari all'anno che guadagnavano in precedenza. Chi ha avuto più fortuna, circa un terzo della forza lavoro, ha trovato lavoro in una delle numerose officine della zona a 25.000 dollari all'anno; un altro folto gruppo lavora a 22.000 dollari in magazzini o in centri di distribuzione; un terzo gruppo lavora per 20.000 dollari in negozi o nei centri di assistenza telefonica ai consumatori e di elaborazione dati che sono recentemente spuntati come funghi nell'area.

LICENZIAMENTI "MORBIDI"

I licenziamenti alla Maytag, annunciati nel febbraio 1996 con nove mesi di anticipo rispetto alla chiusura dello stabilimento, hanno rappresentato una svolta, il primo esempio importante nell'area metropolitana di Indianapolis di approccio "morbido" ai licenziamenti. L'anno prima, la First Data Corp., che aveva un centro di servizi telefonici con circa 1.000 dipendenti, ha chiuso la propria sede con un preavviso minimo e senza informare preventivamente le autorità locali. I lavoratori si sono lamentati attraverso i media locali del trattamento riservato loro e i fun-

zionari comunali hanno criticato pubblicamente l'azienda, affermando che l'approccio doveva essere meno aggressivo. La Maytag si è adeguata a questa richiesta. L'azienda ha dato un preavviso più lungo, ha aumentato le liquidazioni, ha istituito dei corsi di riqualificazione e ha messo a punto un programma di straordinari per consentire ai lavoratori di pagare mutui e debiti contratti. Questo processo è stato gestito da un comitato sindacalista-dirigenti d'azienda appositamente formato e ha ottenuto un finanziamento di 1 milione di dollari da parte del governo locale.

Tutto ciò ha risolto i problemi dell'azienda, ma non quelli dei lavoratori licenziati, come illustra chiaramente il caso di Margaret Edens, simile a quello della maggior parte degli ex dipendenti dell'azienda. La signora Edens lavorava alla Maytag, al reparto montaggio, e guadagnava 12,50 dollari più i contributi. Ha fatto una montagna di straordinari prima della chiusura dello stabilimento per pagarsi una settimana di vacanza prima di affrontare la nuova, dura vita che la aspettava.

Margaret Edens, 44 anni, è il tipo di dipendente che i dirigenti d'azienda e i funzionari sindacali ritengono ideale nelle situazioni di licenziamento. Fa parte di quella piccola minoranza, raccontano, che si impone un'autodisciplina e che cerca di ottenere il massimo dai corsi di riqualificazione, sforzandosi di superare il trauma della perdita dello stipendio. Dopo che la Maytag ha annunciato la chiusura è entrata a fare parte della rappresentanza sindacale all'interno del comitato di transizione. È riuscita a ottenere un salario federale come responsabile per le consulenze ai dipendenti licenziati, con un salario di soli 8,05 dollari all'ora, senza contributi, e si tratta per giunta di una soluzione comunque temporanea. La sua speranza è quella di ottenere un posto fisso e con in contributi, ma anche se ce la farà, racconta, con ogni probabilità otterrà uno stipendio minore rispetto a quello precedente.



Fonte: "New York Times", 7 dicembre 1998.
Trad. e adattamento di A. Ferrario

Italia-Francia e viceversa

di Yves Marchi*

Tutti i giorni si ripete il rito dell'espulsione degli immigrati tra l'indifferenza della gente. Mentone non è che la "frontiera" tra il rifiuto di due governi

Ore 23.00, alla stazione di Mentone, alcuni viaggiatori sulla banchina. Dieci poliziotti in divisa scura, ben allineati, attendono il treno proveniente da Ventimiglia (flash back di Vichy, 1942: una banchina, alcuni vagoni e a ogni metro un gendarme francese). Il treno entra in stazione: i poliziotti, ognuno da una porta, salgono sui vagoni. Seduto vicino a un finestrino, uno "straniero", certamente un operaio, stanchissimo, sguardo logoro, assuefatto, tira fuori i suoi documenti, macchinalmente, come si deve. Esame minuzioso, recto-verso, e il militare glieli rende. I poliziotti, scendono, la caccia è finita con uno scacco, sollievo. Il treno riparte con circa dieci minuti di ritardo. Sulla banchina nessuna reazione: forse la scena non è avvenuta?

Giorno dopo giorno, di mattina, di sera, in un ciclo continuo, si ripetono le stesse scene, gli identici controlli. Viaggiatori fatti scendere dal treno, a volte senza troppo riguardo, parole che restano nel fondo della gola; viaggiatori passivi, assenti, pietrificati. A Ventimiglia, dall'altro lato della frontiera, sono giunte decine e decine di rifugiati: kurdi, kosovari, algerini... Un sogno, una speranza: entrare in Francia, la patria della libertà. Ma la Francia è chiusa a doppia mandata, impenetrabile. Le famiglie, le

donne, i bambini, in gruppi spesso numerosi, sono respinti in Italia da una polizia i cui effettivi sono stati considerevolmente aumentati per far fronte all'afflusso dei rifugiati.

L'INDIFFERENZA QUOTIDIANA

Resi insensibili dal pensiero dominante e dai fantasmi che ritornano ("rubano il

ria del mondo" di Rocard, "Regularizzare tutti i sans-papiers costituirebbe un precedente pericoloso" di Jospin, non è certo facile andare controcorrente e avere un punto di vista diverso sull'immigrazione.

Per iniziare la sua campagna per le regionali Le Pen scelse, in modo assai significativo, la frontiera di Mentone con lo scopo di denunciare per l'ennesima volta l'immigrazione clandestina, l'"invasione".

In questo clima malsano tre anni fa, sulla strada di Sospel, mentre la pulizia etnica era al suo culmine nell'ex Jugoslavia, un posto di blocco venne forzato, un poliziotto sparò e un bimbo di sette anni fu ucciso: chi ancora lo ricorda?

Un rifugiato schiacciato dal treno in una galleria: qualche rigo, in cronaca, su "Nice-Matin" (il principale quotidiano nizzardo, vicino alla destra guidata dall'attuale sindaco della città, Jacques Peyrat, ex Fronte Nazionale). E mentre la NATO si preparava a bombardare la Serbia, un camion e due minibus di ko-

sovari vennero riconsegnati alle autorità italiane. Senza contare poi le vittime del racket, spogliate e brutalizzate dai "passeurs".

Quotidianamente, a gruppi di tre o quattro, ammassati sul sedile posteriore di un mezzo delle forze dell'ordine, numerosi clandestini sono rinviiati verso l'Italia: il cerchio così è chiuso, occorre di nuovo ricominciare... Così le statistiche



Otranto - Espulsione di immigrati clandestini

Foto di F. Origlia - Sygma/G. Neri

vostro lavoro, saccheggiano i fondi dell'assistenza sociale"), la popolazione si rifugia nell'indifferenza e nella passività. Circondati da "I Francesi, innanzitutto" (Les Français d'abord) di Le Pen, "La Francia non può accogliere tutta la mise-

*del MRAP (Movimento contro il Razzismo e per l'Amicizia tra i Popoli), comitato di Mentone

della polizia si gonfiano a dismisura.

VERSO UNA PRESA DI COSCIENZA?

Ma la situazione potrebbe evolversi. In Francia, in questi ultimi tempi, i "sans-papiers" si sono fatti carico delle proprie rivendicazioni e sono riusciti a imporre, grazie alla loro lotta e alla loro determinazione, un nuovo sguardo sulla situazione nella quale sono stati messi: respinti nell'illegalità dalle leggi Pasqua-Debré durante i governi della destra sebbene molti di loro siano in Francia da diversi anni. La loro mobilitazione, che ha interessato numerose città della Francia, ha fatto esplodere questo problema a livello nazionale e le recenti statistiche favorevoli alla regolarizzazione di tutti i sans-papiers che ne abbiano fatto richiesta, posizione alla quale Jospin si dichiara, per altro, contrario, mostrano chiaramente che siamo davanti a una presa di coscienza di fondo (favorevole il 45% dei francesi, il 60% tra gli elettori della "sinistra plurale").

La situazione è molto differente per quanto concerne i rifugiati che si trovano alla frontiera. L'interesse manifestato per queste persone è pressoché inesistente, e per diverse ragioni: respinti prima che abbiano potuto mettere piede in Francia, essi non hanno esistenza tangibile, visibile; non possono far conoscere la loro situazione e intervenire collettivamente nella sfera politica con lo scopo di portare il loro problema sotto gli occhi di tutti; sono inoltre vittime del dogma dell'"immigrazione zero", ripreso dal 1974, e condiviso da una gran parte della classe politica che considera l'arrivo dei rifugiati come un'immigrazione economica illegale. Ora che tutto circola - merci, capitali... - la questione dei flussi migratori non viene nemmeno presa in esame. La sola risposta

resta d'ordine amministrativo e poliziesco, resa ancor più grave dall'attuazione degli accordi di Schengen.

IL GOVERNO TRA PROGRESSI E REGRESSIONI

Il candidato Jospin si era impegnato ad abrogare le leggi Pasqua-Debré sull'in-

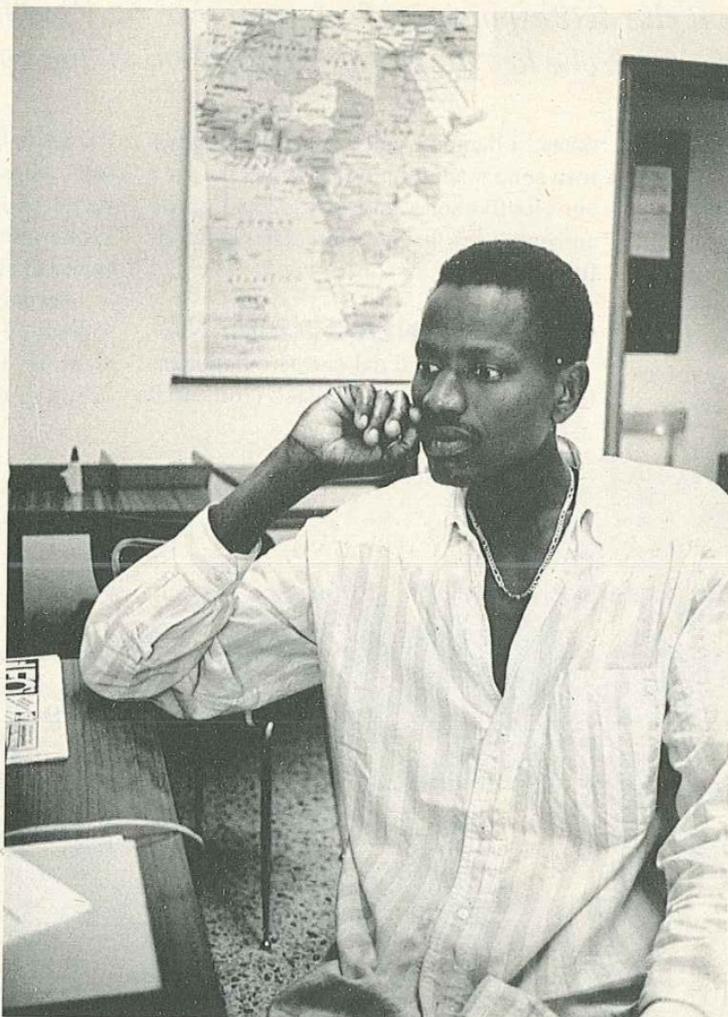
dato col contagocce. Inoltre i rifugiati non sono al corrente della sua esistenza, cosicché coloro che sono entrati clandestinamente in Francia e che potrebbero averne diritto sono immediatamente rinvii in Italia. È qui che si conferma la volontà del governo francese di restringere in modo assai deciso il diritto d'asilo e i flussi migratori.

A Mentone si toccano con mano le conseguenze degli accordi di Schengen.

ROMPERE IL SILENZIO

È perché i rifugiati possano beneficiare delle misure di protezione alle quali avrebbero diritto che il MRAP chiede che sia assicurata la presenza di organizzazioni di difesa dei diritti dell'uomo alla frontiera, affinché gli "stranieri" possano essere correttamente informati sui loro diritti e disporre di consigli e di assistenza giuridica. La presenza di queste associazioni, inoltre, istituirebbe di fatto un controllo pubblico sui comportamenti dei poliziotti ed eviterebbe quegli eccessi verificatisi in passato. I diritti dell'uomo ne hanno tutto da guadagnare, e così la democrazia.

Rimane l'esigenza fondamentale, a livello nazionale come su scala europea, di dare più visibilità alla situazione dei rifugiati nelle zone di frontiera. È a questa esigenza che ha risposto, certo in modo ancora modesto, la mobilita-



Rimini - Ufficio stranieri

Foto di Isabella Balena

gresso e il soggiorno degli stranieri in Francia; dopo il suo arrivo al potere di questa promessa non si vede traccia. Una riforma del diritto d'asilo è stata adottata con l'istituzione dell'"asilo territoriale", che dovrebbe permettere di proteggere uno straniero che sia esposto nel suo paese "a dei trattamenti inumani e degradanti, o a rischi riguardanti la sua incolumità". Sfortunatamente questo asilo, accordabile congiuntamente dai ministri dell'Interno e degli Esteri e rinnovabile ogni anno, viene

zione congiunta di alcune organizzazioni di Mentone e di Ventimiglia, le quali hanno invitato i cittadini delle due città di frontiera a "rompere il silenzio complice" che avvolge la situazione dei rifugiati e a fare pressione sui rispettivi governi perché garantiscano l'accoglienza sul loro territorio di chi ha dovuto abbandonare il suo paese per ragioni di sicurezza.



Sanatoria: tutto in vendita

di Antonello Mangano

Gli immigrati di Catania denunciano le speculazioni nascoste dietro la regolarizzazione voluta dal governo

3 50mila richieste per 38mila posti: la prima fase della regolarizzazione voluta dal governo è ormai conclusa; adesso è possibile tracciare un bilancio ed osservare ciò che è accaduto.

Per essere ammessi alla regolarizzazione occorre dimostrare di essere in Italia prima del 27 marzo, avere in tasca una "promessa di lavoro", essere in possesso di una prova di residenza; durante la seconda fase saranno esaminate le richieste per vedere se corrispondono ai requisiti essenziali; le pratiche che "sopravviveranno" a questa scrematura saranno passate al se-

taccio una seconda volta e soltanto le migliori 38mila otterranno il permesso di soggiorno.

E le altre? Prendendo la legge alla lettera, tutti gli altri dichiareranno ufficialmente di essere clandestini e come tali dovrebbero venire espulsi. Appena presentata la legge furono, ovviamente, espresse perplessità in merito. Dal governo arrivò però l'assicurazione che gli esclusi saranno inseriti nelle quote per il 1999.

Il meccanismo messo in moto da questa legge somiglia ad una grottesca lotteria, dove in palio c'è il diritto stesso ad esistere. Sarebbe molto più semplice riconoscere che anche gli "irregolari" fanno

parte della nostra società: non concedergli il permesso di soggiorno significa solo fare finta che non esistano ed esporli al ricatto e allo sfruttamento. In secondo luogo, la perversa meticolosità dei requisiti rende difficile produrre così tanti documenti: solo chi si trova in condizioni "ottimali" (lavoro in regola, residenza fissa ecc.) può presentare senza difficoltà le carte richieste.

E ancora, i requisiti partono da presupposti basati su pregiudizi. In altre parole si basano sullo stereotipo della "brava persona" tipico della nostra cultura: secondo il legislatore, cioè, ha il diritto di restare solo chi ha un lavoro, oppure una famiglia. U-



Milano - Immigrati in questura per la sanatoria

Foto di Dino Fracchia

gualle il discorso per la residenza: chi non ha una fissa dimora suscita diffidenza.

TUTTO IN VENDITA

In attesa di vedere come finirà la sanatoria è possibile raccontare questa prima esperienza.

Si è parlato molto delle file interminabili davanti alle questure, delle ore passate in attesa del proprio turno, delle tensioni tra immigrati e poliziotti; ma le code non sono state l'unico problema. Gli immigrati residenti a Catania denunciano che dietro la disperazione si è formato un nuovo ceto di speculatori; negli ultimi giorni anche i posti delle file erano in vendita. Mohamed (lo chiameremo così) racconta: "Per consegnare i documenti occorre prenotarsi. Ho visto signori italiani che vanno la mattina presto e ottengono le prenotazioni dando nomi falsi. Più tardi rivendono le prenotazioni, non so a quanto. L'unica cosa certa è che anche il posto in fila ha un prezzo".

Ogni requisito ha un costo. Le prove dell'ingresso possono essere acquistate senza troppa difficoltà; il prezzo cambia a seconda delle città (al Nord arriva ad un milione ed anche di più, al Sud oscilla tra 250 e 500mila lire) e della credibilità della prova. La meno costosa è anche quella meno credibile: i certificati medici si trovano al gradino più basso, mentre viene ritenuta molto affidabile la dichiarazione firmata di un cittadino italiano che afferma di aver ospitato lo straniero.

Ci sono anche altri modi di falsificare una prova: le lettere con data (anche queste sono in vendita); oppure le fatture false: si trovano facilmente, sono rilasciate prevalentemente da italiani, anche se gli intermediari sono quasi sempre immigrati.

Il documento di gran lunga più importante è la promessa di lavoro. Si tratta dell'impegno di un datore di lavoro a sottoscrivere un contratto per lavoro subordinato. Occorre semplicemente dichiarare che l'immigrato ha un'occupazione. Si presume che successivamente sarà messo in regola. La Questura di Catania permette di presentare domanda anche per un lavoro autonomo, atipico, ambulante e stagionale.

Il contratto di lavoro subordinato è considerato - a torto o a ragione, nel vuoto

LA SANATORIA IN ITALIA

(AL 15 DICEMBRE 1998)

Città	Prenotazioni	Domande
Roma	61.000	9.000
Milano	60.000	10.000
Torino	14.600	3.000
Napoli	13.500	2.300
Brescia	12.000	10
Firenze	7.700	2.500
Palermo	2.786	1.071
Catania	1.562	448

di indicazioni chiare - il mezzo più sicuro per ottenere il permesso. Le certezze sono ridotte: è richiesto un impegno all'assunzione per almeno 24 ore; ci saranno quote - anche per ragioni politiche - riservate alle comunità più numerose (marocchini, albanesi, tunisini). Da tempo il governo cerca di guardare con maggiore favore ai paesi con cui vuole cogestire "flussi" e partenze. Criteri più precisi non ce ne sono: non si sa, al momento, quali documenti saranno preferiti, quali contratti saranno ritenuti migliori di altri.

Anche per la prova di residenza c'è un tariffario abbastanza preciso: da 200 a 500mila lire per la dichiarazione di ospitalità fatta da italiani o stranieri regolari. Di solito c'è una contrattazione tra stranieri oppure tra italiani e stranieri. Ma non mancano intermediari che procurano le carte.

Sono pochissimi i casi di immigrati che sono riusciti a produrre un documento di cessione di fabbricato. Praticamente nessuno ha portato un contratto d'affitto.

LA SPECULAZIONE

"Ma la speculazione più grave è al livello di esame delle domande. Chi ha un contatto con le varie questure italiane avrà il permesso garantito, a prescindere da qualsiasi criterio: quindi, ci sarà ancora da pagare qualche lira" dice Mohamed.

Anche sulle promesse di lavoro è nato un mercato: è la prova essenziale, se non c'è questa non c'è niente. "Il ruolo degli speculatori è stato determinante", denunciano gli immigrati. Basta parlare con degli stranieri, o andare dove si fanno le pratiche, negli uffici, per capire che i "datori

di lavoro" sono spesso disoccupati, sottoproletari che si sono convertiti alla speculazione. Il loro compito è fornire le dichiarazioni, sia quando possono dare direttamente un minimo di lavoro, sia quando procurano altri falsi datori di lavoro in cambio di cifre che variano dal Sud al Nord (in Sicilia, più o meno un milione: ma negli ultimi tempi si arrivava anche a tre). All'inizio si accettavano le pratiche senza controllo, e anche qualche disoccupato ha fatto contratti.

Ci sono due tipi di immigrati: quelli che effettivamente stavano in Italia da prima di marzo e quelli che sono arrivati dopo, in genere dalla Spagna, dalla Francia, dalla Germania, senza conoscere nessuno né la lingua, che sono stati letteralmente derubati.

"Sappiamo anche", dice ancora Mohamed, "che gli ispettori del lavoro, messi negli uffici di Questura per confermare la regolarità dei rapporti di lavoro, in qualche caso hanno preso soldi".

Ma le irregolarità e gli abusi possono essere scoperti? "C'è l'esperienza della sanatoria del 1995: un gran numero di stranieri ha fatto contratti con disoccupati o gente senza requisiti. Quando sono stati fatti i controlli sono state scoperte queste truffe. Però le vittime sono state ancora una volta gli immigrati; non c'è stata nessuna azione penale contro i falsi datori di lavoro, che l'hanno passata liscia dicendo che la loro era stata un'azione di solidarietà", spiega Radouan Fahmi, attivista antirazzista a Catania.

"Nel 1995, invece, c'è stata una campagna della rete antirazzista sulle "assunzioni di solidarietà" fatte realmente per assicurare il permesso a chi non poteva permettersi di rispettare le condizioni imposte dalla legge. L'iniziativa, però, non ha avuto seguito".

Perché nessuno denuncia questa serie di abusi, che rischiano di creare un ceto criminale che specula e si arricchisce su leggi restrittive? "Ci sono due tipi di associazioni antirazziste", spiega Fahmi. "Le associazioni antirazziste vere e proprie e quelle che tengono gli stranieri come fiore all'occhiello, e sono più dalla parte delle istituzioni che da quella degli immigrati".



I diritti delle donne

Se le donne soffrono di notevoli discriminazioni nell'ambiente domestico, sul posto di lavoro, nella società civile, ancora di più nelle prigioni sono vittime della loro specificità e soffrono peggiori condizioni di detenzione e ulteriori maltrattamenti

Sebbene le donne coreane costituiscano circa il 40% della forza lavoro e siano mediamente ben istruite, sono poco rappresentate nella vita professionale e i loro salari sono circa il 60% di quelli dei colleghi maschi. Solo il 3,6% dei parlamentari sono donne e la rappresentanza femminile nella politica a livello locale è ancora più scarsa. La violenza in famiglia, le molestie sessuali e la discriminazione sul posto di lavoro, oltre che la violenza sessuale vera e propria, sono sempre stati un problema molto serio nel paese.

Negli ultimi anni, in seguito alla pressione esercitata dalle organizzazioni femminili, si sono verificati alcuni sviluppi positivi. Nel 1997 vi è stata l'approvazione della "Legge per la prevenzione della violenza domestica". Un emendamento al National Act consente ora al figlio di uno straniero e di una donna coreana di ottenere la cittadinanza coreana. Nel maggio del 1998 il governo ha introdotto un emendamento al Codice civile che aboliva la norma secondo la quale le donne non potevano risposarsi per i sei mesi successivi al divorzio (la medesima norma non si applicava agli uomini). Nel febbraio del 1998 la nuova legislazione sulla flessibilità in materia di lavoro, che tra l'altro aumenta le possibilità di licenziamento, è stata adottata dal parlamento sudcoreano con la condizione che i

provvedimenti previsti non venissero applicati in modo discriminatorio in base al sesso. In pratica però le donne che hanno perso il lavoro sono state molte più degli uomini. Sembra che questo sia da addebitarsi almeno in parte al fatto che molte donne sono dipendenti di aziende piccole (molte delle quali fallite), o alla scelta di lavori a part-time o a tempo determinato, lavori che sono stati i primi a essere ta-

nale. Ha inoltre dato vita ad un Comitato governativo consultivo per le questioni femminili, per altro contestato dalle organizzazioni delle donne le quali temono che non abbia il potere e il profilo necessari per il compito assegnatogli.

LA DISCRIMINAZIONE IN CARCERE

Negli anni recenti Amnesty International ha espresso preoccupazione per alcuni aspetti del sistema carcerario sudcoreano che non sono conformi agli standard internazionali. In particolare destano preoccupazione la carenza di strutture mediche e di prevenzione, le limitazioni della possibilità di svolgere esercizio fisico, l'utilizzo dell'isolamento, la mancanza di riscaldamento durante l'inverno e le punizioni inflitte sui prigionieri. Sebbene queste situazioni riguardino i detenuti di entrambi i sessi, ci sono al-

cune differenze legate particolarmente alla situazione delle donne. Le testimonianze raccolte da Amnesty International a sostegno delle proprie denunce sono quelle di prigioniere politiche, ma con ogni probabilità la situazione delle detenute ordinarie non è differente.

Le donne costituiscono una piccola percentuale della popolazione carceraria e la prigione di Chongju è la sola totalmente femminile. Nella maggior parte delle prigioni le donne detenute lamentano ad esempio carenza di prodotti sanitari e di



Corea del Sud

Foto di Anthony Suau - Black Star/G. Neri

gliati. Ci sono stati comunque molti casi di discriminazioni palesi, in cui le donne hanno perso il lavoro perchè non sono state considerate il "sostegno" principale della famiglia.

Il Presidente Kim Dae-jung, insediato nel mese di febbraio 1998, incalzato dalle organizzazioni femminili a tradurre in pratica mediante azioni concrete e tangibili le promesse fatte, si è impegnato ad aumentare la rappresentanza politica delle donne introducendone la quota sistematica del 30% sia a livello locale che nazio-

cure mediche specifiche. Anche le opportunità di formazione e di studio sono minori di quelle offerte ai detenuti.

In tutte le carceri i prigionieri politici sono trattenuti separatamente dai detenuti ordinari, ma poichè le detenute politiche sono poche esse vivono quasi sempre in una situazione di isolamento "de facto", spesso senza il minimo contatto umano. Son Min-young, una "politica" che è stata rilasciata nell'ottobre del 1997, ha

affermato di essere stata detenuta in totale isolamento per tre anni, tanto che quando venne rilasciata trovò non poche difficoltà a riprendere a comunicare.

DETEZIONE POLITICA: VITTIME DIRETTE O INDIRETTE

Alla data del marzo 1998 risultavano essere almeno 250 i prigionieri politici trattenuti in base alla Legge per la Sicurezza Nazionale (NSL), molti trattenuti per l'esercizio non violento dei loro diritti alla libertà di espressione e di associazione, la maggior parte uomini. Ma le organizzazioni femminili sono tra le forze più importanti nel supporto alle loro famiglie e nella cura dei rilasciati che non hanno più familiari.

Le donne sono anche vittime indirette della carcerazione per motivi politici: non solo devono mandare avanti la famiglia da sole, ma talvolta non riescono a trovare lavoro in quanto mogli di "nemici dello stato". Ad esempio, la moglie del prigioniero politico Chang Jang-ho, quando il marito fu arrestato e condannato a 12 anni di carcere in base alla Legge per la Sicurezza Nazionale, si è vista ritirare una proposta di lavoro che aveva già ricevuto e da allora non ha avuto altre offerte.

Ci sono state dozzine di arresti in base alla NSL nei primi mesi di quest'anno, fra cui diverse donne. Amnesty International è attiva in favore di alcune prigioniere politiche che ritiene siano state arrestate per



Corea del Sud

Foto di Anthony Suau - Black Star/G. Neri

l'esercizio non violento del loro diritto di libera espressione e associazione e ne richiede il rilascio. Fra esse Chong Min-ju, 25 anni, e Lee Hye-jong, 23, studentesse arrestate nel 1995 e condannate a tre anni di carcere in base alla NSL per aver compiuto una visita non autorizzata in Corea del Nord. Esse vi si erano recate in occasione del cinquantenario della liberazione coreana dal dominio giapponese per partecipare ad una festa per la riunificazione, in rappresentanza dell'organizzazione studentesca Hanchongryon.

Ham Jung-hee, 33 anni, e Byon Ui-sook, 31, sono state arrestate nel settembre del 1992 dall'Agenzia per la Pianificazione della Sicurezza Nazionale (ANSP), i servizi segreti sudcoreani, per il coinvolgimento in un vasto e controverso caso relativo al "Partito dei Lavoratori della Corea del Sud" sul quale fin dal 1992 Amnesty International chiede un'inchiesta approfondita per accertare le presunte illegalità commesse dall'ANSP durante l'indagine. Sembra che Ham Jung-hee non abbia potuto vedere il proprio avvocato e i propri familiari per 20 giorni dopo l'arresto, periodo durante il quale sarebbe stata sottoposta a maltrattamenti da parte degli investigatori dell'ANSP. È stata condannata a sette anni di carcere in base alla NSL per "aver passato segreti di stato" alla Corea del Nord, mentre le informazioni trasmesse sarebbero ritagli di giornali, quindi di pubblico dominio in

Corea del Sud.

Byon Ui-sook ha detto di essere stata sottoposta alla privazione del sonno per lunghi periodi durante gli interrogatori dell'ANSP, minacciata e soggetta a molestie sessuali. Anche lei è stata condannata a 10 anni di carcere in base alla NSL per aver compiuto un viaggio non autorizzato in Corea del Nord nel 1991 e per aver divulgato "segreti di stato". Durante la sua difesa ha dichiarato di essersi recata per conoscere maggiormente la popolazione nordcoreana e dare il suo contributo alla riunificazione delle due Coree.

Chu Su-young, che era uno dei 17 membri del gruppo "Socialisti Internazionali" arrestati il 7 maggio 1998 con l'accusa di "elogiare e portare benefici alla Corea del Nord", denuncia di essere stata minacciata e interrogata durante la notte nonostante fosse in condizioni di salute molto precarie.

Tutte le donne che sono state detenute e interrogate dalla polizia o dall'ANSP denunciano di essere state sottoposte a minacce di natura sessuale durante gli interrogatori, anche se è spesso difficile avere informazioni specifiche circa questi abusi data la riluttanza delle detenute a parlarne. Stesse denunce di maltrattamenti e abusi sessuali sono venute da parte delle 200 studentesse incarcerate a Seul in seguito ad una manifestazione nell'agosto del 1996. Con l'aiuto delle organizzazioni femminili sette studentesse hanno sporto denuncia formale per maltrattamenti contro il capo della Amministrazione della Polizia nazionale, ma la procura l'ha respinta perchè non c'erano prove sufficienti.



Fonte: Rapporto di Amnesty International - Sezione Italiana. Adattamento redazionale. Per ulteriori informazioni rivolgersi a asia-owner@amnesty.it

Disertare la guerra

di Ludwig Baumann

Ludwig Baumann è presidente dell'Associazione Nazionale Vittime dei Tribunali Militari Nazisti. L'associazione è sorta nel 1990 con l'obiettivo di chiedere la riabilitazione di quanti hanno riportato condanne dai tribunali militari nazisti e di ottenerne la cancellazione. Infatti tali condanne erano rimaste iscritte negli atti ufficiali della giustizia tedesca fino al maggio 1998. Fa anche parte del movimento per la pace con cui l'associazione delle vittime dei tribunali di guerra coopera strettamente. Durante il suo soggiorno in Italia a fine ottobre ha tenuto conferenze in varie sedi, soprattutto scuole

Hitler ha scritto nel suo libro *Mein Kampf*: "Il soldato al fronte può morire. Il disertore deve morire". Questa logica ha ispirato la condotta dei tribunali militari nazisti durante la seconda guerra mondiale. Sono state emesse 30.000 condanne a morte, 20.000 delle quali sono state eseguite. Le condanne alla detenzione sono state 10.000. I soldati, le cui condanne a morte non sono state eseguite, sono stati inviati in reparti punitivi, operanti nei punti più rischiosi delle operazioni di guerra. In totale alla fine della guerra sopravvivevano solo 4.000 disertori.

Per raccontare la mia esperienza di disertore è necessario che riferisca brevemente alcuni aspetti della mia infanzia e adolescenza. Sono nato ad Amburgo il 13 dicembre 1921. Mio padre era un lavoratore che aveva faticosamente accumulato un piccolo patrimonio e voleva che io facessi come lui. Io però non ho seguito la sua

strada. La mia infanzia è stata difficile: avevo incubi notturni e a scuola mi sentivo a disagio. Imparavo con fatica. A quattordici anni ho iniziato la scuola professionale, a quindici ho perso mia madre. Questa

l'ordine e la prosperità, il socialismo e il comunismo con il caos e la decadenza. Ha votato per Hitler nelle ultime elezioni libere: cosa di cui in seguito si è pentito.

Nel 1940 sono stato arruolato. Non ero

obbediente e venivo considerato un cattivo soldato. Dopo un primo periodo in Normandia sono stato inviato al porto di Bordeaux. Qui non c'era molto da fare, perché il traffico marittimo era bloccato dagli Alleati. In questa situazione era possibile comunicare con i lavoratori francesi, alcuni dei quali aderivano alla resistenza, naturalmente da clandestini. È qui che ho maturato il mio piano di fuga che poi ho preparato insieme al mio amico Kurt Oldenburg con l'aiuto dei nostri amici francesi: con un camion

ci avrebbero portato fino al confine con la parte della Francia non occupata. Lì avremmo dovuto passare la frontiera. Il nostro progetto era di raggiungere poi l'America. Io e Kurt siamo riusciti a entrare nell'armeria e a prendere due pistole. Il camion ha raggiunto il confine all'alba



Germania, 1987 - Blocco della base di missili "cruise" di Hasselbach

Foto di Dino Fracchia

perdita mi ha reso più disadattato che mai. Nonostante le pressioni non sono mai voluto entrare nella Hitlerjugend. Quanto a mio padre, non era un nazista, ma era un nazionalista e un uomo d'ordine. Nel 1933 si è lasciato convincere dalla propaganda che identificava il nazismo con

del 3 giugno 1942. Qui siamo stati intercettati. Due soldati tedeschi ci hanno ordinato di seguirli fino al posto di guardia. Ci avevano preso per francesi e non hanno controllato se avevamo armi. Camminavano davanti a noi senza nessuna cautela e avremmo potuto ucciderli senza difficoltà! Però non ce la siamo sentita di sparare. Ne è seguito l'arresto e il processo: sono bastati quaranta minuti di udienza per condannarci a morte. Ho saputo in seguito che dopo sette settimane la condanna è stata commutata in dodici anni di detenzione, ma questo a noi non è stato comunicato. Siamo stati per dieci mesi nel braccio della morte con le mani e i piedi incatenati di giorno e di notte. Ogni mattina al risveglio ci aspettavamo l'esecuzione: l'incubo di quest'attesa mi perseguita ancora.

LA PRESA

DI COSCIENZA POLITICA

Nonostante queste condizioni, io e il mio amico Kurt abbiamo cercato di organizzare una fuga insieme a 90 detenuti francesi. Uno di questi ha parlato e siamo stati scoperti. Dopo la scoperta del piano, un giorno, al mattino, i 90 detenuti francesi sono stati portati nel cortile del carcere. Lì erano stati convocati i loro parenti: davanti ai loro occhi tutti i detenuti sono stati uccisi. Noi prigionieri tedeschi siamo stati costretti ad assistere alla scena. È stato questo il momento in cui ho cominciato a pensare politicamente e a odiare il nazismo.

Dopo dieci mesi di detenzione siamo stati mandati a combattere sul fronte orientale in un reparto punitivo, sorvegliatissimo. Ci mandavano nei punti più pericolosi. Spesso ci trovavamo in luoghi deserti dove tutto era stato distrutto: i villaggi e i loro abitanti. Quasi tutti quelli del mio reparto sono morti; anche il mio amico Kurt Oldenburg. Io sono sopravvissuto perché sono stato ferito.

Alla fine della guerra ero distrutto fisicamente e psichicamente, ma speravo che,

caduto il nazismo, la mia condotta avrebbe ricevuto dei riconoscimenti. Invece ho trovato un ambiente ostile. Mi sentivo apo-

grafia normale. Alcuni sono entrati come me nel movimento per la pace. Nel 1990 io e altri ex disertori abbiamo fondato l'associazione di cui sono presidente.

CONTINUITA' CON IL NAZISMO

La nostra lotta per la riabilitazione è stata dura, perché la giustizia tedesca ha continuato a essere amministrata dai magistrati che operavano nel periodo nazista e che, se avessero accolto le nostre istanze di cancellazione, avrebbero ammesso di aver collaborato con un regime criminale. Anche in ambito politico le resistenze sono state fortissime. I deputati della CDU, ostili alla cancellazione delle condanne, dicevano che riabilitare noi significava condannare implicitamente i 18 milioni di soldati che avevano "fatto il loro dovere".

Oltre che dai magistrati e dai politici la resistenza veniva dagli ambienti militari: evidentemente gli elementi di continuità con il nazismo sono stati molti nella Germania del dopo guerra. Solo nel maggio di quest'anno abbiamo ottenuto la riabilitazione. Eppure la costituzione federale impone in un suo articolo di disob-

bedire in guerra agli ordini criminali: è appunto questo che noi abbiamo fatto. La nostra esperienza dovrebbe essere un monito per tutti, soprattutto oggi, quando con il pretesto del "nuovo ordine mondiale" (di cui ha parlato il presidente Bush dopo la guerra del Golfo), si riparla di interventi militari fuori area delle truppe tedesche. Un ordine mondiale non può essere fondato sull'ingiustizia e quello di oggi lo è. Fin quando una grande parte dell'umanità sarà tenuta in condizione di fame e di sottosviluppo, non ci potrà essere pace e i paesi sviluppati non possono pensare di imporre l'ordine con la violenza.



Germania, 1987 - Sit-in pacifista

Foto di Dino Fracchia

strofare con termini come "vigliacco", "lurido maiale", "traditore della patria". Il mio inserimento nella società era più che mai difficile e il mio disadattamento ha contribuito a spingermi verso l'alcolismo. Poi è morto mio padre e io ho sperperato nel bere quel poco che mi aveva lasciato. Da Amburgo mi sono trasferito a Brema: qui ho conosciuto mia moglie. Neppure il matrimonio, però, mi ha fatto uscire dall'alcolismo. Naturalmente mia moglie ne ha sofferto. Sono poi nati dei figli che noi non volevamo. Alla nascita del sesto figlio mia moglie è morta. La responsabilità dei bambini, che ormai ricadeva interamente su di me, mi ha dato la spinta per uscire dallo stato di degradazione in cui mi trovavo. Mi sono sforzato di essere un buon padre e sono riuscito ad allevare i miei figli. Oggi formiamo una fa-



Trad. e adattamento di L. Andreotti

Gli studenti vogliono sapere

intervista a Ludwig Bauman*

Quali cambiamenti si sono verificati in Germania che hanno permesso la vostra riabilitazione?

C'è stato un progressivo mutamento nell'opinione pubblica. La SPD e i Verdi ci hanno sempre appoggiato; quando è cresciuto il consenso verso le loro posizioni, gli altri hanno dovuto adeguarsi per non doverne portare la responsabilità davanti alla storia.

Il rifiuto di combattere in Germania è stato motivato in qualche misura da valori religiosi?

Per quanto mi riguarda, non ho avuto motivazioni religiose. Il mio rifiuto in un primo momento è stato motivato da un'insoddisfazione istintiva. In seguito l'esperienza e la rifles-

sione mi hanno ulteriormente convinto: quando sentivo parlare di spazio "vitale" per i tedeschi capivo che questo voleva dire distruzione di altri popoli. Quando poi ho visto russi prigionieri in campi di detenzione all'aperto in pieno inverno, lasciati consapevolmente morire assiderati, oppure i prigionieri sottoposti ai lavori forzati in Germania, ho tratto definitivamente le mie conclusioni. Ma comunque, a parte il mio caso, non mi risulta che le motivazioni religiose abbiano avuto molta parte nel rifiuto del nazismo. Le cifre che conosco sono queste: su 20.000 giustiziati per diserzione ci sono stati 240 testimoni di Geova, 13 cattolici e 3 protestanti.

Si dice spesso che Hitler ha avuto il consenso della maggioranza del popolo tedesco. Che cosa può dire lei in proposito

sulla base della sua esperienza?

Hitler, come tutti sanno, non è andato al governo con una maggioranza elettorale, bensì perché incaricato da Hindenburg. Subito dopo ha sciolto con la violenza gli altri partiti. Tuttavia il regime nazista, sovven-

o quella italiana. Io ritengo che su questo abbia pesato anche la mentalità tedesca che negli ultimi cento anni e forse più è stata dominata dall'esaltazione dell'obbedienza.

Tra le forze politiche tedesche quali si sono opposte al nazismo?

Dopo che Hitler ha preso il potere il Partito socialista ha dovuto piegarsi alla violenza, ma l'unica opposizione irriducibile è venuta dal Partito comunista.

Che cosa pensa di poter trasmettere alle nuove generazioni?

Noi crediamo di poter trasmettere le nostre esperienze, ma disgraziatamente dobbiamo fare i conti con la ripresa del militarismo. In Germania con il pretesto della guer-



Germania - La polizia carica una manifestazione pacifista a Bonn

ra in Jugoslavia si invoca, e in parte è stato attuato, l'intervento tedesco al di fuori dei confini. Per l'appunto in Jugoslavia i tedeschi, durante la seconda guerra mondiale, hanno causato cento morti civili per ogni soldato tedesco caduto. Per i crimini di guerra in quel paese e in Bielorussia nessuno ha pagato. La Germania, che ha lasciato impuniti i crimini di guerra dei propri soldati, va chiedendo a gran voce la condanna dei presunti criminali di guerra serbi. Quando assisto a questo, penso che noi tedeschi non abbiamo imparato niente dalla storia.

Per quale motivo, una volta iniziata la guerra con i suoi crimini e le sue distruzioni, non è sorta un'opposizione al regime?

Difficile trovare una motivazione. Comunque posso dire che il consenso al regime c'è stato fin quasi alla fine e anche uomini come l'attentatore Staufenberg all'inizio della guerra erano entusiasti sostenitori di Hitler e hanno cambiato parere solo di fronte alla catastrofe militare. Per me è motivo d'amarrezza che non vi sia stata in Germania una resistenza come quella francese

in Jugoslavia si invoca, e in parte è stato attuato, l'intervento tedesco al di fuori dei confini. Per l'appunto in Jugoslavia i tedeschi, durante la seconda guerra mondiale, hanno causato cento morti civili per ogni soldato tedesco caduto. Per i crimini di guerra in quel paese e in Bielorussia nessuno ha pagato. La Germania, che ha lasciato impuniti i crimini di guerra dei propri soldati, va chiedendo a gran voce la condanna dei presunti criminali di guerra serbi. Quando assisto a questo, penso che noi tedeschi non abbiamo imparato niente dalla storia.



*Queste domande sono state poste dagli studenti di una scuola di Milano - Adattamento di L. Andreotti

DAR VOCE AI PALESTINESI

Il popolo palestinese e le sue vicende devono in qualche modo essere eclatanti per destare l'interesse dell'opinione pubblica occidentale. Per avere risonanza sui giornali occidentali "servono" almeno dieci morti ammazzati, dei quali non si viene a conoscere nulla, neanche un nome. Al contrario, se un israeliano resta vittima di una delle tante reazioni esasperate siamo certi che di questa persona conosceremo ogni dettaglio. Con ciò, ovviamente, non intendiamo dire che sia ingiusto conoscere le vittime israeliane, pensiamo però che sia necessaria questa attenzione anche per l'altro versante.

In questo contesto di disinformazione ci sembra utile segnalare il libro *I sicomori di Gaza*, Prospettiva edizioni, Roma 1998, pp.261, £30.000, di Flora Nicoletta, una giornalista francese che vive fra Roma, Marsiglia e la Palestina, che conosce molto bene. L'interesse del libro risiede soprattutto nel fatto che nel lavoro della Nicoletta manca, per fortuna, la morbosità molto diffusa per "il sangue che scorre" e non c'è una ricetta bella e pronta per la soluzione dell'intero problema mediorientale. La sua caratteristica principale è quella di dar voce ai palestinesi; si potrebbe dire che è un'antologia di testimonianze di piccoli e grandi protagonisti della storia palestinese. In questi anni in cui il popolo palestinese viene alternativamente definito ora ragionevole, quando accetta i diktat israeliani ed imperialisti, ora terrorista, quando i quindicenni si fanno saltare in aria insieme alle loro vittime, ora integralista tout court, quando per esasperazione la gente scende per le strade all'ennesimo eccidio di massa perpetrato con l'alibi dell'islàm, il lavoro paziente della Nicoletta ci aiuta a capire perché oggi, a cinque anni dalla firma degli accordi di Oslo, la gente di Palestina è frustrata e disperata come sotto l'occupazione diretta. Il fatto di fondo è che le condizioni reali dei palestinesi non sono mutate: non possono lavorare se Israele non vuole, non possono muoversi neanche all'interno dei territori sotto controllo dell'Autorità Nazio-

nale Palestinese, la mobilità verso l'estero è assolutamente negata. Dalla lettura di questo libro emergono altri elementi: i palestinesi visuti per decenni in esilio (molti di loro vi sono nati in squallidi campi profughi) non hanno mai rinunciato alla loro identità nazionale e mai hanno avuto un trattamento "di favore" da parte dei regimi arabi ospitanti, anzi la maggior parte delle testimonianze ha come filo conduttore la repressione subita in quei paesi, le torture. In queste condizioni la Palestina del dopo Oslo non poteva che essere un surrogato dei propri sogni. Il ritrovarsi, una volta tornati, non in uno stato ma in un bantustan per molti ha significato un risveglio brutale, la perdita di fiducia in una leadership di cui non si comprende la rassegnazione ad essere un "gestore" di politiche altrui, che in ogni caso non riguardano coloro che si sono battuti contro l'occupazione e per il ritorno. È impossibile all'interno di una recensione rendere merito ad un lavoro come questo; è anche impossibile inserire le molte citazioni che potrebbero darne un'idea. Per noi resta imprescindibile la testimonianza di Iyad Es-Sarraj, uno psichiatra di Gaza conosciuto a livello internazionale non solo per le sue battaglie ma anche per le attente a-

nalisi delle prospettive del suo popolo. Il 18 maggio del 1996 il dottor Es-Sarraj viene arrestato dalla polizia palestinese senza un'accusa precisa; tutti però sanno che la sua colpa è quella di aver denunciato le violazioni da parte delle forze di sicurezza palestinese (il libro contiene molte testimonianze di persone che tornate a Gaza si sono viste fermare e interrogare a volte per molti giorni per il solo fatto che "non si sa come la pensino"). Per giustificare l'arresto la polizia palestinese "scopre" nel centro da lui diretto 13 grammi di hâscisc (il mondo è piccolo...! proprio come in Occidente). Lo salverà dalla detenzione, da cui uscirà con una lesione alla colonna vertebrale per le percosse ricevute, la pressione internazionale e il fatto che il giornale "Al-Quds" rivela in un lungo articolo il ruolo a favore dell'Olp che il dottor Es-Sarraj ha svolto nella clandestinità durante gli anni dell'occupazione diretta, facendosi tramite di molti finanziamenti ai Falchi di El-Fatah e curando nella sua abitazione centinaia di attivisti. Il nostro interesse per il dottor Es-Sarraj non si limita però solo alle sue disavventure, esso è legato alle lucide analisi che da molti anni egli fa della situazione palestinese ponendosi come "coscienza critica" del suo popolo (ricordiamo che per

fortuna il popolo palestinese di casi simili ne annovera diversi, dal poeta Mahmud Darwish a Edward Said, all'indimenticabile scrittore Kanafani). Nella sua testimonianza il dottor Es-Sarraj analizza nei seguenti termini la delusione collettiva del dopo Oslo: "Al momento della mia reclusione qualcuno è venuto a trovarmi, un giovane soldato, il quale mi ha raccontato che durante l'Intifada era stato condannato a 99 anni di carcere da Israele. È stato liberato con gli accordi di Oslo. Ha creduto per lungo tempo di essere un capo e un eroe, ma oggi lavora come factotum. Il suo lavoro consiste nell'andare a comprare le sigarette, prendere i figli del suo ufficiale a scuola, aspettare l'ufficiale davanti alla porta. Mi ha detto che se avesse saputo che sarebbe finita in quel modo non avrebbe mai fatto nulla per l'insurrezione. 'Avrei preferito che mi avessero tagliato la mano piuttosto che soffrire così e meritare unicamente questo.'" La sua analisi prosegue inserendovi un altro elemento di riflessione: "Gli ex prigionieri che si aspettavano di essere trattati da eroi alla loro liberazione si sono ritrovati disoccupati e senza un ruolo costruttivo da giocare nella società. Sennonché la popolazione è stanca di sentire la storia dei loro problemi... 'Hai giocato a essere un eroe durante la sommossa ..., ma tutta la popolazione qui ha sofferto...' Per di più all'arrivo dell'ANP queste persone che pensavano di essere dei capi si sono ritrovate ad essere le ultime ruote del carro".

In conclusione, il libro di Flora Nicoletta è utile come strumento di comprensione proprio perché non esprime un giudizio né definitivo né parziale, ma offre necessari elementi di riflessione. In questo senso ci sembra ancora più utile in un Occidente in cui anche a sinistra troppe volte la solidarietà internazionale viene confusa con il tifo per una leadership, che viene poi scaricata nel momento in cui non si comprende perché la realtà non coincida con le "nostre" aspettative ed i "nostri infallibili" consigli...

Cinzia Nachira

Notizie Internazionali



Notizie Internazionali

bollettino bimestrale della FIOM - CGIL
a cura di **Pino Tagliazucchi**

Abbonamento annuo: lire 35.000
Abbonamento estero: 70.00
Abbonamento sostenitore: lire 100.000

Versamenti sul conto corrente postale n. 43065002
Intestato a Meta Edizioni - Corso Trieste, 36 - 00198 Roma
Indicare per ordine il proprio indirizzo, compreso il cap, nonché le causale del versamento

Meta
EDIZIONI

Info Meta Edizioni - Tel. 06/85262370 - Fax 06/85262380



LA CIRCOLARITÀ DEL DISAGIO

di Andrea Arrighi

Note al film "My name is Joe" di K. Loach
(Gran Bretagna 1998)

Pellicola particolarmente coinvolgente, quest'ultima opera di Loach; anche più convincente del lungometraggio "La canzone di Carla" (GB 1996), dove la vicenda del giovane autista di autobus che parte per contribuire alla causa sandinista nella guerriglia in Nicaragua viene narrata in termini troppo didattici e semplicistici. Anche in quest'ultimo film in alcuni momenti si corre questo rischio, vale a dire una descrizione della riabilitazione dal tunnel dell'alcolismo, attuata dal protagonista, forse troppo "rapida"; una storia d'amore vissuta da soggetti "problematici" (il protagonista e l'assistente sociale) che sembra destinata ad un lieto fine facilmente prevedibile; infine una lotta alla mafia in un quartiere di Glasgow intrapresa con troppa sicurezza ed agita con scene ed atmosfere da film d'azione di serie B. Eppure è proprio nel creare nello spettatore un'illusione analoga a quella in un certo senso posseduta dal protagonista che Loach mostra, in maniera non prevedibile, la propria bravura nel proporci gradualmente questa vicenda. In altri termini, i protagonisti si "illudono" di non dover fare conti troppo seri con la realtà che li circonda; di poter lasciarsi alle spalle

senza particolari problemi un passato di alcol e di vita ai margini della legalità. In questo senso Joe esprime un'"illusione" rintracciabile assai di frequente non soltanto nell'ambito della riabilitazione in generale, si tratti di tossicodipendenza o di alcolismo, ma anche nel pensiero comune, nel "pensiero positivo", tanto di moda in certi ambienti culturali americani o europei.

Joe dovrà invece tornare in segreto a fare un ultimo viaggio come trafficante di droga, per evitare che il mafioso di turno, suo amico d'infanzia, mandi in rovina una famiglia di tossicomani, a

cui l'assistente sociale aveva fornito particolare aiuto. Quest'ultima, scoperto il fatto interromperà irrimediabilmente la relazione, delusa dalla troppo brusca e grave rottura dell'illusione di un rapporto sentimentale ritenuto in grado di "riparare" un passato personale di sofferenza e di incertezza. Joe farà comunque in tem-

te azioni punitive (e criminali) per poter dimostrare di essere sempre un "capo". L'eroinomane che Joe cerca di salvare tornerà, invece, al suo bisogno di chiedere incessantemente "cosa devo fare e dove devo fuggire?" E Joe finirà per tornare a sua volta ai cocktails di superalcolici che aveva abbandonato definitivamente,



Georgia (USA) - Un senzatetto ad Atlanta

Foto di Fritz Hoffmann - JB Pict./G. Neri

po ad urlarle che "non tutti possono rivolgersi alla polizia in caso di bisogno, oppure decidere di non avere come compagni d'infanzia autentici criminali; che non tutti possono "scegliere".

Ogni protagonista dovrà confrontarsi dolorosamente con il contesto socioeconomico e "psicologico" che grava, in modi diversi da caso a caso, sui difficili tentativi di ognuno di modificare la trama della propria esistenza. Ogni personaggio sembra comunque cercare anche delle attenuanti per il proprio agire. Il mafioso, per esempio, insisterà fino all'ultimo nel dire che compie cer-

esasperato dalla rottura della relazione con l'assistente sociale. Anche lei, come accennato, non reggerà all'idea di fare parte in maniera così pregnante di quel mondo di emarginazione e devianza che ha cercato di redimere. Solo alla fine i protagonisti riprenderanno - accenneranno un tentativo - un percorso verso un tipo di vita differente. Lo faranno con grande sforzo, di fronte al cadavere dell'eroinomane suicida, vittima "sacrificale" di turno. In generale il film sembra riproporre l'idea di una circolarità del disagio. Il malessere come legame tra i protagonisti: ognuno in-

fatti ha il proprio e ognuno trova difficile modificarlo definitivamente. Dal disagio si parte: le scene iniziali mostrano Joe che racconta la propria vicenda di alcolista, per molto tempo riluttante a una ammissione del proprio problema personale. Al disagio si torna in ogni momento significativo: all'inizio della relazione sentimentale Joe racconta la drammatica fine di quella precedente, segnata dagli effetti violenti dell'alcolismo. Il disagio compare anche alla fine: Joe che ricade nell'alcolismo, provato troppo duramente dagli avvenimenti. Lo stesso accade anche a quasi tutti gli altri personaggi. Solo affrontando seriamente il disagio stesso, in ogni suo aspetto, si può evitare che la sua circolarità renda statico e immutabile il percorso dei diversi protagonisti. Si allude, in questo senso, alla filosofia di fondo dei gruppi di auto-aiuto. Nell'esperienza degli alcolisti anonimi, ad esempio, un punto importante consiste nell'ammettere la propria "dipendenza", il proprio disagio. Attraverso la condivisione del problema con altri che lo vivono o lo hanno vissuto si impara a trovare un proprio modo, delle proprie motivazioni per affrontarlo.

Il film ci introduce anche al dramma della disoccupazione: Joe vive del sussidio statale, che gli viene tolto non appena si azzarda ad accettare di dipingere un appartamento, per raccimolare qualche sterlina in più. A questo proposito, Loach fa notare, lamentandosi della mancanza di un tipo di lavoro differente, che i soli lavori che esistono sono quelli al servizio dei mali della povertà: riabilitazione dalla droga, progetti per le comunità e assistenza sociale.

È un invito a tutti, disoccupati e non, a interrogarsi sul significato del lavoro proprio o partire dal disagio che emerge dalla sua mancanza.

LETTERA APERTA A "GUERRE&PACE"

Riceviamo e pubblichiamo questo ulteriore contributo alla discussione, apertasi in "G&P", n.48/49 e proseguita con "Caso Moro: Un caso chiuso?", sulla quale ci riserviamo di intervenire a conclusione del dibattito

Milano, 7 gennaio 1998

Dunque, come si legge a pagina 46 del numero 55, "Guerre & Pace" ribadisce "il completo disaccordo non solo con ogni lettura tendente a presentare come eterodiretti i movimenti armati degli anni Settanta, ma anche ogni tentativo di accreditare un'eterodirezione nell'esecuzione, disegno e direzione del caso Moro". Ne prendiamo atto con soddisfazione.

Le tesi dietrologiche sono grottesche, al limite della cialtroneria, e si accompagnano ad argomentazioni che definiscono uno scacco della logica, prima ancora che della politica.

Per questo motivo, non possiamo non chiederci perché un mensile attento ed autorevole come G&P debba scendere offrendo spazio prezioso ad interventi così squalificati, come quello di Franco Ferri.

Retroagisce, nelle parole di simili "contributi alla discussione", la negazione a riflettere con parametri marxisti, o anche solo critici, su un intero decennio di lotte. La teoria del complotto, infatti, serve due obiettivi. Primo, negare che la storia sia rappresentata dai conflitti di classe e che nel nostro passato recente ci sia stato un "assalto al cielo" da parte del proletariato proprio mentre altri negoziavano al ribasso una cooptazione tra i poteri. Secondo, agitare u-

na bandiera consolatoria per tutti quei riformisti, militanti o dirigenti che fossero, desiderosi di tacitare le proprie responsabilità in ordine alla sconfitta epocale del movimento operaio. "I veri cretini della finta sinistra" trovano nel complotto universale la legittimazione definitiva ad essere e ad essere stati quello che sono, cioè nulla. Non siamo settari, e anche noi vogliamo preservare la molteplicità di voci antagoniste. Tuttavia pensiamo che ospitare le opinioni di chiunque sia un atto di confusione e non di pluralismo. "Guerre & Pace" si renda conto che è politicamente grave sottoporre lettori giovanissimi, per ragioni anagrafiche estranei agli anni della lotta armata, a vere manipolazioni della storia come quella pubblicata. Soprattutto perché le dietrologie sopperiscono alla loro sgangheratezza con il ricorso a immagini suggestive, in grado di colpire l'emotività politica dei compagni più fragili.

In questa situazione, consentire l'utilizzo dello "spazio aperto" ai vari Ferri, è un "atto di democrazia" paragonabile alla pubblicazione di lettere che inneggino alla "guerra giusta contro l'Iraq inottemperante". A quando un bell'intervento su G&P di Mr. Clinton o di Mr Blair?

Comitato milanese per la liberazione dei prigionieri politici

APPELLO PER LA COLOMBIA

Ogni anno in Colombia si contano cinquemila persone uccise per ragioni politiche, trecento massacrati, intesi come omicidi contemporanei di cinque o più individui, più di mille sequestri di persona. A questi vanno aggiunti quattromila desaparecidos e più di un milione e mezzo di sfollati a causa della violenza.

Questa barbarie che ricorda, e spesso supera, quella più nota realizzata in passato in altri paesi latinoamericani, così come in questi anni in Algeria, Ruanda, Afghanistan ed ex Jugoslavia, non può più venire rimossa. Per anni una stampa superficiale e distratta ha ignorato il bagno di sangue o lo ha spiegato parlando di droga. Oltre alla violenza in Colombia continua a regnare l'impunità. Lo dimostra la recente e scandalosa assoluzione dei cinque poliziotti che nel settembre 1995 hanno assassinato a Cartagena il giovane italiano Giacomo Turra, per il quale ancora oggi la sua famiglia e i suoi amici chiedono la solidarietà delle istituzioni italiane e europee. E lo dimostrano gli omicidi e i massacri di ogni giorno, come quello dei 32 abitanti della città petrolifera di Barrancabermeja che sono stati uccisi o fatti sparire lo scorso 16 maggio 1998 per il quale centinaia di organizzazioni colombiane chiedono la punizione degli assassini e dei lo-

ro complici e il ritorno degli scomparsi.

Su questi due casi, comuni nell'orrore quotidiano della Colombia, ma anche particolari per la grande commozione e mobilitazione che hanno suscitato, nonostante le minacce e la sfiducia nella giustizia, il Comitato Solidaridad Colombia Giacomo Turra e l'associazione Amici di Giacomo Turra intendono realizzare entro il mese di marzo alcune iniziative di informazione.

Chiedono di aderire alla richiesta, rivolta agli organi di governo della Comunità Europea e dell'Italia, di condizionare al rispetto dei diritti umani, provato e non solo promesso, e alla realizzazione di atti concreti contro l'impunità, a partire dai casi di Turra e Barrancabermeja, ogni eventuale aiuto, finanziario o di collaborazione giudiziaria, allo Stato colombiano. Rivolgono ai parlamenti europeo e italiano la richiesta di inviare loro rappresentanti alla grande iniziativa contro l'impunità e per la giustizia che si svolgerà nel mese di maggio 1999 a Barrancabermeja e al prossimo processo di appello per l'omicidio di Giacomo Turra.

Per adesioni o contatti: Franca Taddeo 049-8753472 o e-mail: csgiacomo@yahoo.com

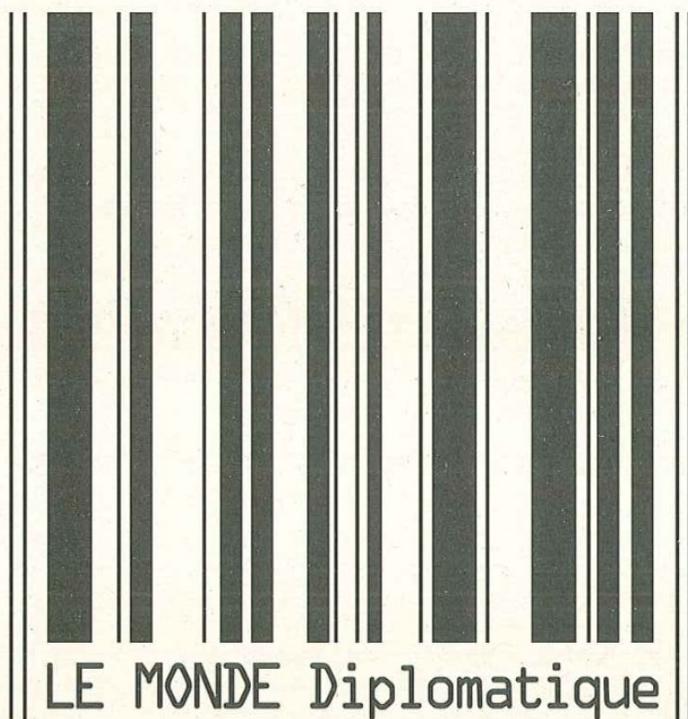
ERRATA CORRIGE

In riferimento all'articolo di Francesca Tuscano, pubblicato sul numero 54, segnaliamo un fraintendimento della redazione riguardo il significato di un passo importante dell'articolo. Il periodo "le priorità occidentali, assolute e irrinunciabili, della **classe dirigente russa** sono entrate in contraddizione con le aspirazioni della **maggioranza della popolazione russa**, che tradizionalmente è più sensibile agli eventi che si consumano nella regione caucasica. La **classe dirigente** si trova in una posizione di superiorità, per lo meno sulle questioni di politica estera. Questo "disinteresse" per gli affari caucasici, cui corrisponde una

maggior attenzione per le relazioni con i paesi occidentali, ha comportato la continua riduzione dell'influenza russa in Azerbaijan [...]". nell'originale era così: "Le priorità occidentali assolute e irrinunciabili dei **circoli dirigenti** sono entrate in contraddizione con le aspirazioni della **società russa**, che tradizionalmente prendeva in considerazione gli interessi caucasici del paese. Non di meno la debole organizzazione della **società russa** ha condotto al fatto che il **sistema dirigente della nomenclatura** ha una sua superiorità - perlomeno sulle questioni di politica estera. Questo ha portato alla continua riduzione dell'influenza

russa in Azerbaijan [...]". La "classe dirigente russa" non si identifica necessariamente con i "circoli dirigenti russi" che rappresentano una realtà più vasta e complessa. La "società russa" che si occupa degli interessi russi nel Caucaso non si identifica con la "maggioranza della popolazione russa", la quale non è poi così sensibile a ciò che avviene nel Caucaso. La "classe dirigente" e il "sistema dirigente della nomenclatura" non sono la stessa cosa. Infine, il disinteresse verso il Caucaso non è necessariamente collegato alla "maggior attenzione per le relazioni con i paesi occidentali", anzi, è più legato a problemi interni alla Russia.

Il codice d'accesso al mondo



**Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa

GUERRE&PACE 1999

**Il modo più semplice per leggere
(& sostenere) GUERRE&PACE
è l'ABBONAMENTO...**

HAI RINNOVATO!???

Usa il c.c.p. allegato a questa copia per:

-  **RINNOVARE IL TUO ABBONAMENTO**
-  **REGALARE L'ABBONAMENTO A UN AMICO**
-  **SOTTOSCRIVERE PER LO SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ EDITORIALE DI G&P**

AI NUOVI ABBONATI IN OMAGGIO IL CALENDARIO 1999 DI G&P

INOLTRE

-  **SE VUOI FAR CONOSCERE G&P A UN AMICO SEGNALACELO
E PROVVEDEREMO A INVIARGLI UNA COPIA OMAGGIO A TUO NOME**
-  **SE VUOI AIUTARCI A DIFFONDERE G&P NELLA TUA ZONA CONTATTACI,
TI FORNIREMO COPIE, MATERIALI E INFORMAZIONI**

GUERRE&PACE - Mensile di informazione internazionale alternativa
Via Festa del Perdono, 6 - 20122 Milano - tel. 02/58315437 - fax 02/58302611
- email: guerrepace@mlink.it - Abb. annuo (10 numeri): Italia L.50.000 - estero L.100.000.
Versamenti su ccp n.24648206 intestato a Guerre e Pace, Milano
Richiedere alla redazione anche numeri arretrati o in saggio.

GUERRE&PACE SU INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>